DELLA STORIA

E DELLA

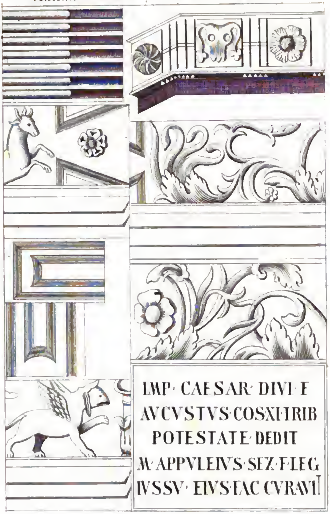
CONDIZIONE DEL TRENTINO

NELL'ANTICO

E NEL MEDIO EVO

DISPENSA TERZA ED ULTIMA.

Antichità Romane della Verrucca Trentina



DELLA STORIA E DELLA CONDIZIONE DEL TRENTINO nell' antico e nel medio evo

di

GIUSEPPE FRAPPORTI

TRENTINO



Monumento mitriaco di Mulio nel Trentino superiore

TRENTO

Dall' Imp. Reg. Stamperia e Litografia Monauni

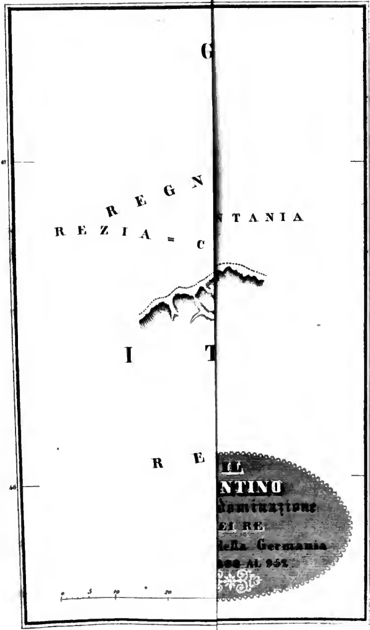
1840.

IL TIPOGRAFO EDITORE

A CHI LEGGE.

Gli otto Discorsi del Frapporti della Storia e della Condizione del Trentino nell'antico e nel medio evo *benchè formino un sol corpo, e gli uni si richiamino agli altri di necessità, non furono però dall'autore pubblicati contemporaneamente ed in un volume, ma il primo sortì staccato e come per saggio, anzi finito in una conclusione composta ad effetto, ove il tentativo fosse riuscito sfavorevolmente, di poter far stare quel saggio come cosa a parte e da se. Avuto poi del primo il Frapporti non al tutto sconfortante giudizio dal pubblico, volle tentar questo novellamente colla pubblicazion del secondo, e finalmente essendo stato questo ancor meglio accolto, seguitamente die' fuor gli altri fino all'ottavo. Questi Discorsi ho io*

ora raccolti in un volume accresciuto di un generale frontespizio, e di un indice delle dissertazioni, onde coloro che delle cose patrie e nazionali nutrono pure qualche interesse si abbiano la fatica del Frapporti in quel più onesto ed elegante abito ed aspetto che i patrii tipi si studiaron fornirle.


R E G N
TANIA
R E Z I A
I
R E
IL
NTINO
della Germania
AL 952

DELLA STORIA

E DELLA

CONDIZIONE DEL TRENTINO

SOTTO LA DOMINAZIONE

DEI RE D'ITALIA E DELLA GERMANIA

DISCORSO

DI

GIUSEPPE FRAPPORTI

TRENTINO.

TRENTO

Dall' Imp. Reg. Stamperia Monauni

M.DCCC.XLI.

ALLA MEMORIA

DI TOMMASO RONCHI TRENTINO

COLTO E PROBO NEGOZIANTE

E PODESTÀ DI TRENTO

IL QUALE

IN DIFFICILI TEMPI DI MUTAZIONI

SEPPE NEL DUPLICE CARATTERE

DI CITTADINO E DI MAGISTRATO

CONSERVARE INCORROTTI ED IMMUTATI

ANIMO SENTENZA VISO E FAVELLA

DEI PREPOTENTI SDEGNOSO

DEI POTENTI NON SERVO

NON SIMULATORE NON DISSIMULATORE

NON CORTIGIANO NON ISTRUMENTO

ESEMPIO AD UOMINI PROBI IN IMPROBI

TEMPI.

DICHIARAZIONE

dei men conosciuti fra gli antichi nomi di luoghi, monti, e fiumi occorrenti per entro il presente Discorso, e nella carta litografica.

A.

Alaguna	**Ora Algunda (tedescamente Allgund)**
Al Palazzo	**Duplice luogo: Ala di Trento, come nelle precedenti carte, e Pfalzen nella Pusteria.**
Alpino	**Ora Albeins.**
Amazia	**tedescamente Matsch.**
Arelate	**Arles.**
Arso	**Arsio.**
Asilo	**Asolo.**
Assiniamo	**luoghi nella valle dell'Eno.**
Ausumo	**luoghi nella valle dell'Eno.**

B.

Badabione	**Vadajone.**
Belveno	**Bolbeno.**
Blecio	**Blezo o Blegio.**
Brissina	**Bressanone.**
Bruguzio	**Breguzo.**
Bundo	**Bondo.**
Burgo	**Burgeis nella Venosta.**

C.

Caldruno . . . . . Goldruno (Goldroun).
Campanna . . . . . Campatsch.
Campona , ... tedesc. Eichelburg.
Carlisa . . . . . . Cartisch.
Castellione . . . . . Castione.
Castro carone . . . . tedesc. Cronmetz.
Castrucino . . . . . Castroza.
Cengillo . . . . . . tedesc. Tchengels.
Corte di Amalaberto . tedesc. Lamprechtsburg.
Chella . . . . . . tedesc. Kelburg.
Chiena . . . . . . tedesc. Kiens.
Clusa di Cubolo . . . Chiusa del Covolo.
Clauze . . . . . . La Chiusa di Bressanone.
Cubiduno . . . . . tedesc. Gufidaun.
Cureberga . . . . . tedesc. Churburg.
Curia . . . . Coira.

D.

Derlona . . . . . . Tortona.
Duplago . . . . . . Toblacco.

E.

Eboreja . . . . . . Ivrea.
Elina (Monte) e luogo tedesc. Ellen.

F.

Felone . . . . . . tedesc. Vezan.
Fiere . . . . Vierso (tedesc. Viers).
Forojulio . . . . . Cividale del Friuli.

G.

Gurlano . . . . Ghirla.

I.

Inia . . . . La romana Endide - Egna.
Infica . . . . La romana Agunto, ora Innichen.
Juvavo . . . . Salisburgo.

L.

Laude . . . . Lodi.
Le Navi . . . . La Nave.
Liciana . . . . Lizana.
Lodrino . . . . Lodrano.
Lunone . . . . Lana.
Lusina . . . . Lisina (Lisen).

M.

Maturello . . . . . . Mattarello.
Merone . . . . Meranza.
Mezaselva . . . . . . tedesc. Mittevald.
Mellina . . . . tedesc. Mölten.
Millana . . . . tedesc. Millen.
Montarrano . . . . . tedesc. Tarrantsberg.
M. Giove . . . . . . tedesc. Jaufenberg.
Monte Numeratorio . . Sopra l'odierno Saalen.
Monte Ritenone . . . Ritteno (Ritten).
Mulio . . . . tedesc. Mauls.
Murio . . . . Mori.
Murone . . . . tedesc. Mauern.

N.

Naco . . . . Nago.
Nolle . . . . tedesc. Nols.
Numio . . . . Nomi.

O.

Olaga . . . . Olanga (Olang).
Oneja . . . . tedesc. Ainach.

P.

Pauzana . . . . . . corrottamente Bauzano.
Perge . . . . tedesc. Pergs.
Pleziesa . . . . Selva di Plezo.
Praga . . . . tedesc. Prags.
Pressena, o Prissina . V. Brissina.
Primejo . . . . Primiero.
Proda . . . . Prato.

R.

Ragonna . . . . Rogena (Rogen).
Ramussia . . . . . . tedesc. Ramüss.
Ranazone . . . . . . Ravazone.
Reginoburgo . . . . . Ratisbona.
Reneza . . . . tedesc. Rentsch.
Rasa . . . . tedesc. Rasen.
Resena . . . . Reschen dei Tedeschi.
Rionzo (f) . . . . . la Rienza.
Ripa . . . . Riva di Trento.
Riscona . . . . tedesc. Reischach.
Ruduniaco . . . . . Rudeneck.

S.

Sarentina	tedesc. Sarenthal.
Sarne	Sarn.
Sebato	tedesc. Schabs.
Sepona	Sebenna (Säben).
Sesto	Sexten.
Setauro	Storo.
Sluderno	tedesc. Schluderns.
Slue	tedesc. Scleiss.
Smirne	Schmirns.
Stavane	tedesc. Staffels.
Stegona	tedesc. Steghen.
Stilve	tedesc. Stilfs.
Stupeja	Stubajo.
Suarabura	Samienburgo.
Susulona (*monte e luogo*)	tedesc. Saalen.
Suzano	tedesc. Süffian.

T.

Tanurci	tedesc. Thanirz.
Tarsio	tedesc. Tschars.
Taurane	tedesc. Taur.
Taurino	Torino.
Teloneja	tedesc. Tell.
Telve	tedesc. Telfs.
Telvo	Telve.
Teraspo	Traps.
Terramorta	tedesc. Morter.
Terratonda	tedesc. Ratund.
Tesito	Taisten.

Tiliarno . . . . . . Tiarno.
Tine . . . . tedesc. Tuins.
Tinigona . . . . . Zinggen.
Torilano . . . . . . Terla.
Torre d'Amalaberto . . tedesc. Thurm am Gader.
Torrente . . . . . . Trens.
Tuberi o Tuvero . . . Taufers.
Tulvare . . . . . . Tulfer.
Tuli . . . . Tilso (Tils).

U.

Ursinico . . . . . . Ossenigo.

V.

Vadi . . . . Alla foce del Varo (porto e città).
Val di Gredine . . . V. Gardena.
Val di Lendro . . . V. di Ledro.
Vallone . . . . . . tedesc. Blons.
Val Norica (barbaramente Noritale, cioè Cornthal) . . . . La sede degli antichi Isarci.
Val Pustrissa, o Pustrussa . . . . . La Pusteria.
Vanga . . . . . . La romana Vimania.
Varna . . . . . . Varn.
Velturno . . . . . . Welturns.
Villa di Tassilone . . Desselburgo.
Villandra . . . . . Willanders.
Vinecco . . . . . . Vernecco.

Vinnona (e più anticamente ancora Vesmonza)	passo e picco del Finisterre (Finstermünz).
Vintulla	Unterviertel.
Vipitina	La Romana Vipiteno.

Z.

Zede	tedesc. Tscöfs.

NOMI STRANIERI

COL SIGNIFICATO ITALIANO.

Adalberto	degno di nobiltà.
Adalrico	ricco di nobiltà.
Adelardo	tesoro di nobiltà.
Adelmanno	uomo della nobiltà.
Arnoldo	amico dell'onestà.
Arnulfo	protettore dell'onestà.
Arrigo	ricco d'amicizia.
Artevico	ruvido e facile.
Berengario	amatore d'orsi.
Bernardo	irto com'orso.
Burcardo	forte qual rocca.
Corrado	consiglio di re.
Eriberto	degno d'onore.
Ermanno	uomo d'onore.
Ernesto	pertinace.
Frideberto	degno di pace.
Gualberto	degno d'elezione.
Illigario	cultore dell'amicizia.
Lamberto	agnello montano.
Lantefrido	pacificatore del paese.
Mengiberto	degno di me.
Nitardo	non aspro.

Odelrico	ricco di custodi.
Ottone	vigilante.
Rodolfo	favoritor della quiete.
Ruperto	degno di quiete.
Roderico	avido di quiete.
Sigismondo	bocca della vittoria.
Ulrico	V. Odelrico.
Unfrido	nemico della pace.

DELLA STORIA

E

DELLA CONDIZIONE DEL TRENTINO

SOTTO LA DOMINAZIONE

DEI RE D'ITALIA E DELLA GERMANIA

Discorso

Di Giuseppe Frapporti Trentino.

Questa dissertazione tende ad illustrare la storia e la condizione del Trentino dall'anno 774 al 952: periodo, in cui egli ci si presenta diviso in tre distinte frazioni, due appartenenti al regno della Germania, ed una a quello dell'Italia. Dopo lungo avvicendar di signori, la marca trentina viene come l'altre due porzioni, incorporata nel 952 politicamente al regno germanico: avvenimento che segna un'epoca nuova. E per dir prima di quella, dalla quale prende le mosse questo

chia che poco a poco piglia possesso dell'occidente, risolve la superiore Italia in piccole e molte frazioni, in ciascuna delle quali dominano diversi signori, accadono diversi fatti, e questi succedonsi fugacemente: ragione per cui onde dar corpo alla storia trentina con quella dell'altre sue contermine regioni italiane, si parria aperto che l'ombra riuscirebbe troppo sproporzionatamente più grande del corpo. Non restò dunque all'autore altro partito che quello di cercare di coprir le lagune alla meglio, legando i fatti disparati in quel modo che può comportare la storica severità, e senza cercare per far volume d'inserirne di minuziosi ed inetti, i quali come riuscirebbero grati a coloro che purchè della patria sia detto, o di chi visse in patria, fanno fascio d'ogni erba: così al buon senso di chi stima dovere la grave istoria tutto ciò rigettare che delle cose alla vita degne ed utili non ci ammaestri, parrebbero a buon dritto oziosi, ed insulsi.

Imperciocchè non negherà già l'autore, che s'egli di simili notizie avesse voluto infarcire questa e le seguenti dissertazioni, buona copia gliene avrebber fornita gli editi ed inediti volumi di documenti e memorie che spettano alle cose trentine: ma ove le notizie in lor contenute, ch'egli religiosamente ebbe, quanto gli comportò la più ostinata pazienza, ad esaminare, non gli sembrarono conducenti ad alcun risultato che la storia o la condizione della sua patria sotto qualsiasi rispetto, avvantaggiasse, lasciolle come inutile merce da

canto; anzi rifondendo ed ordinando quel poco ch'esse offrono d'istruttivo, si pensò cavarne due costrutti certo non discari agli indagatori delle cose patrie. Ed il primo si fu, che raccogliendo egli diligentemente dagli sparsi documenti i nomi de' luoghi, de' monti, e de' fiumi, che nelle anteriori epoche non apparivano, si studiò presentarli in una per quanto potè accurata carta topografica, ch'ei premise al discorso: il secondo che degli acquisti, per lo più *storicamente* insignificanti fatti dal clero sul Trentino, ordinò un diligente prospetto in sussidio delle sue asserzioni e conghietture riguardo la condizione dell'epoca presa a illustrare.

Se non che anzi tratto vuolsi con un esempio chiarire al lettore quali notizie non siasi l'autore tenuto in debito di registrare. „Una volta, che „v'avean de' torbidi nel vescovado di Frisinga, „accadde che il popolo s'elesse a vescovo Annone, „cui il re Ludovico confermò, ed ordinò sedesse „tosto al governo delle sue pecore. In quel tempo „Odascalco vescovo di Triento incitato da alcuni „rei uomini s'era ingiustamente impossessato de' „beni di S. Maria a Pauzana,... e la causa in„sorta fra i due vescovi era stata portata al re „Ludovico. Il quale volendo terminare la cosa in „buona pace, ordinò ad ambe le parti di produr „testimoni, che se già da trent'anni que' beni „appartenevano a S. Maria, dovesser restarle, „altrimenti fossero per la chiesa di Trento. E to„sto Annone vescovo produsse testimoni, presen-

„ tati i quali, ordinò il re ad Ernesto comite, che
„ con essi e coi messi del re de' Longobardi
„ e di Odalscalco andasse a palazo, e vi giuras-
„ sero i testimoni. Dopo il giuramento, Ernesto
„ comite interrogò come la cosa si stesse? e quelli
„ pronti secondo la legale giustizia a dare il sa-
„ cramento, risposero: ciò sappiamo veracemente,
„ che la investitura dei detti beni restò alla Chiesa
„ di S. Maria per trent' anni senza danno od in-
„ giuria di persona. Allora Ernesto interrogò i
„ cortigiani ed il popolo, che s'avesse a fare? e
„ tutti risposero fino all' ultimo: che da gran tempo
„ appartevano ed eran dovuti a S. Maria, ciò che
„ anche il re decretò, ed ai messi fu forza per
„ giustizia lo acconsentirvi.... Senonchè il vesco-
„ vo Odascalso cominciò co' suoi fedeli a tener
„ parole, che in presenza de' signori (i due re
„ di Germania e d'Italia d'egual nome), più dif-
„ fusamente quella causa si tornasse a trattare,...
„ i quali fatta nuovamente interrogare la plebe: se
„ giusta fosse la causa tra Frisinga e Triento?
„ risposero unanimemente giudicando e tenendo per
„ giustissimo il giudicio ond' erano alla chiesa di
„ S. Maria stati aggiudicati i beni in perpetuo ed
„ inalienabilmente (1) „. Come ognun vede, l'im-
portanza storica di questo fatto è nulla: in quanto
poi sparge qualche luce sulla condizione, dando

(1) Meichelbeck. Instrum. Eccl Frisigens. tom. 1. part. In-
strum. Num. 702, 703.

indizio dei possedimenti della Chiesa di Frisinga sul Trentino, servì di materiale al prospetto de' beni delle Chiese, che si arrecherà sotto il titolo *civiltà*.

E resa così ragione della scelta de' fatti si accennerà pur brevemente che non sempre a piè di pagina se ne citarono i fonti, per la inconvenienza che procedendo la narrazione troppo spesso fugace e staccata, il volume de' richiami avrebbe qua e là ecceduto quello del testo. Si tenne quindi l'autore pago di citar quelle sole autorità ch'ei credette indispensabili per la verificazioni delle cose di maggior momento, lusingandosi d'avere già colla seconda dissertazione, dove non contento al citare, la maggior parte delle citazioni recò tradotte, conciliata a' suoi lavori la fede della diligenza e dell'accurateza.

SEZIONE I.

LA STORIA.

All'epoca della usurpazione di Carlo Magno, le cose trentine stavan così. Il ducato tenuto da comiti langobardi per re Desiderio, i confini bajoarici da bavari gravioni pel duca Tassilone, la Venosta dal Passero in là dominata dai duchi della Rezia Curiense, che nel tumultuoso periodo della signoria de' Langobardi, vi si erano spinti, e l'aveano aggregata al loro ducato.

Questa politica partizione non veniva alterata da Carlo: solo il nome del regno langobardico si rifaceva in quello di italico, nome con cui si vennero a dinotare le usurpazioni degli stranieri nel-

l'alta e nella media Italia. Questo regno affidava Carlo nel 781 al figlio Pipino, a Tassilone restava in feudo la Bajoaria, il governo della Venosta passava nel 784 in Costanzio vescovo di Curia, cui Carlo investiva del ducato dell' Alta Rezia (1).

Fu da quest'epoca in poi, che il ducato trentino cominciò con franchica voce a chiamarsi marca, perchè terra di confine del regno italico verso Allemagna. Primo duca vi fu pei nuovi re fatto un Ruperto: questi dopo breve governo venia in una zuffa presso Bauzano spento da due comiti bajoarii Gavinio, ed Idvino (2) (784). Erano i presagî della sollevazione: poco dopo Tassilone tentava scuotere il franchico giogo, ma la Bajoaria ritolta a lui, davasi per Carlo in governo ad altro duca, Geroldo (799).

Di questa guerra fu in parte teatro il Trentino. Narra il Monaco Egolismese, che dei tre eserciti con cui Carlo assalì Tassilone „ uno trasse dal„ l'Italia, e con questo venne Pipino fino a Trien„ to, ov'egli sostò, mandando l'armata innanzi „ fino nella Bajoaria (3) „ (787).

È da notarsi nel testo dello scrittore la sincope di Tridento in Triento, la quale comincia ad

---

(1) Eichhorn. Episcop. Curiens in Germ. Sacr. Tom. VI.
(2) Annal Ratisbon. apud Mabillon. ann. 785.
Cronic. Salisburg. apud Petium. Coll. Script. Rer. Austriacar. Tom. I pag. 384.
(3) In Vita Caroli Magni.

occorrere di questi tempi in lui, in Reginone e nell'Annalista di Fulda, sincope che dovette già d'allora fornire il loro Trient ai Tedeschi. Siccome da Triento a Trento è piccola variazione di lettera e di pronuncia, l'autore comincierà da questo punto, nominando la principale città del Trentino, ad usare di quest' ultima denominazione.

Nell' anno 806 partiva Carlo fra' suoi figli l'impero. A Pipino toccava „ l'Italia, che dicesi „ Longobardia, e la Bajoaria come l'ebbe Tassi- „ lone, eccetto due città...., parte dell'Alaman- „ nia...., col ducato di Curia „ (1). Questo avvenimento ricongiungeva per un quadriennio tutte le frazioni del Trentino sotto un solo signore; quando nell'810 trapassato Pipino, la Bajoaria passava in suo fratel Carlo, e l'Italia nel figlio di lui Bernardo.

Circa l'814 Carlo Magno ritoglieva a Romedio successore di Costanzio vescovo di Curia il governo della Rezia Curiense, e lo trasferiva in un comite Unfrido. Dopo queste cose morivano l'imperatore ed il figlio suo Carlo. Ludovico successore al primo concedeva al suo primogenito Lottario la Bajoaria, ma assuntolo tre anni dopo a correggente (817), quella provincia dava in governo all'altro figlio Ludovico; l'Italia per lo assassinio di Bernardo ricadeva in Lottario (818).

---

(1) Capitul. Car. Magn. Ann. 806. In Script. Rer. Ital. Tom. I. pars. 2 pag. 115.

Gli ultimi anni dell'imperator Ludovico iufami per guerre di figli collegati a danno del padre. Nell'837 Lottario signore d'Italia ne afforzava le Chiuse (1), e nella valle trentina s'abboccava col fratello Ludovico di Bajoaria (838) (2); due anni dopo varcava le alpi, ed i congiunti eserciti de' fratelli traevano contro quello dell'imperatore (840).

Il nome di Chiuse dell'alpi, che spesso s'incontra negli scrittori del medio evo, ammonisce a discorrere brevemente del significato in cui pare essere stato usato da essi. Per la intelligenza del quale gioverà richiamarsi quanto nella seconda dissertazione s'ebbe a dire dell'ignoranza per cui gli Italiani smarriron l'idea de' confini naturali dell'Italia settentrionale. Dalla confusione dell'alpi co' monti è negli autori dell'età di mezo derivata la consuetudine di chiamar Chiuse dell'alpi non le naturali aspreze de' sommi gioghi della catena che cinge la fronte d'Italia, ma qualunque gola, o luogo difficile, atto a munirsi, a sforzarsi pericoloso in qualunque sito della parte montana della penisola. Di tali Chiuse ebbe la superiore Italia assai, e si potrebbero in un sistema immaginar disposte sopra tante linee quante sono le catene de' monti che corron parallele a quella dell'alpi. Quante ne offrisse il Trentino potrà conghietturarsi dalle tante vicis-

(1) Annal. Bertin. ad ann. 837.
(2) Hermann. Contract. apud Struv. Rer. Germ. Tom. I. pag. 113.

situdini alle quali il suo d'altronde difficil terreno deve di que' tempi per le piene dell'acque, e pe' terremuoti essere stato soggetto: per cui l'annalista Adeboldo parlando della calata d'Arrigo nel 1004, avvenimento di cui si accennerà nel seguente periodo, ebbe a dire „ esser lui pervenuto in Trento „ traverso a luoghi inospiti, ad ardue montagne, „ per ingenti selve, per vie dirotte (1) „.

Già nell'825 Vittore vescovo di Curia aveva alla corte di Ludovico il divoto reclamato contro le violenze e le atrocità del comite Roderico, il quale s'era reso signore de' beni di quella mensa. Per una giustizia di Ludovico pare essere stato deposto costui, ed a lui sostituito Adalberto figlio d'Unfrido. Aveva Unfrido tenuto il governo della Rezia Curiense e dell'Istria, e lasciato quel di quest'ultima al figlio Burcardo. In mezo all'anarchia che seco trassero le guerre fra Ludovico ed i suoi figliuoli, riuscì a Roderico di cacciar Adelberto di Curia e della Venosta. Questi rifuggitosi appo il fratello, e di là presto reduce con nuove armi ritoglieva a Roderico il ducato, ed in quelle regioni rassodava la sua potonza (2). Da questi comiti della Venosta e dell'Istria ebbe origine il fatal potere di quelli che in processo noi udiremo chiamati comiti di Tirolo.

Intanto il trattato di Verduno (843) assicurava a Lottario la Italia e le Rezie, a Ludovico

(1) Annal. ad ann. 1004.
(2) Hormayr. Sämmtl. Verke 2t. Band.

la Germania, e dava dopo tanto sangue, qualche agio a' que' principi d'attendere alle opere della pace. Frequenti quindi nelle corti e nelle città regie i placiti e le giustizie: in uno di quelli tenuto nell'843 per ordine di Lottario in Trento, si chiama questa città corte ducale, e vi si accenna d'un Luitfrido, duca non appare se d'essa o d'altra città o marca d'Italia (1).

Trapassato nell'855 Lottario, ricaddero in suo figlio Ludovico II, già imperatore, l'Italia e le Rezie: costui s'abboccava in Trento coll'altro Ludovico re di Germania suo zio, onde provvedere agli interessi comuni. In allora si credette e scrisse „ ch'essi in Trento diedero mano a molte „ cose utili alla Cristianità, e che s'operò gran bo„ naccia fra i popoli, lieti di veder rinascere il bel „ tempo d'Augusto (2).

Nell'875 scoppiava la guerra per la successione a Ludovico II nell'impero e nella usurpazione d'Italia, fra Ludovico di Germania e Carlo il Calvo di Francia. Era Carlo il primo a comparire in Pavia, ove faceva opera di venire eletto re da' signori italiani. Ludovico spediva in Italia il figlio Carlo con un esercito, ma questi toccava il tener di Milano che già erano incamminate le cose in favore di Carlo francese. Mandava perciò Ludovico in rincalzo altra armata, duce l'altro

(1) Muratori Antiq. Ital.
(2) Annal. Franc. Bertin. ad ann. 855.

figlio Carlomanno, e questa scendea di Baviera per Trento. Udita la mossa, affrettavasi Carlo il Calvo alle Chiuse, onde impedire a' Bavari la calata, ma vinto in celerità trovolli già sul Trentino alla Brenta. Ed allora non si sa con quale spediente, abboccatosi con Carlomanno lo indusse a pattuire una tregua ed a redire in Baviera. A lui reduce toccava per la morte del padre quel regno (876).

Ove in breve rifattosi di speranze e d'armi, ricalava in Italia nel prossimo 877, e facevasi incoronare in Pavia: Carlo il Calvo fuggitivo nel rivalcar l'alpi lasciava la vita.

Ma fugace l'usurpazione di Carlomanno; nell'879 toglieva a lui il regno il fratel Carlo il Grosso, che nel vegnente 881 facevasi da papa Giovanni VIII ungere imperatore, e nell'882 s'affrettava per la morte del fratello Ludovico II alla volta della Germania onde farvisi elegger re.

L'assenza del quale tornava l'animo a' signori d'Italia: e Guido di Spoleti e Berengario del Friuli accennavano ad imminente tirannide. Ma papa Marino II natural nimico di Guido, richiamava il Tedesco nell'883 al congresso Nonantulano. Conseguenza ne fu il bando di Guido, lo innalzamento di Berengario. Non quietava per questo il primo, e Carlo reduce nella Germania, dovea nell'884 mandargli contro un esercito di Bajoarii, che traevano pel Trentino: tenea loro dietro egli stesso.

Senonchè stanchi, tre anni dopo (887), del suo imbecille regime, eleggevansi i Tedeschi a re

Arnulfo duca di Carentania bastardo di Carlomanno già re di Germania e d'Italia. Liberati per questo evento dall'usurpatore Carlo, la maggior parte dei grandi d'Italia acclamavano re Berengario, incoronandolo in Pavia. Il quale però prevedendosi imminente Arnulfo con tutto lo sforzo teutonico, prese partito di acconciar le cose con lui, ad esso umiliandosi, e facendo mostra di ricevere l'Italia dalle sue mani. Ad Arnulfo distretto in guerre parte scoppiate, parte imminenti nella Germania parve bene il mostrarsi arrendevole: recatosi in Trento l'anno 888 vi accogliea Berengario, accordavagli l'Italia, eccetto due luoghi del Trentino, la corte Delle Navi. e Sago, che alcuni pretendono doversi leggere Sugo, storpiamento d'Ausugo. Dopo ciò dava volta verso Germania (1).

Ma non s'ebbe Berengario l'Italia senza contrasto: gli sforzi suoi per conservarla. del risorto Guido per tirarla a se, facevano inclinar lui ed il papa al sempre pronto e sempre infame partito di chiamare gli stranieri contro i fratelli. I messi del pontefice ed i baroni che favorivano alle parti di Berengario presentavansi in Reginoburgo ad Arnulfo „ si compiacesse discendere, a strappare la Italia e le cose di S. Pietro „ dalle mani de' mali Cristiani, e di Guido tiranno (2) „. Calava agli inviti il Teutone (se ben

(1) Annal. Freher. ad ann. 888.
(2) Continuat. Annal. Fuld. ad ann. 893.

dicono l'Avventino e 'l Sigonio) per Trento, entrava in Verona, pigliava Bergamo, e quasi tutte fino a Placenzia le lombarde città: poi dopo le consuete devastazioni ed atrocità tornava in Lamagna (893. 894).

Ed appena sgombrato lui, riagitavansi le cose tra Guido e tra Berengario. Spento il primo, gli Italiani „ cui è fatale l'abborrir dal giogo di un solo (1) „ suscitavano nel figlio suo Lamberto un antirè a Berengario (895), ed il papa tornava ad evocare Arnulfo dall'Allemagna. Ricala il Tedesco, fa Berengario prigione, divide la Lombardia in due ducee, di Milano e di Forojulio, cui dà in governo a' suoi comiti: corseggiata quindi fino a Roma l'Italia, riede pel Trentino in Germania (896).

Sgombrato Arnulfo, Berengario, profligati i comiti tedeschi, ricuperava la Lombardia fino all'Adda. Un suo diploma dato nella *Corte all'aque,* pare voglia accennare del trentino luogo all'*Acqua viva* fra Trento e Calliano Certo è che Berengario fissò la residenza in Verona, ed è verosimile che durante il suo governo abbia più volte visitati e scorsi luoghi della Marca Trentina natural baluardo della Veronese (2).

A gravare la desolazione d'Italia ai aggiungevano di questi tempi le invasioni degli Ungheri.

---

(1) Luitprand. Hist. L. 10.
(2) Muratori. Ant. Ital. Tom. V. Diss. 68.

Irrompevano nell'899 pel Friuli nella valle del Brenta, dovunque inaudite crudeltà commettendo (1): ed a quell'epoca opina il Cronista *della Valsugana* essersi contro i loro assalti erette le sue molte castella (2). Nel 900 e 901 devastavano atrocissimamente la Bajoaria (3), fino che nel 907 colla famosa battaglia al Danubio, in cui fra i molti prelati ebbe a rimanere sul campo Zuccaria vescovo di Sabiona (4), si resero donni per lunga stagione del cuore della Germania, e maestri delle chiavi d'Italia. Con Ludovico il fanciullo, che di cordoglio moriva a tante sciagure, spegnevasi il sangue de' Carlovingi.

Durante la dominazione de' quali si radicò sempre più nella Venosta il potere dei comiti discendenti d'Unfrido. Morto nell'846 Adelberto, succedevagli il figlio Adalrico che signoreggiava fino all'860. Nell'883 trovasi menzione d'un Burcardo fratello minore di Adalrico, sottoposto a Rudolfo duca delle Rezie (890), finchè più tardo è creato marchese e duca egli stesso (903). Lasciava questi dopo di se Ulrico, e costui il figlio Adelberto, la cui dominazione cominciava col 912.

Ma perchè la ingordigia tedesca, e la italiana stoltezza non bastavano a smidollare e a sformare la diserta Italia, nuovo nemico le suscitava il dè-

(1) Chron. Nonnantol. apud Murator. Script. Rer. Ital.
(2) Montebello pag. 23.
(3) Continuat. Annal. Fuld. apud Freher.
(4) Chronic. Salisburg apud Pez. Tom. III. pag. 336.

stino da quella parte che tante volte avea versate ed era per versare in avvenire innumerabili schiere a' suoi danni. Scendeva Ugo di Provenza a contrastarne il possesso ad Arnoldo di Baviera ed a Berengario. Disumano il governo dei due stranieri sulle itale plebi. I Francesi rubavano ed uccidevano; i Tedeschi rubavano, disperdevano, e bastonavano a morte; gli Italiani assassinavano. Dopo lunga contesa, vinti e fugati ne' campi italici Berengario ed Arnoldo, la corona d'Italia ponevasi in capo Ugo (934).

Era a costui congiunto o figlio un Manasse, che da lui innalzato in Francia alla sedia arcivescovile di Arelate, avea voluto per libidine di nuove onoranze seguirlo in Italia. A Manasse donava il re le rendite delle chiese di Trento, di Verona, e di Mantova: la marca stessa di Trento a lui dava in governo, ed il prelato facendo la diocesi e il comitato amministrare da sue creature, attendeva a parere ed a far vita in Milano nel corteggio reale.

Accadde intanto che Berengario il quale dopo l'infelice esito delle armi sue contro Ugo s'era rifuggito appo Ermanno duca di Svevia, rinfrancato d'animo e d'armi per la Venosta calavasi in Lombardia (945). Pare che settentrional baluardo della Marca Trentina fosse in allora castel Formicario, che poi si disse Firmiano, ed ora Corona di Sigismondo, rocca elevata sulla destra dell'Adige rimpetto a Bauzano, fronteggiata ad oriente dal fiume, a ponente dalle giogaje che

separano la valle atesina da quella del Noce, a mezodi e a tramontana da minori castella, che fiancheggian la via che da Merano conduce a Trento. Per que' tempi era castel Formicario imprendibile per assalto, impreteribile per consuetudine di non lasciarsi a spalle nemico in luogo di schermo: guardavalo pel marchese Manasse un suo cherico per nome Adelardo. A costui s'apre Berengario, chi sia, d'onde venga, ed a che: grandi essere le speranze, forte il partito, quasi sicuro l'evento: ov'egli ed il suo signore vogliano tener da lui, promettere all'uno il vescovado di Como, all'altro la sedia di Santo Ambrogio. Adelardo blandito dalle parole, ma dubbioso in risolver da se in cosa di tanto momento, annunziava per un messo al marchese le proposte di Berengario.

Turbavasi in sulle prime il prelato; che quantunque gli immaturi onori lo avessero spinto a traverso, la gratitudine, il sangue, e la francesca fede della cavalleria ancor lo legavano ad Ugo ed all'officio di leal guerriero: pur tentennava alcun'ora, ad ultimo la vinceva l'esecrata ambizione. Rispondea a Berengario, piacergli il patto qualora con sacramento ad adempierlo si stringesse, voler con quelle di lui congiungere le proprie armi, in prò di lui spendere il proprio credito, il proprio tesoro. Ed avvenne.

Inclinavano i fati per Berengario: Ugo profligato ed abrogante alla corona, il giovinetto Lottario re di nome sommesso alla tutela ed alla fede di Berengario, ch'era giunto ad osare ed a poter

tutto. Cominciava ad incarnare le sue promesse con Adelardo, cui però invece della chiesa di Como dava quella di Reggio. Impresa più forte era quella di intruder Manasse nel seggio arcivescovile di Milano. Dopo lunghe infaticabili brighe, nelle quali andò profuso l'oro della mensa e della marca trentina, veniva fatto verso il 949 a Manasse, cui di tutta possa sostenevano Berengario e l'imbelle Lottario, di comperare buona parte de' suffragj del clero e del popolo: ma i più non eran per lui. S'alzava la sdegnosa voce dei molti insofferenti di quella viltà: „ non bastare ai „ tiranni lo aver tolto agli Itali ogni onore di toga „ e di spada, ogni governo aver dato in mano di „ transalpini, il più meschino pane venir carpito „ da loro, ai soggetti non restare che braccia ed „ oscurità: ma volersi loro contaminare fino l'in„ violabil recesso delle coscienze: essere al popolo „ rapita la estrema consolazione d'udire dal per„ gamo e al letto di morte la confortatrice voce „ del proprio pastore: volersi loro preporre non „ un vescovo, ma una larva di vescovo, che nè „ può intendere il suo volgo, nè sa farsi intender „ da esso, macchina posta a dispregio, a stro„ mento di docile servitù: sopportare tal'onta i „ Trentini, i Mantovani, i Veronesi, quelli di Reg„ gio, e di Como, ed altri inviliti, ma non doversi „ patire da' Milanesi principi ed antesignani di „ onestà agli altri Lombardi: spettar loro lo ap„ prendere altrui, come s'abbia a cessar quell'in„ famia „.

Traevano adunque minacciosi alla elezione dell'arcivescovo, risoluti a non voler lo straniero, cui contrapponevano Adelmanno prete loro milanese. Grandi gli sforzi di Manasse, e de' suoi: pari quelli degli oppositori: scioglicsi quell'assemblea, e l'elezione resta impedita, chiuso ad entrambi l'assenso alla cattedra. Ma la iniquità è di ripieghi feconda. ed amica i nemici in società di cose perverse: ed i due emuli s'accordarono con gravissimo scandalo in partir fra loro i beni della disputata sedia, che andarono a sacco, a fomento dell'ambizione, a puntello della tirannia. Ebbe per ben quattr'anni a durar quel mercato, giacchè solo nel **953** si sa avere il popolo di Milano potuto costringere entrambi a rinunciare in favor di Gualberto. Questo è certo, che Gualberto arcivescovo creato in onta ai due sedicenti, fu nel **960** sforzato a fuggire in Sassonia per le mal'opere di Berengario, che continuava a tentar d'intrudere nell'arcivescovado Manasse, il quale persisteva in chiamarsi arcivescovo di Milano, e il cui orgoglio giungea tant'oltre da farsi intitolare ne' commonitorj de' concili cui interveniva „ Manasse ar„ civescovo sommo de' sommi, primo de' primi „. Come questo prete e soldato di ventura fosse andato a finire, tace la storia (1).

Governando la marca ed il vescovado di Trento Manasse, accadde fatto, che l'aspetto po-

(1) I cenni sul vescovo Manasse sono cavati dalle storie di Luitprando.

litico di gran parte della superiore Italia mutò: fu l'usurpazione di Ottone I. re di Germania. Questi, che nel 951 calato s'era pel Trentino dall'alpi, infeudava nel 952 Berengario, che non valeva a sostenersi contro di lui, del regno d'Italia, che da quell'epoca cominciò a considerarsi dipendente da quel di Germania (1). „Di qui, „riflette Muratori, ebbe principio il preteso dirit„to dei re di Germania sull'Italia (2)„ Dal concesso regno eccettuò Ottone le marche di Verona, e d'Aquileja, nella prima delle quali giova supporre compresa anche la trentina, le quali egli ritenne immediatamente per se, facendole tosto governare a' suoi Tedeschi, primo de' quali fu Arrigo duca di Baviera (3).

Questo avvenimento, che chiude il presente periodo storico, originò tre importantissime mutazioni. Il Trentino inferiore da estrema Marca settentrionale del regno italico, divenne l'estrema meridionale del regno germanico; s'unì di nuovo in un governo col superiore sotto un solo signore: divenne feudo della corona tedesca.

Durante questo periodo ressero le due chiese del Trentino i seguenti Vescovi, la Trentina: Orso,

(1) Vitichind. Hist. III.
Uspergens. in Chron.
Luitprand. Legation.
(2) Annal sub. ann. 952.
(3) Contin. Regin. in Chron.
Annal. Sax. in Chron.
Otto Frisigens. VI. 19.

Clemenziano, Amatore, Iltigario, Daniele, Eriberto, Odelscalco, Adelgiso, Frideberto, Gisulfo, Bertoldo, Jacopo, Corrado I., Giovanni II., Bernardo I., Manasse II.: la Sabionese: Alimo, Arrigo, Aribone, Lantefrido, Zeritone, Zaccaria, Mengiberto, Nitardo, Visundo.

Non sono da preterirsi fra gli avvenimenti due meravigliose rivoluzioni della natura In sul principiare del secolo IX. uno straripamento dell'Adige disertò Magia (1). Simile flagello nell'883 descrive l'annalista fuldese con queste parole. „Certo monte d'Italia mosso dal suo luogo cadde nel „fiume Atesi e ne intercluse il corso. I Veronesi „poi e quelli che vi abitavan vicino, dovettero „restar privi delle sue aque fino che queste stesse „scavandosi nel monte caduto un canale, non „tornarono all'alveo loro (2)„. Con maggior fondamento che non il Mariano, la cui opinione si recò nel primo Discorso, si potrà conghietturare che le ruine accennate dall'annalista fuldese sien quelle di Marco, luogo del Trentino posto all'Adige fra Trento ed Ala.

---

(1) V. Roschmann. Geschichte Tyrols.
Hormayr. Sämmtliche Werke.
(2) Apud Freher. Tom. I. ad ann. 883.

SEZIONE II.

LA CONDIZIONE.

I.

PARTIZIONE POLITICA.

Dall'epoca di Carlo Magno fino a quella di Ottone I (774-952) puossi il Trentino considerare politicamente diviso in quattro regioni.

1.° Il Trentino bajoarico, cioè le valli della Rienza, dell'Isargo, della Dalfera, brevemente tutto il paese ad oriente del Passero compreso fra l'alpi e la sinistra dell'Adige fino a Bauzano. I confini suoi meridionali colla marca Trentina non sono abbastanza noti.

2.° La Venosta dal confine suo occidentale fino al Passero. Questa regione già, a quanto pare, dal quinto secolo, addetta nello spirituale

al vescovado di Curia, divenne nel sesto o nel settimo conquista dei comiti o duchi della Rezia Curiense. Pare che nel nono secolo abbino nella Venosta cominciato ad annidarsi suoi propri signori, trovandosi in un diploma di Arrigo di Germania (831) nominato il comitato Venustense di Bertoldo; il quale documento pare accenni all'immediata dipendenza di que' comiti dai re di Germania, non dai duchi della Bajoaria.

3.° Il comitato o ducato trentino, detto poi Marca Trentina. Pajono i suoi confini verso un punto del settentrione essere stati nel X secolo segnati dal castel Formicario, e perciò scemati di quella estensione cui giungevano all'epoca de' Langobardi. Di questa diminuzione s'ha un compenso nella certeza che nel periodo in questione il ducato erasi ampliato delle Giudicarie, di valle di Ledro, e della valle del Brenta. Questi fatti risultano dal testamento di Noterio vescovo di Verona (928) in cui dichiara di posseder beni *in Giudicaria nel comitato tridentino*, ed *in Tiliarno* pure in esso comitato di Trento: e dal diploma di Corrado II del 1027 (che si citerà a suo luogo), con cui concedendo in governo al vescovo Odalrico il comitato trentino, ne eccettua però „tutto ciò che noi per consenso, preghiera, „e conforto del prefato vescovo abbiamo *in esso* „*comitato* concesso alla chiesa di Feltre„. In forza di questo diploma si parte la valle del Brenta fra il vescovado di Trento e quello di Feltre: ed entrambe queste sezioni si dicono in esso di-

ploma appartenenti già da prima al comitato trentino. Il tempo ed il modo di questo angumento non ci è pervenuto. Egual silenzio sull'appartenenza politica della val dell'Avisio.

4.° Ripa ed il suo distretto soggetti già forse nel secolo X sì nello spirituale che nel temporale al governo de' vescovi e marchesi di Verona. Ma di questa non affatto sicura appartenenza si dirà nel seguente periodo.

Il Trentino bajoarico, e la Marca trentina, che appare già col principiare del decimo secolo aggregata alla trivigiana ossia veronese, si suddividevano in comitati urbani e rurali. Tali sono i menzionati in documenti del tempo, di Val Norica (Noritale), di Val Pustrussa, di Bauzano, e Sabiona.

Da una lettera di papa Leone III a' vescovi della Bajoaria datata nel 798 si raccoglie che anche la chiesa di Sabiona era già di que' tempi stata staccata dall'antica sua metropolitana di Aquileja e sottoposta a quella di Juvavo (1).

Queste cose della politica partizione del Trentino dal nono all'undecimo secolo, che di più non lasciano intravedere i documenti che s'hanno a stampa, ed i manuscritti che all'autore fu dato di consultare.

---

(1) Apud Hund. Metrop. Salisburg. I. pag. 4.

II.

GOVERNO.

Il governo che si cominciò a fare delle provincie della occidentale Europa sotto Carlo Magno ed i Carlovingi fu di questa maniera: l'imperatore signor supremo di tutte e su tutte esercente l'alto dominio, i re signori mediati sottoposti all'imperatore, i duchi governatori o pell'imperatore o pe' re: i marchesi, i comiti, i vicecomiti governatori ancor essi ai duchi subordinati. Spento Carlo, la Francia s'emancipò dall'alto dominio degli imperatori, ma i re Tedeschi che ad imperatori pervennero, e che s'intitolaron romano-germanici, re, e duchi posero in Germania e in Italia e sovra en-

trambe pretesero signoria. Le quali cose si vogliono qui solo brevissimamente accennare onde qualcheduno de' leggitori non confonda in leggendo il significato che in allora aveano le parole duca, conte, e marchese con quello ch'hanno al presente. Da questa mala intelligenza par nato l'errore di coloro che opinarono essere i vescovi per le donazioni di Corrado II divenuti del comitato trentino assoluti signori. Oltre che susseguenti diplomi di conferma loro concessi da altri imperatori pienamente provano l'insussistenza di questo asserto, si rifletterà solo che il pensar di que' tempi assoluta signoria in altri che nello imperatore saria cosa repugnante allo spirito della romano-germanica costituzione. I duchi ed i comiti non erano altrimenti nobili, ma magistrati insigniti di civile e militare potere, amovibili a nuto del re o dell'imperatore, che così chiaramente accennano i capitolari de' Franchi e de' Bajoarii: conte, marchese, duca, non erano quindi titoli, gradi, nè indicavano proprietà di dominio, erano nomi di governi e di magistrature.

Oltre gli officj di duca, di marchese, di comite e vicecomite, v'avea quello di giudice, che sebbene identico con quello di comite, pure sembra essere in ciò stato diverso, che i comiti erano stabili governatori del e nel luogo, i giudici magistrati a tempo ed in missione, i quali di provincia in provincia a cenno del re o dello imperatore andavano a sopravvedere, e, come allor si diceva, a far le giustizie. Nel 970, per un esem-

pio, si trovano nel comitato tridentino un Pietro e un Giovanni, giudici.

I fatti finora esposti nel titolo 1.° *la Storia*, e le parole del diploma, che nella seguente dissertazione si recherà, del II Corrado, fanno chiaramente conoscere che la Marca Trentina fu governata or da' duchi, or da marchioni, or da comiti, sempre con egual potere e giurisdizione.

Documenti del secolo IX fanno intendere come nell'inferiore trentino si vivesse giusta la legge langobardica, nel superiore giusta la bajoarica, senza che però spargano alcuna particolar luce sulla politica sua condizione.

L'indole del governo che del Trentino e della superiore Italia fecero gli stranieri in questo periodo, oltre ch'è di per se patente dai recati fatti, apparirà in piena luce dalla seguente idea della civiltà, e da quanto in proposito sarà per accennare l'autore sulla fine della quarta Dissertazione.

III.

CIVILTÀ.

Il carattere dei secoli presi in considerazione nel presente periodo è tirannide, ed anarchia. I Tedeschi che dalle lande loro vagheggiano la feconda Italia vi si calano tratto tratto sotto la condotta d'un avido usurpatore, il quale per le intestine discordie fra i grandi della Germania è presto costretto a dar volta, lasciandovi poche forze a sostegno della conquista. I potenti signori dell'Italia ora frementi ministri della soperchianza tedesca, ora tiranni nelle provincie o nelle città loro, scuotono rapidamente l'inviso giogo, pronti a sottoporvisi, quando c' sia forza, no-

vellamente, senz'altro pensiero che di dominare, e godere, senza uno sforzo unanime onde ripulsar per sempre quel flagello di là dell'alpi. Eppure se v'era stagione in cui l'Italia avrebbe potuto riunire le sparse membra, in cui non solo scuotere la supremazia della Germania, ma potuto avrebbe a se tirarla, in cui i pontefici avrebbero potuto rendere appo gli Italiani benedetta in eterno la loro memoria, era quella. Ma la stolteza di questi ultimi andò tant'oltre da non accorgersi, o non volerlo, pelle replicate esperienze, che i tedeschi ajuti da loro implorati contro gli italiani tiranni ad altro non conducevano che a maggior odio e desolazione: che appena passata quella invaditrice furia teutonica, dopo mille morti, ruberie, incendi, e devastazioni, la primiera tirannia ripigliava, e più inesorata, perchè sconfidata, disperante, fugace. Divisa così la signoria fra signori stranieri, fra signori italiani: il popolo ancor non sorgeva alla passeggera gloria cui accennò ne' secoli posteriori al X.

A due grandi avvenimenti aprivan la via gli insedabili tumulti d'Italia. Gli scorati e vacillanti dominatori tedeschi non sempre potenti d'accorrere dal settentrione a reprimer l'anelito de' conquistati, tentavano render potente il clero onde tenesse in quello scompiglio dalle parti loro. Cominciarono colle tutele ed immunità, poi colle dotazioni, finchè come apparirà nel seguente periodo, affidarono loro governi. E dei diplomi vergati in fa-

vore del clero trentino il più antico, che ci sia rimasto, è quello di Ludovico II dato in Francoforte nell'845, il quale colle stesse parole venne poi in appresso alla Chiesa Sabionese ripetuto da parecchi re nel decorso del decimo secolo, e dell'undecimo.

„ Sappiano tutti i fedeli nostri presenti e fu-
„ turi, qualmente il venerabile Lantefrido vescovo
„ della Chiesa Sabionese, la quale fu eretta in
„ onore di S. Cassiano martire, ricorrendo alla no-
„ stra clemenza pregò la Serenità Nostra a voler
„ ricevere sotto la nostra difesa e tutela d'immunità
„ lui, e la predetta sede con tutto ciò che presen-
„ temente le spetta e pertiene, contro le *tergiver-*
„ *sazioni* delle male persone. La quale domanda
„ Noi per amore del divin volto, e per rimedio del-
„ l'anima nostra, abbiamo pienamente esaudita, e
„ la volontà nostra confermiamo col presente *pre-*
„ *cetto.* Vogliamo perciò e comandiamo che il pre-
„ fato vescovo e la chiesa cui egli per volere di
„ Dio presiede. con tutte le cose e le persone che
„ al di d'oggi giustamente e legalmente le spetta-
„ no, e pertengono, stieno onninamente sotto la
„ nostra tutela. E nissun giudice pubblico, od altra
„ persona rivestita di poter giudiciario ardisca mai
„ in alcun tempo di metter piede nelle Chiese, ne'
„ luoghi, nei poderi, od in altri possedimenti della
„ prefata sede, (sia ch'essa di presente giusta-
„ mente e ragionevolmente ne goda, entro i confini
„ del nostro impero, sia che in seguito la divina
„ bontà voglia con nuovi accrescere la giurisdi-

„ zione della detta Chiesa,) nè per trattar cause,
„ nè per rascuoter *frede,* nè per far *mansioni* o
„ *parate,* nè per levar ostaggi o per angariare
„ gli uomini d'essa Chiesa, nè per estorcerne *re-*
„ *dibizioni,* od illecite *occasioni* (1). Ma godano
„ sì il prefato presule, che i suoi successori paci-
„ ficamente e sotto la difesa della nostra immu-
„ nità, delle predette cose della Chiesa con tutto
„ ciò che a questa spetta e pertiene, obbedendo
„ sempre al nostro impero, e pregando assidua-
„ mente Iddio per la incolumità della moglie e
„ dei figli nostri, e per la durata del nostro im-
„ pero, insieme col popolo e col clero loro sog-
„ getto (2) „.

Dalle immunità non andarono scompagnate le dotazioni, ed il Trentino venne nel corso del nono e del decimo secolo a non esser per poco più d'un' esclusiva proprietà di chiese e conventi non solo italiani, ma transalpini; le quali vicende, perchè distesamente non si possono con buon garbo esporre, si recheranno in un prospetto dal quale emergano i successivi aquisti di

(1) Nel linguaggio del medio evo *freda* val *multa*, *parata* spesa che i popoli dovevano sostenere nello acconciare o rifare le strade ed i ponti, ond'era per passare il re: *redibizione* tributo, prestazione: *occasione*, tributo imposto per istantanea necessità come di guerra, incendio, o simile.

(2) Se ne conserva l'autografo nel vescovile archivio bressanonese.

BENI

posseduti da diverse Chiese sul Trentino nel periodo in questione.

Secolo	Anno	Chiesa	BENI	Documento od autorità comprovante l'acquisto
IV		Chiesa di Trento	S Romedio dona alla Chiesa di Trento i suoi beni nella valle dell'Eno.	Act. S. Romed. et Vigil-Pinc. Vit. Pont. Trident. 1. fol 5.
V	incerto		Teodosio imperatore le dona la Valle Lagarina ed Ursinico.	Di queste donazioni si desiderano i documenti
VIII		Chiesa di Frisinga	Grimualdo re de' Langobardi compera ad impulso di S. Corbiniano nella Venosta «il luogo Camina «col suo territorio, «con campi, prati, «vigne, e foreste, e «lo dona alla Chiesa «frisigense.»	Arib. Act. S. Corbin. 20.
			Fausta, donna tedesca, lascia i suoi beni in Corze a Grimualdo: S Corbiniano li compera e dona alla Chiesa frisigense.	Id. Ibid. 21.

Secolo	Anno	Chiesa	BENI	Documento od autorità comprovante l'acquisto
VIII	incerto		S. Corbiniano lascia i suoi beni in Magia nella Venosta alla Chiesa frisigense.	Id. Ibid. 29.
		Chiesa di Trento	Carlo Magno le dona Ripa colle Giudicarie.	Act. S. Vigil Barth. Trident et Pinc. in Vit Pontif
	784	Chiesa di Curia	Carlo Magno affida ai vescovi di Curia, il governo temporale della Rezia Curiense, di cui facea parte la Venosta Egli lo toglie loro nell'814, essi manteogono però nella Venosta molti possedimenti, e la giurisdizione ecclesiastica.	Di questa donazione si desidera il documento. Hormayr. Sämmtl. Verk.
IX		Chiese di Trento e di Sabione	conseguiscono i legati lasciati da Carlo Magno ai Metropolitani del suo impero da suddividersi fra i suffraganei.	Baron. Annal. ad ann. 811 n.° 44.

Secolo	Anno	Chiesa	BENI	Documento od autorità comprovante l'acquisto
IX	829	Monastero di S. Candido in Intica	Quartino tedesco gl. dona i suoi beni in Vipitina, in Stilve, Torrente, Vallone, Zede, Telve, Tine, Tulvare, in Bauzano, in Suzano, in Taurane, e Stavane, con vigne, selve, campi, prati, e servi.	Maichelbek Instrum. Eccl. frisigens. n.° 532.
	855	Chiesa di Frisinga	possedeva poderi a Bauzano.	Id Ibid. n.° 702
	884	Chiesa di Trento	possedeva beni in Asiana sul Veronese.	Bonelli Tom. 2 pag. 16.
	892	Chiesa di Sabiona	ottiene da Arnulfo re di Germania le selve da Lusina fino a Millana, ed alla corte d'Amalaberto, quindi fino al monte Numeratorio, e Sussulona, ed alla cima del monte Elina, fino ad Oneja, al Pirro, e a Campanna.	Resch. Tom. III pag. 256.
X	901		riceve in dono la corte di Brissina coi suoi edilizi, famiglie, servi, entrate, campi,	

Secolo	Anno	Chiesa	BENI	Documento od autorità comprovante l'acquisto
			prati, pascoli, selve, mulini, peschiere, ec. da Ludovico re di Germania.	Id. Ibid. pag. 308
	920		riceve da Vilpirga donna tedesca fondi in Assiniamo.	Id. Idib. pag. 364.
	925	Chiesa di Frisinga	ottiene da Arrigo di Germania i luoghi di Praga, Serla, Pleziesa, Sesto, Cartisa ed altri nella Pustrissa.	Resch. Tom. III. pag. 460.
X	928	Chiesa di Verona	possedeva beni nella Val Lagarina, e nelle Giudicarie: in Marca, Sacco, Liciana, Sarne, Badabione, Braguzio, Belveno, e Bundo.	Ughelli Ital. Sacr. Tom. V. pag. 733.
	932	Chiesa di Frisinga	Arnulfo duca di Baviera le rende quelle sue possessioni nella Venosta, ch' erano state disertate dagli Ungari.	Avventin. Annal. IV.
	955		possedeva corti e fondi in Cubiduno.	Meichelbek. Instrum. Eccl. Frisigens. n.° 1069.

Secolo	Anno	Chiesa	BENI	Documento od autorità comprovante l'acquisto
X		Chiesa di Sabiona	possedeva beni in Alpino, Ausumo, Perge, e Fiere.	Resch. Tom. III pag. 466.

Chi rifletta che la maggior parte dei documenti de' secoli di mezo perirono, riterrà agevolmente non essere tuttavia i qui accennati beni stati che piccola parte delle possessioni del nostro clero. La quale riccheza tirando tutto a lui, e restando perciò diserta e spoglia la classe del popolo, non restava a quest'ultimo altro partito che di servir loro, o di gettarsi al mestier di assassino. Pare che delle rapine di simili bande di ladri si accenni in un diploma di Odescalco vescovo, in forza del quale investe Regnardo signor di Fornace di parte delle rendite della chiesa di Caldaro, colla condizione, *che la difenda contro i barbari e gli usurpatori che la volevano distruggere* (1). Questa investitura è uno dei più antichi documenti, coll'ajuto dei quali si possa fissar l'epoca dell'introduzione sul Trentino delle *avvocazie*, ed è questa introduzione il secondo dei due gravissimi avvenimenti, cui si disse aver

(1) Bonelli. Notizie Tom. I. pag. 357.

seco tratti l'anarchia dell'età di mezo. Ma degli avvocati nella prossima dissertazione.

Del resto, giacchè il Trentino con tutte l'altre parti dell'alta Italia, ebbe comuni quelle sventure che tanto peggiorarono la condizione della rinascente civiltà, non è proposito dell'autore il discorrer di questa, dacchè per gli scrittori con tanta profondità ed erudizione s'ebbe a trattarne: e, tacendo del decadimento universale dell'arti, delle professioni, e della moralità, solo toccherà di qualche special cosa che sotto quest'aspetto possa particolarmente riferirsi al Trentino.

Noi conserviamo nelle vallate dell'occidentale Trentino una tradizione, la quale, se risale fino a' tempi cui si riferisce, ne dà ad intendere, come agli ingenti concetti dei miracoli di Vigilio, e Romedio, si sostituissero delire immagini di menti asservite, le quali nelle cavalleresche cose non vedevano altro fondo che di preti, indulgenze, massacri d'Ebrei, delle quali immagini gran parte ancor oggi ritiene il volgo superstizioso di molti luoghi d'Italia. La tradizione suona così: Carlo Magno muove ne' piani lombardi per Val Camonica, Tonale, Val di Sole, Campiglio, e Rendena. Una moltitudine di castelli, nido di gente pagana, vengono al suo passaggio oppugnati, e convertiti in chiese e capelle. Sette vescovi, che per decreto del pontefice lo accompagnano, consacrano queste chiese, ed a quella di S. Stefano eretta sul più alto picco della Rendena impartiscono mille cinquecent' anni d' indulgenza

per ogni prima domenica del mese, e per le feste principali di tutto l'anno. Sorge in Rendena castel Peluco: vi stava serrato un tiranno ebreo. Carlo Magno piglia il castello, fa impiccare il dannato ebreo, ed i sette vescovi consuman gran tempo a purificar quella stanza dalle sue traccie. Finalmente anche questa vien convertita in capella, e dedicata a S. Zeno, con una indulgenza perpetua di quaranta giorni. Rozi dipinti sulle pareti delle dette chiese sembrano ancor oggi ricordare codesti fatti (1).

Se non che del deperimento d'ogni genere di cultura ampio testimonio s'ha in un capitolare di Lottario Augusto riferito da Muratori all'anno 829, il quale per comodo di chi non potesse consultare la raccolta degli scrittori delle cose italiche, da cui è preso, si recherà distesamente, ed è questo:

„ Piace a Noi che da tutti si osservi ciò che „ costituimmo riguardo alla dottrina, la quale per „ la troppa inerzia ed ignavia di chi la dovrebbe „ promuovere, è dapertutto estinta dalla radice. „ Vogliamo cio è, che coloro i quali per nostra dis- „ posizione sono costituiti nei diversi luoghi onde „ altrui apprender l'*arte* (2), diensi tutta la pre- „ mura onde gli scolari loro affidati tanto appro-

(1) Mem. per servire alla Storia delle Giudicarie pag. 61 e seg.

(2) Intendi l'arte grammatica che allora consisteva in nozioni di lingua, e di stile, ed in una specie d'enciclopedia delle cose più necessarie a sapersi.

„ fittino e dieno opera ad erudirsi quanto richiede „ il presente bisogno. Per comodo poi di tutti ab- „ biamo a tale esercitazione fissati luoghi idonei, „ ed appositi, onde la distanza da essi, o la po- „ vertà non possa ad alcuno servir di scusa „.

„ E primieramente a Dungallo in Pavia si ra- „ dunino da Mediolano, da Briscia, da Laude, da „ Bergamo, da Novaria, da Vercelli, da Dertona, „ d'Aqui, da Genua, d'Asti, da Cuma. In Eboreja „ tenga scuola il vescovo. In Taurino si radunino „ da Vigintimiglio, d'Albegano, da Vadi, d'Alba. „ In Cremona apprendano quei di Regia, di Pla- „ cenzia, di Parma, di Mutina: in Florenzia que' „ della Tuscia: in Firmo que' delle città Spole- „ tine: in Verona quelli di Mantua e di Tridento: „ in Vincenzia que' di Patavio, di Tarvisio, di „ Feltri, di Ceneta, d'Asilo. Le altre città man- „ dino gli allievi alla scuola di Forojulio (1). „

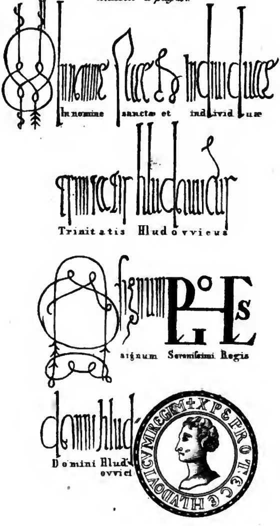
Questi sono i pochi monumenti della civiltà trentina dallo spirare del secolo VIII fino alla seconda metà del X.

FINE.

---

(1) Capitul. Lothar. 1. De Episcop. Causis. Cap. VI. de Doctrina.

IMITAZIONE
del diploma di Ludovico di Germania
dell' 845
addotto a pag. 251



DELLA STORIA

E DELLA

CONDIZIONE DEL TRENTINO

SOTTO LA DOMINAZIONE

DEI RE DI GERMANIA

DALL'ANNO 952 A TUTTO IL SECOLO UNDECIMO

DISCORSO

DI

GIUSEPPE FRAPPORTI

TRENTINO.

TRENTO

Dall' Imp. Reg. Stamperia Monauni

M.DCCC.XLI.

MONUMENTO
DI PATRIA GRATITUDINE
ALLA MEMORIA
DI
ROMAGNOSI
NEL MDCCXCVIII
PODESTÀ DI TRENTO
IL QUALE
IN TRENTO
NEL MDCCCII
PRIMO FRA I FISICI
SCOPRÌ IL PRINCIPIO
DI TUTTO L'ELETTRO - MAGNETICO
E CHE
A TRENTO
PER DILEZIONE SECONDA SUA PATRIA
LA PROPRIA IMAGINE IN TELA
PRIA DI LASCIAR LA VITA
LEGÒ.

DICHIARAZIONE

dei men conosciuti fra i nomi di città, luoghi, monti, e fiumi occorrenti per entro il presente Discorso.

B.

Brescia dei Norici . . Brissina.

C.

Carduno (rivo) . . . scorre da oriente ad occidente e si getta nell'Isargo presso castel Carduno sopra Bolzano.

Carnuto . . . . . . Chartres di Francia.

Cerranguno (prati di). tedescamente Berg-visen, nei quali si entra dalla valle di S. Nicolò.

Crispa (la) . . . . . rupe sul dorso del monte Nero (Schwarzenhorn dei Tedeschi.)

F.

Flemaduro (rivo) . . scorre per la val di Fiemme da oriente ad occidente, e mette nell'Isargo sotto castel Carduno.

5

L.

Latamare *Limitaralla*	*monti* . .	gioghi de' monti Nero e Cornone.
Lucca *Luceta*	*monti* . . .	monti della parte orientale della val di Ficmme, fra Moena e Prataccio.

INTERPRETAZIONE

DEI NOMI PROPRI STRANIERI

occorrenti entro il presente Discorso.

Adalberone	gemma di nobiltà.
Altovino	vino vecchio.
Arduino	duro reggitore.
Arnaldo	V. Arnoldo.
Artevico	duro e molle.
Bervardo	custode d'orsi.
Brunone	incendiatore.
Ervardo	custode dell'onore.
Federigo	ricco di pace.
Gebardo	barba di terra.
Gotofredo	amico a' buoni.
Guelfo	lupo.
Ildebrando	ardente d' amore.
Lanfranno	divisore di paesi
Ludovigo	dolce ai popoli.
Merbotone	accrescitore di fondi.
Popone	ebbro.
Riperto	V. Ruperto.

DELLA STORIA

E

DELLA CONDIZIONE DEL TRENTINO

NELLA

SECONDA META' DEL SECOLO X. E NELL' XI.

Discorso

di Giuseppe Frapporti Trentino.

Gli avvenimenti sul Trentino accaduti dal 952 a tutto il secolo XI, i quali formano l'argomento della prima parte di questo discorso, furono dall' autore più ripetuti dai fonti della universale storia d'Italia e della Germania, che non da parziali provinciali memorie. Delle quali memorie giovi quello ricordare che nell' introduzione alla terza dissertazione si disse, esisterne molte cioè, ma tali che poche di esse giungono a storica dignità, poche s'affanno all' indole degli studi storici dell' età nostra. Delle cose del Trentino superiore

scrissero eruditi tedeschi, di quelle dell' inferiore parecchi raccozzatori italiani, i quali per colpa in parte de' tempi, in parte degli ingegni e degli animi, nelle patrie storie altro non iscorsero, altro non cercarono che nomi, cenni, e genealogie (improbi e puerili sudori) di tiranelli, di principi, e d'aristocrati. Persuaso che a tutt' altro officio sia consecrata la storia, persuaso che il suo libro esser deva quello degli annali del popolo, persuaso che al popolo deva venir presentato codesto specchio, guardossi l' autore di mescolare nelle sue narrazioni quella foga di misere ed insulse inezie, che non ha guari chiamavansi le glorie ed il lustro delle famiglie, delle quali egli accennerà sol brevemente ove importanza di fatti il richiegga, e di quelli fra i membri loro che veramente furono illustri parlerà come di qualunque altro individuo che per dignità di encomio meriti estollersi sulle masse. Del quale procedere sappiano a lui grado i viventi che da antico sangue confidano di derivare, come ad uomo che lungi dal fomentarne con oziose mostre della vecchia stirpe il troppo facil prurito all' inerzia ed all' albagia, colla sincera lode di quelli fra' loro maggiori che sono a ritenersi nobili nel senso vero, tenterà scuotergli a studi e ad opere degne di quegli estinti, degne della presente civiltà della patria loro. E questo avvertimento sia qui premesso una volta per sempre anche per le future dissertazioni.

SEZIONE I.

LA STORIA.

La rivoluzione delle cose trentine avvenuta nel 952 trasferiva il governo della marca e della chiesa di Trento da Manasse arcivescovo che per le speranze di Milano avea fissata stanza in questa città, in altri comiti tedeschi, ed in un Lantranno, che pare amministrasse la diocesi già nel 957. Tre anni dopo (960) a Visundo di Sabiona succedeva Riperto, il quale secondo la conghiettura del Rescio di là trasportava in Brissina la sede del vescovado (prima del 962): trasposizione che non si sa però di certo operata che dal suo successore Albuino poco prima

del **1000**. Da quell'epoca in poi i loro successori chiamaronsi vescovi della Chiesa Sabioncse e Brissinese.

Morto Lantranno, il clero ed il popolo trentino eleggevansi in vescovo Arnaldo Pavese (fra il **963** ed il **967**), ed ecco il perchè ed il come.

„ Al venerabile vescovo della Chiesa pavese,
„ Radaldo patriarca, benchè indegno, della catte-
„ dra Aquilesc.... Il soccorrere alle necessità ed
„ alle oneste domandc dei fratelli è senza dubbio
„ conforme allo spirito dei divini precetti. E deve
„ ciascuno dei soggetti aver cura tanto maggiore
„ quanto si conosce elevato a maggior onoranza,
„ e nel governo e negli istituti delle sante Chiese
„ non dar retta solamente al consiglio proprio, ma
„ quello benanco richiedere degli altri fratelli spi-
„ rituali. Vi sia quindi noto che il clero ed il po-
„ polo tridentino rimase privo del proprio pastore,
„ illustre vescovo e confratello nostro di buona
„ memoria. Noi poi seguendo le istituzioni dei SS.
„ Padri, abbiamo a rigore di canonica inquisizione
„ cribrato il collegio di quella Chiesa, ma non tro-
„ vandovi persona atta a codesto officio, statuimmo
„ mandare alla Paternità vostra lettere di doman-
„ da, onde voi non indugiate a mandarci dal grem-
„ bo dell'illustre vostra Chiesa un sacerdote da
„ promuoversi all'onore di tal magistero; e sia
„ questi colui, che *non solo per altrui relazio-*
„ *ne ma per esperienza propria* noi conosciamo
„ egregio per costumi, adorno di lettere, splendido
„ d'alte virtù, cui noi giusta il voto del clero e

„ del popolo instantemente chiediamo per conse-
„ crarlo (1) „.

Dalla conclusione di questa lettera abbastanza oscura, perchè vi si tace il nome del domandato, si rileva che Arnaldo dovea avere quandochesia date alla Chiesa di Trento anteriori prove delle belle doti che gli ascriveva Radaldo. Del vescovo altro non è noto se non che protrasse la vita oltre il 971. A lui tenea dietro Rainoardo, che governava oltre il 1000, e che da taluno si pretende, però senza sufficiente fondamento, essere stato dei trentini signori di Caldesio nella val del Sole. Di questi tempi moriva pure Riperto, e gli succedeva Albuino.

All' epoca di questi vescovi appartengono le replicate calate pel Trentino di Ottone II, (961. 967), e quella d'Ottone III (976). D'un avvenimento riferibile all'anno 1000 è narratore Girolamo Bertondelli, non sicuro perchè solo e recente, e non curante di citarne la fonte. Secondo lui erano l'anno 1000 retti i Trentini da un duca Rudolfo, che con 200 militi prendea parte alla guerra civile insorta pella signoria di Vicenza fra i due vicentini Mario e Felice Emiliario (2). Intanto periva dopo le fallite imprese il giovine Ottone, ed il suo cadavere venia con funebre pompa trasportato in Aquisgrana pel Trentino e pella Baviera (1002).

---

(1) Mabill. Mus. Ital. Tom. I. par. II. pag. 240.
(2) Storia di Feltre. Ediz. venet. del 1673. pag. 46. 47.

Alla morte del quale, parte degli Italiani proelavano re Arduino marchese d'Ivrea, parte Arrigo III di Baviera eletto re di Germania. Arduino cacciava il vescovo di Verona dalla guardia delle chiuse trentine, e procedendo pella valle dell'Adige traeva incontro ad Ottone duca de' Carentani, e comite di Verona, spedito da Arrigo con uno esercito alla volta d'Italia. Scendeva costui per la valle del Brenta, Arduino retrocedeva sul Veronese: i Teutoni superate le chiuse trivigiane lo attaccavano al monte Ungarico, ove dai Lombardi venivano pienamente respinti e sconfitti.

A deterger quell'onta, moveva Arrigo alla volta d'Italia, e pervenuto „ per luoghi inospiti, „ per aspre montagne, per ingenti selve, per di„ rotti cammini in Trento, qui la domenica delle „ palme sostavà (1) „ (1004). Largo di ricompense mostravasi verso i suoi Bavari che lo seguivano in quella campagna, e fra questi verso il brissinese Albuino. Arduino intanto, presentendo la piena tedesca, mandava alle chiuse veronesi corpo di militi fidati e spediti, egli raccolta quanta più gente gli venne fatto, incedeva per le veronesi pianure in colonna serrata. Spiata Arrigo la mossa, devia per la trentina valle del Brenta Elingero suo capellano coi Carentani onde irrompano per di là. Giunti al Cubulo si fanno in due schiere: l'una occupa prima dell'aurora il monte imminente al passo: l'altra, al primo albore, tragge per

(1) Adebold. Ann. 1004.

isforzarlo. E qui coloro che stavano in agguato a mostrarsi repente da alto, calare ordinati, ferir da tergo i difensori delle barriere. I quali conoscendosi sopraffatti, parte darsi alla fuga, parte perigliarsi per le aspreze de' luoghi, parte la salute affidare alle sottoposte acque del Brenta. I Carentani signori del passo, vi attendono il re, il quale giungendo rapidamente colle più spedite battaglie, sbuca primo per val Solagna, ed entrato ne' piani, percorre in breve vittorioso la Lombardia.

Mentre si operavano queste cose empievano le vacue sedi di Albuino e di Rainoardo, Adalberone (1007-1015) ed Odalrico primo di questo nome (1006-1022): a costoro succedevano Ervardo, ed Odalrico II. Al primo conferiva Arrigo II re di Germania (1020) possedimenti nell' Alta Rezia „ in retribuzione di servigi a lui resi „ dal vescovo in que' medesimi luoghi „ le quali parole accennano, aver lui a quel re nello scendere e nel redire (1013. 1014) prestati soccorsi di credito o d'arme.

Odalrico II e Artevico occupavano quasi nel tempo stesso le cattedre lasciate da Odalrico I e da Ervardo (1022-1024). Al tempo del costoro governo (1026) calava in Italia Corrado II: forse furono del suo seguito, al quale si sa aver presa parte i loro metropoliti. Le investiture loro conferite alla sua tornata pajon provare, che s'e' non furon con lui furono ad ogni modo per lui; ed erano queste.

Alla Chiesa di Trento, cui presiedeva Odelrico, concedeva l'imperatore „in perpetuo il comi„tato tridentino con ogni sua pertinenza e con „tutte quelle utilità con cui fino allora aveanlo „goduto i duchi, i comiti, ed i marchesi„. Si eccettuavano „quelle cose comprese entro i con„fini del comitato ch'erano per consenso e po„stulato d'esso vescovo di Trento state concedute „alla Chiesa di Feltre„ cioè l'oriental porzione della trentina valle del Brenta „da S. Desiderio „di Campolungo in là„. Il diploma era dato in Brescia l'ultimo Maggio del **1027**. Continuando quindi l'imperatore la marcia verso Germania, giunto nella Pustrissa a Stegona (8 giugno) concedeva „alla Chiesa Brissinese ad istanza del suo „vescovo Artevico fedele dell'impero il comitato „già affidato a Guelfo da quel termine che divide „il vescovado brissinese dal tridentino fino a' suoi „confini nella valle Eniana, colla Chiusa sotto „Sabiona, e con ogni uso e diritto ad essa legal„mente spettante„. In forza di tali investiture divenivano i vescovi di Trento e di Brissina feudatari dell'impero, e governatori anche civili delle loro diocesi.

Il comitato di Guelfo affidato a' vescovi bressannonesi, comprendeva Val Norica, Bauzano, Brissina, Sabiona, e la Chiusa. Un susseguente diploma di Corrado del **1028** farebbe supporre aver ben presto l'imperatore distratto dal governo dei vescovi di Bressanone Bauzano per darlo colla Venosta a quelli di Trento. Ma che questo

diploma non regga a severa critica fu mostrato dall'Ormajero e dal Rosmanno.

Del resto anche la concessione fatta di val Norica alla Chiesa di Brissina fu nulla in effetto almeno in gran parte, essendo di que' tempi più facile a' preti ed agli imperatori il sollecitare ed il decretare governi, che non il vendicarli veramente a se o ad altri levandoli colla forza dell'armi a potenti vassalli: e di questi erano i Guelfi.

I quali, se vuolsi aver fede ai narratori tedeschi, tanto salivano in antichità da chiamarsi nipoti di que' due condottieri delle reliquie de' Sciri, che Giornande appella Edicone e Vulfo. Resisi per lunga serie di vittorie potentissimi e ricchissimi nella Baviera, aveano (e v'ha chi ritiene già da' tempi de' Langobardi), cominciato a distendere gli acquisti loro in Italia, ove in breve stagione s'assoggettavano molti luoghi della Pustrissa, e della Venosta, e tutta val Norica fino a Bauzano. Da questo nobilissimo sangue non avea sdegnato Ludovico il divoto pigliar donna, Giuditta. Dopo lunga (allo scopo di queste storie estranea) successione di signori di questo nome, eransi il loro potere e la loro opulenza concentrate nel 990 in Guelfo III, guerriero ambizioso e tiranno, le cui rapine attirarono sopra di lui lo sforzo dell'imperatore Corrado, e dopo l'infelice esito delle sue armi contro quelle di questo principe, il bando pur dell'impero. Caduti così i suoi feudi nuovamente nella corona, ne disponeva Corrado in favor d'Artevico: nè sulle

prime poteva ostare l'abbattuto e profugo Guelfo: ma non ebber a trascorrer due anni (1029) che l'imperatore, non appare per qual rispetto, si riconciliava con lui. Ed allora dovendolo pure restituire ne' suoi possedimenti di prima, e non potendolo per l'ostacolo della donazione fattane alla Chiesa di Brissina, pare che l'imperatore con bei modi abbia indotto Artevico a ciò cui Guelfo avrebbelo colla forza in breve costretto, a cedergli cioè nuovamente una parte dei suoi beni aviti, e ad investirlo dell'altra quale avvocato della sua Chiesa. È questa più una conghiettura degli scrittori che non un fatto contestato da vecchie autorità o documenti: la rinforzano però indirettamente questi ultimi, nei quali anche dopo la concessione di Corrado ad Artevico, appajono come prima in val Norica, in Bauzano, e nella Pustrissa comiti Guelfi. Al suo risorgimento sopravivea Guelfo III un sol anno, Artevico e Corrado a Guelfo altri nove.

Nel 1039 assumeva il governo delle cose germaniche Arrigo III, e della chiesa di Brissina per favor d'Arrigo Popone, di nazione bavaro, seppur l'improprio cognome a lui dato di *baginario* non è che una storpiatura di *bajoario*. Appena creato vescovo veniva da Arrigo chiamato alla dieta d'Augusta del 1040 ove il re lo colmava di onori, e confermava alla sua chiesa le donazioni fattele da Corrado. Addetto com'era Popone ad Arrigo, non si staccò da quel principe nel difficil suo viaggio alla volta di Roma (1046)

pervenutovi il re vi creava papa Clemente II, da cui facevasi incoronare qual imperatore. Apriva il novello papa un concilio li 5 gennajo del 1047; nel quale molti vescovi italiani e tedeschi aveano a discutere sul modo d'appianare le controversie insorte fra le due Chiese, come pure sulle contese di precedenza accese fra parecchi prelati. Una delle principali era quella fra gli arcivescovi di Ravenna, di Milano e d'Aquileja. „I vescovi ed il „clero romano vennero prima domandati della loro „sentenza. Giovanni vescovo di Porto, e Pietro „diacono e cancelliere della Chiesa Romana si di„chiararono forte a favor di Ravenna, e loro s'at„tenne Popone vescovo di Brissina presente a „quell'adunanza. E furono le sue parole di tanto „peso appo tutti i vescovi che tutti stettero per „Ravenna, sentenza che il pontefice confermò e „fece nota con una bolla sinodale (1)„. Questo fu il primo gradino dell'estimazione cui salì il vescovo.

Rediva indi Arrigo per Trento accompagnato dal papa, che improvviso morivasi nella tornata. E qui i legati di que' Romani che lo avevano avvelenato, a prosternarsi di nuovo allo imperatore, onde averne un altro dalle sue mani. Arrigo dava loro ad intendere, non conoscere lui persona più di Popone idonea a quel carico, non potere i Romani dalle sue mani ricevere miglior pastore. For-

(1) Mans. Coll. Concil. Tom. XIX. pag. 625.

se fu persuasione, forse politica: entrambe probabilmente, che Popone era ben d'animo imperiale, ma d'egregio ingegno, e d'integra vita. Il quale inviato a Roma, ed ivi consecrato li 17 luglio del 1048 prese il nome di Damaso II. Scrisse taluno che con alterigia e per forza d'arme egli s'intrudesse nel pontificato, ma la cosa non è per la gravezza del fatto abbastanza conta. Dopo 23 giorni di papato passava anche Damaso pure di tosco, cui prontamente l'imperatore Brunone (Leone IX), ed a questo che non molto dopo ebbe ugual sorte, Gebardo (Vittore II) di proprio senno e braccio sostituì: non mai la forza d'un despota per una parte, il veleno degli usurpati dall'altra, furon sì celeri in fare e disfar pontefici.

Per la elevazione di Popone restava sgombro l'adito alla sede di Brissina, e Altovino la comperava dallo imperatore per 100 marche: intanto continuava a governare in Trento Odalrico II, fino al 1055 ultimo anno del viver suo. Fu Odalrico uomo pel suo secolo letterato, operoso ed intraprendente come si accennerà sotto il titolo *la Condizione.* Della virtù sua, se pure d'ambizione fu scevra, e della sua eloquenza, ci restò un testimonio nella Cronaca Mantovana, antico manuscritto citato in volgare negli annali di Mantova d'Agnello Maffei. Si ricava della detta cronaca che Odelrico assistette nel 1048 alla seconda scoperta del Sangue di Cristo in Mantova. La cronaca chiama Odelrico „ egregio vescovo la cui vita era „ ornata tutta di sacratissime virtù, e risplendente

„ dell' arti della pietà „. Vi si legge che essendosi per giuste ragioni dovuta differire l'esposizione della reliquia, e tumultuando perciò il popolaccio „ il sagace prefato vescovo Delrico con „ sagace ragionamento mitigò, e mitigando tran„ quillò e chetò ogni ferocia degli increduli, e loro „ manifestò apertamente e chiarissimamente per„ chè tal consiglio si fosse fatto (1) „.

Appena trapassato Odalrico, aveva Arrigo III nell'ultimo anno del viver suo promosso al vescovado un Attone, la durata del cui governo non è ben nota. A costui, per favore di Arrigo IV, succedeva Arrigo, primo di questo nome.

La storia d'Arrigo IV non comincia a vincolarsi colla trentina che coll'anno **1076**: è però necessario il premetterle cenno breve sulla universalita degli avvenimenti, in quanto possono le parziali narrazioni nostre chiarire. E si piglierà esordio dall'anno **1073**, famoso per l'atroce guerra della Sassonia e della Turingia, cui la sfrenateza e la tirannide tirarono adosso ad Arrigo omai inviso a' baroni ed al clero; famoso per la assunzione al pontificato del grande Ildebrando, che fu nell'ordine de' pontefici il settimo dei Gregori.

Molti erano i reati d'Arrigo verso i privati, maggiori verso i popoli, e verso l'umanità, il più grande motivo però di controversia fra lui e il pontefice era l'uso che aveano già i suoi antecessori introdotto di investire i preti de' vesco-

(1) Annal. di Mantova. Lib. VIII. cap. 3. pag. 408.

vadi e delle abbazie col porger loro il pastorale e l'anello. Per lungo tempo non furono che richiami: il pontefice ad ammonire, ed il re ad infingersi: finalmente poichè la venalità del re e la simonia pretesca ebbero rotto ogni freno, proibivasi per la prima volta pubblicamente quel mercato nel concilio romano del 1075 sotto minaccia della scomunica. Le conseguenze di quel decreto son troppo note: s'inviò di Germania una legazione, ma il santo pontefice stette saldissimo nell'intimazione della scomunica ad Arrigo qualora non desistesse da quell'infamia. Arrigo con un grande numero di prelati lombardi e tedeschi cui la improbità della vita avea resi infensi a Gregorio, inchinevoli a lui, statui colla deposizione del pontefice prevenir le censure, e ragunato alla dieta di Vormazia un conciliabolo di vescovi, lo facea da loro chiarire per illegittimo e scomunicare (1076). Al qual conciliabolo trovasi aver presa nefandissima parte il cardinal Ugo il Bianco, come quelli che finte lettere ivi produsse del senato romano, di cardinali, e di vescovi chiedenti la deposizione di Gregorio e la elezione d'un nuovo papa.

Ugo detto il Bianco dal mirabile candore della sua faccia fu, a quanto qualche scrittore asseri, di nazione trentino, anzi di nobil prosapia anauniese. Creato, come pretendono, cardinale da Leone IX in una delle sue passate d'Italia in Germania (1049-1052) non tardò a vendersi all'impero in odio del sacerdozio, come quegli che scomuni-

cato già nel 1061 aveva presso la corte di Germania le cose dell'antipapa Cadalo caldissimamente favoreggiate a danno d'Alessandro II. In favore di costui si lasciò il naune Barbacovi tanto trasportare da quell'egoismo patriottico oppostissimo al vero sentimento di nazionalità, da asserire „aver lui avuto parte in importantissimi affari, e „sostenute amplissime legazioni (1) „ i quali affari e brogli che sono le cose che si stanno narrando e si narreranno di lui, furono pur troppo importanti, ma invece di amplissimi, infami.

---

(1) Mem. Stor. Tom. I. pag. 127.

Barbacovi eita un autor manuscritto della vita d'Ugo, forse la stessa rammentata da Benedetto Bonelli a pag. 264 dei Monumenti, e da lui attribuita a Girolamo Sardagna di Monte Meano. Questi manuscritti, ehe l'autore con ogni diligenza cercò di scoprire in patria, furono con molti altri che a patrie cose si riferiscono, portati altrove per grave e grossolano fallo d'incuranti privati ehe queste patrie memorie affidarono ad altre mani private piuttosto ehe comporne un pubblico deposito ad onore della patria, e ad istruzione de' cittadini. Vergogna! Noi soli fra tutte le italiane città non curiamo le cose nostre: noi ci ritardiamo i mezi della eultura, intiepidiamo l'amor nazionale sì bisogno del conforto di qualche memoria. La persona ehe è al possesso di queste patrie riccheze, è buona, dotta, assennata, e tale da ritornare alla patria il suo deposito non isterile, ma ricco di cari frutti: ciò si spera, e sarà. Ma tutto questo non toglie l'onta nostra, la nostra ignavia: il patrimonio della patria deve dai cittadini mettersi in cumulo, non dismembrarsi e passar di privato in privato: e resteremo noi dunque sempre sì barbari da non poter cacciare dal nostro seno una volta sì generoso questo schiavesco spirito di *personalità*?

Pervenuta a Roma la nuova delle deliberazioni del conciliabolo, Gregorio dichiarava alla sua volta re Arrigo scomunicato e decaduto della real podestà. Pel qual procedere fu egli e dal suo secolo e dalla posterità a libertà egualmente immaturi giudicato inettissimamente. I pontefici sono e s'hanno a tenere per naturali capi e rappresentanti d'Italia come quelli che scosso il giogo de' Goti, e rifattasi Roma repubblica, dal popolo romano unico depositario della risorta libertà dell'universa Italia, ne vennero eletti capi: e la deposizione benchè apparentemente ferisse Arrigo re non cattolico, giusta l'italiano animo di Gregorio ferìva in ultimo analisi Arrigo re tedesco usurpatore in Italia. V'ebbe chi a Gregorio diè taccia d'avere delle censure abusato: come se per salveza della patria non fossero bene usate censure ed altro, come se civile e religiosa vita non fosser una.

L'abbandono dei grandi vassalli della corona fu il primo effetto della scomunica e della deposizione, ed al re che alla difesa pensava, ricusarono fra' primi l'armi loro Ridolfo duca di Svevia, Bertoldo di Carinzia, e Guelfo della Baviera. E tanto si fu allora lo sbigottimento della intera Germania alla insolita fermeza d'un papa, che benchè gli imperiali vescovi della Lombardia scomunicassero lui, e si statuisse pell'anno prossimo una dieta in Augusta, prese il perculso re precipitatamente la fuga, e solo colla moglie ed un figlinoletto scese alla volta di Roma in sacco di penitenza, e scender dovette per gli aspri ghiacci del S. Bernardo, che

i duchi di Svevia di Carinzia e della Baviera aveangli serrati gli altri varchi dell'alpi.

Famosa la penitenza d'Arrigo, troppo dura, ma non pei tempi: giacchè si Gregorio che Arrigo vanno giudicati nello spirito dell'età loro. Partì di Canossa riconciliato, non però re: e ben presto le istigazioni de' vescovi lombardi facendolo ripentirsi del concordato, le reali insegne riprendeva, negava di comparire in Augusta. In quella dieta venivagli creato antirè Rudolfo di Svevia.

Teneva la gran lite sospese l'Italia e la Germania, che non ancora si potea prevedere ove il furore del re, la costanza del papa potesser riuscire. Divisi in varî studj i prelati, i più a quello dei due s'attenevano da cui speravano più: i due vescovi del Trentino creature d'Arrigo furon per lui. Non è perciò che Arrigo trentino alcun tempo fra la coscienza e la tema non restasse perplesso, della cui irresoluteza fa fede l'epistola seconda a lui diretta dal papa come è a credersi prima del 1080, la quale, non essendo come la prima, andata smarrita, qui si produce.

„ Gregorio vescovo servo dei servi di Dio al „ fratello e coepiscopo tridentino salute ed aposto- „ lica benedizione. Ci meravigliamo in vedere co- „ me la prudenza (1) tua abbia neglette le nostre

---

(1) Qui la parola *prudenza* è presa ironicamente nel significato di *viltà, pusillanimità*, significato che nelle picoole anime di molti conserva tuttora Secondo costoro

„ parole tanto da non dar loro neppure risposta;
„ giacchè specialmente dopo la sinodale sentenza
„ da noi data contro re Arrigo, non avrebbe il tuo
„ zelo dovuto differire di un solo momento. Noi
„ non crediamo, che uomo alcuno di sana mente
„ e specialmente accorto come te possa ignorare
„ o mettere in dubbio, aver noi quella sentenza
„ promulgata non per impulso di personale ingiu-
„ ria, ma sibben di zelo per la giustizia. Che se
„ ti avesse intorno a ciò potuto insorger dubbieza,
„ perchè non domandarne direttamente ragione a
„ noi piuttosto che credere senza fondamento aver
„ noi agito in suo pregiudizio? Ma comunque il
„ fatto estimar si possa od interpretare, noi fidati
„ nella divina clemenza promettiamo senza fallo
„ che non passerà la festa di S. Pietro, che ognu-
„ no potrà chiaramente conoscere, essere lui stato
„ a tutto diritto scomunicato. Ti ammoniamo quindi,
„ fratello, che tu ti studî di mostrarci a chi tu pre-
„ scelga di obbedire, a Dio od agli uomini, e se
„ tu abbia deliberato piuttosto di servar fede a
„ Dio ed alla santa Romana Chiesa col tener con
„ essa, o di conculcarla aderendoti ai figli dell' ini-
„ quità. Ti preghiamo quindi ed eccitiamo onde
„ a seconda delle tue forze tu mandi de' militi
„ pel servizio di S. Pietro, e quando tu sia di tal

---

il piegar ad ogni vento, chinarsi a chi può, non met-
tersi dalla parte del debile oltraggiato, farsi amico chi
potria far del male, insomma far di tutto per poterla
campare senza pensieri, noja, persecuzioni, - è pruden-
za. Aurea definizione!

„ animo procuri di notificarlo alla nostra figlia Ma-
„ tilde, per cui mezo possano senza ostacoli e
„ coll' ajuto di Dio pervenire incolumi a noi (1) „.

È ignoto l'effetto di questa lettera: del resto la posizione d'Arrigo vescovo, e la sollecitazione dopo la sconfitta di Gregorio da esso fatta di grazie imperiali, lo accusano ghibellino. La lettera del papa inchiude predizione che non avverò: la smania del profetare non laudevole in cotant' uomo contribui a screditarne la causa, ed a prestare (in quel secolo) un'ombra di veracità alle accuse che gli vedremo date di divinatore, e di negromante.

Appena creato antirè Rudolfo di Svevia, spedivano ambo i principi legati al papa (1078), il quale però si dichiarava pel primo solo dopo un biennio (1080). Intanto fra loro guerra accanita: Arrigo vincitore invadea i ducati di Bertoldo e di Guelfo IV. I beni che quest' ultimo possedeva nella Passiria venivano da lui conceduti ad Altovino di Bressanone. Non era però al vescovo agevol cosa lo averli senza contrasto, imperciocchè se l'esercito del re poteva in una giornata profligare le genti guelfe, non potea egualmente snidarle dalle loro inaccessibili rocche. Che anzi è questo un tenebrosissimo luogo della patria storia, ed un finora non solubil problema quello di determinare, come i vescovi di Bressanone e di Trento ghibellini entrambi d'anima e d'interessi abbiano potuto le cose loro comporre co' Guelfi, avvocati

(1) Ughell. Ital. Sacr. Tom. V. pag. 593.

dell'una chiesa, limitrofi all'altra. Quanto però alla donazione fatta ad Altovino de' beni di Guelfo IV, giovi supporre avvenuto ciò che pria fra Artevico ed il terzo Guelfo.

Continuò nel 1079 la guerra fra Rudolfo ed Arrigo, nella quale, come sempre di poi, i conti della Venosta furono per quest'ultimo contro il papa. D'essa guerra fu nel detto anno teatro il superiore Trentino, mentre Guelfo invasa opportunamente la Venosta ed ivi profligati Gerungo ed Adelberto figli del conte Ottone, non solo la devastò, ma tornatone con ingente preda, lasciò presidio in Vinonna.

Nel settimo concilio romano, dichiarava Gregorio (9 marzo 1080) legittimo re Rudolfo, scomunicato e deposto Arrigo. Il quale affrettandosi a ricambiargli onta per onta, tentava in un secondo cimento novelle sorti. „ L'anno della do-
„ minica incarnazione 1080 ai 25 di giugno as-
„ sembratosi per comando di Arrigo re in Brescia
„ dei Norici (nella capella di s. Giovanni) un
„ consesso di 30 vescovi e degli ottimati dell'e-
„ sercito non solo d'Italia ma benanco della Ger-
„ mania, nacì dalla bocca di tutti concorde voce,
„ e fu di terribil lamento per la truculenta vesa-
„ nie di certo Ildebrando pseudomonaco, che face-
„ vasi chiamar papa Gregorio VII. Meravigliavano
„ la tollerasse si a lungo l'invitto Arrigo, aver
„ Paolo vaso di elezione affermato non portare il
„ principe la spada senza cagione, aver Pietro
„ proclamati non solo i diritti de' re, ma il dover

„ loro d'impugnar l'armi a sostegno de' buoni,
„ a sconfitta degli empi. Per adempiere al quale
„ dovere parea al gloriosissimo re ed a' suoi ot-
„ timati giustissima cosa il far precedere all'armi
„ materiali che stavano per iscagliarsi sovra Ilde-
„ brando, le spirituali, ciò è le censure de' vescovi
„ interpreti della mente divina, onde deposto che
„ fosse per unanime loro consenso dal superbo suo
„ seggio, il braccio del re lo potesse aggiungere
„ più liberamente „. Qui seguivan le accuse, suggestioni la maggior parte del cardinal Ugo, il quale nel concilio romano del 1078 era cogli arcivescovi di Milano, e di Ravenna e con altri vescovi stato nuovamente scomunicato. Erano queste accuse, o meglio sfacciate calunnie d'ambizione, d'irregolarità, di vanità, di stregoneria, di licenza, d'usura, di ipocrisia, di simonia, di frodi, di violenze, d'avvelenamenti. E s'aggiungeva a suo carico sentenza degna di lui „ aver egli nega-
„ to nella sua qualità di pastor d'anime di voler-
„ ne sapere di re, aver affermato di potere an-
„ nullare il decreto de' predecessori, che un papa
„ creato senza il consenso de' re e degli impera-
„ tori non s'abbia a tener per papa ma per apo-
„ stata „. Conchiudevasi „ render testimonianza
„ non solo Roma ma tutto il mondo romano, che
„ non altrimenti eletto, ma fattosi impudentissima-
„ mente da se innanzi per forza, frode, e danaro
„ era colui, i cui frutti manifestavano la radice,
„ le cui opere l'intenzione: ch'avea sorvertito
„ l'ordine ecclesiastico, e 'l cristiano impero, che

„ a cattolico e pacifico re intentava morte di corpo
„ e d'anima, che ne favoriva un pessimo e tradi-
„ tore: che fra i concordi avea seminato litigi, fra
„ i pacifici discordie, tra i fratelli scandali, fra i
„ conjugati divorzi. Che però questo procacissimo
„ Ildebrando che sacrilegi predicava e incendî,
„ che gli spergiuri e gli omicidj difendeva, che
„ la cattolica ed apostolica fede del Corpo e del
„ Sangue mettea in questione, vecchio discepolo
„ di Berengario eretico, cultore de' sogni e delle
„ divinazioni, negromante manifesto, e perciò fuori
„ della vera fede, giudicavano doversi canonica-
„ mente deporre, e cacciare, ed ove all'intima-
„ zione della sentenza non scendesse spontanea-
„ mente della cattedra, condannare in perpetno
„ (1) „. Scioglievasi il conciliabolo colla procla-
mazione dell'antipapa, lo scomunicato e facinoroso
Guiberto arcivescovo di Ravenna, che prendeva
il nome di Clemente III. A costui prostrandosi
Arrigo giurava non voler d'altre mani che dalle
sue ricevere la corona d'imperatore. Che all'as-
semblea bressanonese assistessero i due vêscovi
di Trento e di Brissina nol dice la storia.

Succedevano poco dopo (15 Ottobre) due gra-
vissimi avvenimenti. Rudolfo restava sul campo in
Germania: in Italia profligava Guiberto di Ravenna
la papale armata della contessa Matilde. A costui
tenea dietro Arrigo (1081) con molte forze: as-
sediata due volte Roma ma sempre indarno, scemo

(1) Mans. Collect. Concil. Tom. XX. pag. 547.

d'armati tornavasi in Lombardia (1082). E qui essendo egli accampato presso Verona „ gli si „ fecero innanzi Arrigo vescovo e Gotofredo giu- „ dice suo avvocato, che cominciarono a perorare „ e chiedere delle mercedi. Chiediamo, Arrigo re „ e signor nostro, che per Iddio e per salute del- „ l'anima vostra investiate noi agenti per la tren- „ tina Chiesa di S. Vigilio di una corte che dicesi „ Castellaro, sita nel regno italico ai confini di „ Mantova con ogni sua pertinenza (1) „. Ed il re concesse. Ancor lo stesso anno o il seguente moriva il vescovo Arrigo, cui fugacemente succedeva Bervardo, ed al quale sostituivasi un Adalberone canonico imprima di Augusta (1084-1101). Riusciva intanto dopo replicati sforzi ad Arrigo d'intrudere nel vaticano il suo antipapa, da cui facevasi incoronare imperatore. Gregorio profugo ma imperterrito spirava (1085) in Salerno in quelle parole „ Amai la giustizia, odiai l'iniquità, perciò mi muojo nell'esiglio „..................
....

Dopo il decesso di s. Gregorio, veniva il superiore Trentino agitato da fieri accidenti. Guelfo di Baviera, un cui figlio s'era sposato a Matilde, e perciò tirato adosso l'armi di Arrigo, dopo aver invano tentato di conciliarli, tornava pieno di mal talento in Baviera, più che mai infenso al regio partito (1091). Il primo a provare il suo sdegno fu Altovino bressanonese. Sorpresa e senza molto

(1) Bonelli Not. Stor. Crit. Tom. III. pag. 158.

contrasto espugnata Brissina, faceva il duca prigione il vescovo appunto in quella capella di s. Giovanni ov'egli avea forse assistito alla deposizione di Gregorio, e pigliatolo, lo cacciava del vescovado. Invano accelerò il misero il soccorso de' suoi vassalli. Merbotone burgravio di Sabiona dovea servir di stromento alla dedizione di quella rocca: la difendeva suo figlio Artevico, che alla vista del padre carico di catene trascinato anzi le porte del castello, consegnavala a Guelfo. Rifuggivasi Altovino ad Arrigo in Verona, il quale tentava di consolarlo con una novella concessione all'oppressa sua Chiesa.

Cacciato così Altovino, creava Guelfo vescovo il marchese Burcardo, al quale reduce Arrigo d'Italia (1097) creava antivescovo certo Antone, seppure non rimetteva nella sua sede Altovino, che non appar bene, se ricondotto da lui morisse in sul viaggio o nel suo vescovado: certo è che Arrigo lasciò in Brissina vescovo Antone. Se non che, come in allora soleva accadere, i Guelfi che con Burcardo s'erano alla passata d'Arrigo ritirati in tutissimi luoghi, pigliavano, passato lui, il suo intrnso, e lo gettavano in carcere: è ignoto il suo fine. Burcardo rimesso nello episcopato, dopo aver governato per otto anni, moriva sotto il ferro degli sgherri della sua Chiesa (1099). Così infortunosamente pel Trentino spirava il secolo undecimo.

SEZIONE II.

LA CONDIZIONE.

Due cose sono da premettersi prima di passare a parlare divisamente della condizione, l'una risguardante la politica partizione, l'altra il governo e la civiltà. Basti breve cenno intorno alla prima. Finchè la superiore Italia fu in potere dei Romani, i quali ne serbarono politicamente intatti i sacri naturali confini, di tutto il Trentino si favellò indiscriminatamente come di frazione appartenente alla regione X dell'Italia, abitata da popoli di eguale origine di quelli che tenevano le rimanenti. Se già verso lo spirare del dominio romano i soperchianti Alamanni cominciassero ad allagare il superiore

Trentino non è ben noto, e l'autore amò differirne la germanizazione a' tempi meno oscuri de' Franchi e dei Bajoari. Da quell'epoca in poi si cominciano a ravvisare sullo stesso suolo due diverse nazioni, quelle che lo tengono presentemente, ed entrambe si scorgon tenerlo cogli stessi rispettivi confini con cui lo tengono ai tempi nostri. La qual mescolanza, benchè si deva già far risalire al periodo storico trattato nel secondo di questi discorsi, per essere in allora la parte abitata dagli Itali seminata d'altri stranieri, dai Langobardi, che per lungo tratto v'ebber dominio, non parve bene all'autore il trascurare la politica partizione della parte tenuta affatto da' Tedeschi, cioè dai Bajoarii, tanto più che a poca cosa riducevansi i cenni ch'egli era in caso di darne, e che il Trentino superiore si potea senza fallo e senza lunghe investigazioni chiamare il limine bajoarico diviso in marche, e rette ciascuna dal proprio conte. Al contrario avvien ne periodi, ch'ora vengonsi ad illustrare, giacchè domi i Langobardi, e fattisi cogli Itali un popolo solo, il basso Trentino da Itali esclusivamente, l'alto esclusivamente da Germani appar culto e abitato. E siccome gli stati tedeschi, che nel superiore si formarono, a tanta grandeza pervennero da distendersi, come la signoria dei vescovi di Bressanone, e dei conti della Venosta, gran tratto oltre l'alpi: siccome altri de' transalpini tanto ampliarono da mettere, come il dominio de' Guelfi, di quà dell'alpi radice: così si vuole accennare che in tutti i luoghi futuri

di questi discorsi; ove si toccherà della partizione, s' intenderanno sempre di questi stati stranieri trapiantati di quà dell'alpi accennati i soli confini giacenti in Italia, senza curarsi di quelli, che da altre giurisdizioni germane in Germania li segregavano.

E ciò detto in quanto alla partizione, si dirà pure riguardo al governo ed alla civiltà mutazione che par all'autore dover adottare nelle seguenti dissertazioni, ed è che, ove finora, poco bensì perchè altro non potea dirsi del generalmente discorso dai molti, parlò del governo e della civiltà dell'intero Trentino, ora, per la ragione della pronunciatissima sua divisione in due nazioni di diversissima indole, e di differenti istituti, egli non imprenderà a ragionare della condizione in quanto spetta al governo e alla civiltà, che d'una sola delle due frazioni cioè di quella abitata e culta da gli Italiani, e perciò restringerà il suo discorso unicamente alla civiltà ed al governo dell'italiano popolo trentino, lasciando da parte que' del popolo tedesco abitante nella superior parte della trentina provincia, di cui s'ha ad occupare la storia della Germania, come di colonia della sua nazione. La costituzione dunque della Venosta, di Val Norica, e della Pustrissa sarà a questi discorsi straniera, giacchè se duopo è parlar di queste regioni nella partizione, perchè comprese in Italia, non se ne potrà parlare nel libro della civil vita de' loro popoli, perchè non compresi fra gli Italiani.

I.

PARTIZIONE POLITICA.

La partizione accennata nella prima metà del secolo X continuava a sussistere anche nella seconda, e pel decorso dell'XI, salva la mutazione per cui nel 1027 parte della valle del Brenta (quale s'accennò) venne conferita alla chiesa di Feltre, e l'oscurità e confusione delle memorie rapporto al possesso di Riva e del suo contado. I confini fra il dominio de' signori della Venosta e della Val Norica eran segnati dal corso del fiume Passero: quelli fra la diocesi di Trento e di Brissina s'hanno da questo luculentissimo documento riferibile alla metà del secolo XI. „I figli

„ di tutta la Cristianità conoscano la divisione e la
„ determinazione fra il vescovado brissinese ed il
„ tridentino, la quale comincia dal fiume Isargo,
„ ed ascende lungo il rivo Carduno fino all'altro
„ che dicesi Flemaduro, e lunghesso per mezo a'
„ pascoli di Cerranguno, e quindi fino alla vetta
„ del monte detto la Crispa. Da Latemare fino
„ alla punta di Limitaralta, e di qui fino al prato
„ grande che si dice Pradassi: indi fino al fiume
„ detto Avisio ed al monte detto Lucca, e da que-
„ sto all'altro appellato Lucceta. Poi fino alla
„ sommità dei monti Lusa, che dividono l'episco-
„ pato di Brissina da quello di Trivigi e di Fel-
„ tre (1) „.

Di Ripa, *corte regia,* trovasi pella prima volta menzione *sub anno* 983 (2). La breve sua storia quale da' documenti si ricava, è questa. Affidata ancor dagli Ottoni o prima alla guardia de' vescovi di Verona, fu ad Uberto, uno d'essi, verso il declinare del secolo X occupata da certo Tedaldo una volta marchese, per la quale occupazione avendo il vescovo più volte ricorso ad Arrigo duca di Cariuzia e della Marca Veronese, ottenne finalmente (993) gli venisse ritolta e tornata alla propria Chiesa (3). Incerta la sua appartenenza durante la prima metà del secolo XI, giacchè in

(1) Resch. Mon. Eccl. Sabion. Tom. Ult. Lib. A. Cod. Aul. fol. 14.
(2) Ughell Ital. Sacr. Tom. V. pag. 746.
(3) Hormay. Urkund. zur Gesch. Tyrol. n.° 5 pag. 57.

due documenti ne restano in proposito doe opposte autorità. Quello della consecrazione del monastero di Sunneburgo (1018) fatta per Odalrico I sembra a Benedetto Bonelli (1) accennare indobitatamente del possesso di Ripa; all'incontro un posteriore di Arrigo III la aggiudica ancora alla contea di Verona (2). Egual confusione ne' documenti del secolo dodicesimo: istrumenti del 1124, del 1144 e del 1155 ne parlano chiarissimamente come di luogo soggetto alla contea trentina (3): uno all'incontro di Federigo I. imperatore del 1154 nomina la corte di Ripa „ nel comitato veronese, già da „ antichissimi tempi possedota dalla Santa Chiesa „ di Verona (4) „. Fra le quali contraddizioni non è facile discernere il vero, ove non si voglia supporre nelle scritture errore di nomi, od avvenimenti dalle storie taciuti, in forza de' quali a più riprese sia Ripa dalla signoria di Verona passata a quella di Trento, o da questa a quella. Del resto giacchè come si toccò, e nella seguente dissertazione apertamente si mostrerà, troppo sicuri sono i documenti che provano la signoria de' vescovi di Trento fu Ripa durante tutto il secolo XII, così si potrebbe al diploma di Federigo I far quella eccezione che si può fare a molti altri degli imperatori, coi se avessero gli eruditi più di sovente

(1) Notiz. Stor. Crit. Tom. II pag. 363.
(2) Ughelli. op. cit. Ibid. pag. 770.
(3) Notiz. Stor. Crit. Tom. II. pag. 382. 389. 398.
(4) Ughell. Ital. Sacr. Tom. V. pag. 794.

pensato, si sarebberò anche meno su tante fastidiose pergamene discervellati. L'eccezione è, che gli imperatori donavano spesso senza curarsi d'effettnare le donazioni, senza sapere se legittimamente potevan donare, senza sapere spesso che cosa donassero, e spesso anche dove donassero, giacchè somma in quė' tempi l'ignoranza della geografia. Di questa verità vidi esempi moltissimi non solo nelle nostre storie provinciali, ma nell'universale della penisola (1).

Giovi ora il far presente al lettore il fondamento su cui basa il Bonelli la sua conghiettura dell'appartenenza di Ripa al vescovo Odalrico I nel 1018. Nel diploma dato in quell'anno si legge, aver offerto il vescovo all'altare di S. Maria di Sunneburgo ogni anno fra le altre cose „ tre „ sagine d'oglio, ed una decipula di pesci nel luo„ go detto Alto Lago „. Coll'appoggio d'altro documento del 1155 Bonelli immagina Alto Lago non poter esser che Ripa. Si potria forse opporgli che trovandosi in documento anteriore del 1101 firmati due testimoni „ Arrigo d'Alto Lago, e messer Bo„ nifacio di Ripa (2) „ la diversità delle segnature l'una all'altra si prossime può fare insorger dubbio sull'identità dei due nomi. Ma i nostri lettori non vorranno più a lungo immiserire in questa provincia degli antiquari: che Ripa abbia a Trento

(1) Muratori Antiq Ital med. æv - passim.
Ughell. Ital. Sacr - passim.
(2) Notiz. Stor. Crit. Tom. II. pag. 374.

appartenuto un decennio o due prima o dopo, non è cosa di troppa importanza per una storia ove più dei luoghi si vogliano studiare gli uomini.

Dividevansi nel secolo XI la cura delle anime sul Trentino i vescovi di Trento, di Feltre, di Curia, di Brissina, e forse ancor di Verona.

II.

GOVERNO E CIVILTÀ.

In che propriamente consistesse il potere de' governatori regii ed imperiali cioè de' comiti, de' marchesi, e dei duchi, sulle italiane città e provincie, e quindi pur sul Trentino, non è ben noto, ed appare sole, ch'egli, qualunque si fosse, continuò dal tempo delle fallite imprese degli Ottoni a diminuire in ragione che gli itali municipj accennavano di risorgere a prische istituzioni di libertà. In qual periodo di tempo questa illustre mutazione siasi pei Trentini operata, non è chiaro dalle storie nè dai documenti, ma v'hanno in autorità del secolo XII, che a luogo loro s'arrecheranno, gagliardi indizj, essere la popolar costituzione trentina sorta entro

il decorso del secolo anteriore, cioè dell'XI, contemporaneamente a quella dell'altre città lombarde. I quali indizj confermarono sì fattamente in questa sentenza un chiaro nostro scrittore, ch'ei non dubitò d'asserire „ essersi Trento nel secolo „ XI posta al pari dell'altre città di Lombardia in „ libertà, e passo passo o con espressa concessio- „ ne degli imperatori tedeschi, o col tacito loro „ consenso, (o più verosimilmente per non poter „ essi sempre ostarvisi,) essersi arrogate tutte „ quelle prerogative ch'erano proprie di città libe- „ ra ed indipendente (1) „. Questo asserto portò il nostro scrittore tant'oltre da sostenere, non aver Corrado il Salico inteso di concedere ad Odelrico vescovo col suo diploma del 1027 il governo della città, ma solo del suo contado, ch'egli in questo senso vuole s'abbia qui ad intendere il vocabolo *comitato*; sentenza però ingegnosa più che fondata, essendo più sicuro il ritenere che gli imperatori abbiano bensì inteso di conferire ai vescovi il governo della città, ma penato assai nel poter recare ad effetto la concessione (2). L'asserto di Giovanelli è però veracissimo sotto questo rispetto, che i vescovi principi, come in processo si mostrerà, maggior dominio poterono esercitare sulle più remote regioni del Trentino, che non sulle suburbicarie, ed assai ristretto e limitato su Trento.

---

(1) Giovannelli. Dell'antica Zecca trentina. Trento 1812. pag. 19.
(2) Id. Ibid. pag. 22.

Del resto che già entro il periodo del secolo XI la costituzione libera del comune trentino siasi forte ostata all'esercizio di quel dominio che sulla città intesero di conferire ai vescovi gli imperatori, s'ha per quanto sembra all'autore, da due argomenti. Il primo è che in tutti i documenti rimastici del secolo XI, benchè i vescovi dagli imperatori vi vengano nominati governatori del comitato trentino, essi però mai non osano di nominarsi da se per tali in quelli dati da loro, e solo nel **1111** Gebardo vescovo spalleggiato da tutta la forza tedesca ardisce cominciare a chiamarsi tale, ma non però in causa spettante alla città, bensì in una carta di regola data al comune di Fiemme, luogo del Trentino comitato più rimoto, e sul quale, come in seguito si vedrà, pare che i vescovi principi trentini abbiano veramente esercitata una specie d'assoluta sovranità. Il secondo, e più forte, è, che tutte le concessioni date dagli imperatori dal **1027** al **1181** ai trentini vescovi pajono, eccettuati i due diplomi di Corrado, d'un Arrigo, e quello di Federigo del **1161**, più dirette ad accrescere l'opulenza delle loro mense con continue largizioni di beni, che non a confermare la giurisdizion loro sulla città con politici decreti od ordinazioni. Primo a ciò tentare fu il Barbarossa; avanti di lui neppur l'osaron gli Arrighi, le cui largheze verso i trentini vescovi pajono però aver a questo mirato, a portar cioè la loro potenza ed i loro mezi tant'alto, da poterli poi in seguito contrapporre alla potenza ed ai mezi del municipio trentino, per

ischiacciarlo quando che sia. Ma questi disegni per allora non maturarono, ed unico risultato ne fu la smisurata opulenza del clero.

Quanto sul Trentino possedessero le Chiese nella prima metà del secolo X s'ebbe nella passata dissertazione ad esporre: non è prezo dell'opera il continuare tabelleggiando a segnare lo accelerato accrescersi dei loro acquisti: basti solo l'accennare che a quella di Brissina vennero sotto il governo del solo Altovino fatte da 300 pingui donazioni (1). » Non accade mai permuta si lucrosa » quanto quella che si fa di cose terrene per cose » eterne; è di qui che si consegue felicità nella » vita, salute per l'anima; imperciocchè l'arric- » chire le chiese di Dio di beni temporali, questo » si dice provvedere all'eterna salute dell'anime » (2) ». Questa professione di fede sia interprete delle credenze del secolo.

Ma giacchè col presente secolo il poter de' preti, come al suo colmo arrivò, così affrettossi alla decadenza, giovi qui brevemente recapitolare in considerazioni quanto colla narrazione de' fatti s'espose nella parte storica, si riguardo ai fondamenti della sua origine che alle cause della sua dissoluzione.

Della primissima origine del potere ecclesiastico pare all'autore abbia fra gli altri sanamente

(1) Resch. Antiq. Eccl. Sabion. Tom. Ult. in Cod. Aul. Bress.
(2) Arrigi IV. diplom. ann. 1078 apud Bonell.

discorso Carlo Denina (1), la cui sentenza qui non si vuole ripetere, ma solo ammonisce, non aver essa a valere che pei puri principj dell'ecclesiastica potestà, giacchè diversi i progressi ne furono dai principj. Alle dignità naturalmente e spontaneamente affidate, al nobile loro esercizio, alla severità delle moltiplici cure, sottentraron ben presto, come di tutte le umane cose suol avvenire, appetiti innalzamenti, ambiziosi governi, sola sollecitudine di splendida e molle vita. A traviamenti seguon delitti, a delitti obbrobri: la storia nostra n'ebbe già ad accennare. E come una volta il clero si bassamente infido all'alta missione, alle cose che fanno piacer l'esistenza l'animo e gli sforzi applicò, della sua sfrenata cupidine tosto approfittarono i grandi, che in essa ravvisavano efficacissimo ed unico stromento di servitù pe' soggetti. Quindi i re e gli imperatori ad arricchirli, a favoreggiarli, ad averli presso di se, ad affidar loro i più difficili e perigliosi governi.

L'epoca però della potenza del clero vuolsi differenziare da quella del dominio loro: potente era a' tempi di mezo chi i molti possedimenti per forza di servi e di sgherri potea tutelar dai vicini: signore non era se non chi porzione di territorio tenea con l'armi pel papa o pegli imperatori e re di Germania. La potenza de' vescovi del Trentino risale all'epoca de' Carlovingi. il dominio solo a quella degli imperatori della casa di Svevia.

(1) Rivol d'Ital. Lib. V. 4.

Finchè i beni delle chiese non crebbero tanto fuor di misura da dover ricorrere a non ordinarî mezi per tutelarli, n'erano guardiani gli stessi preti, che a loro custodia tenevano come tutti gli altri ricchi e potenti conveniente numero di servi (ministeriali) e di masnadieri (1). Ma dopochè le incessanti donazioni de' re e degli imperatori cominciarono ad arricchire gli ecclesiastici in pregiudizio dei laici, giacchè a questi bisognava torre ciò che a quelli si volea conferire, allora cominciarono a sentire i vescovi e gli abbati, che si a cagione della sterminata estension delle terre, si per reazione alle giuste vendette di questi nuovi nemici, più non bastava la loro potenza. Di qui il bisogno, la elezione, e l'officio degli avvocati.

Primi e naturali avvocati delle chiese furono i re e gli imperatori, giacchè le loro donazioni portano inerentemente espressa la professione dal patronato, e si sa averla essi da Carlomagno in poi esercitata sempre fino e quando il comportarono i tempi. Ma perchè si l'altezza della dignità che gli ostacoli delle circostanze non permettevano d'accorrere d'ogni luogo e ad ogni chiamata in soccorso di tante chiese, così ottennero i vescovi dagli imperatori di potersi eleggere altri più vicini avvocati, in principio senza, in processo con dirit-

(1) Tanto in latino che in italiano nel secolo XIII e XIV ebbe questa voce significato di militi, come masnada di corpo d'armati: in processo passò a significato peggiorativo.

to di successione. Finchè i vescovi non furono che potenti, l'avvocatura si contrasse per patto, quando principi divennero, per vassallaggio. Era officio degli avvocati il custodire e proteggere le cose degli ecclesiastici, tener tre malli all'anno ai loro soggetti, agguerirli, e condurli in campo, portare in battaglia il vessillo della chiesa protetta; in ricompensa toccavano parte delle decime, la terza dei banni, e certa quantità di cibarii in date occasioni. Ed onde più pronti alla guardia fossero ed al soccorso vennero ben presto i potenti vassalli investiti delle più opime tenute delle chiese avvocate, le quali essi avrebbero altrimenti minacciato d'invadere, o d'espilare, e ne venivano investiti „ per se e successori in perpetuo, col di„ ritto alle decime, e ad ogni altro servizio, alla „ giurisdizione, alle colte, a' balzelli, coll'obbligo „ di dare decadendo della giurisdizione malleveria „ (1) „. I feudi non potevansi dai vassalli alienare od impignorare. Le investiture de' castelli davansi loro „ previo lor giuramento di tenervi fido „ presidio, e casa od abitazione pel vescovo e pel„ le sue genti, onde in caso di guerra vi potessero „ aver riparo (2) „.

A misura che il patrimonio de' preti ingrandì, e che piovendo d'ogni parte le donazioni, divennero le chiese posseditrici di estesi beni in disparati luoghi ed in remote regioni, crebbe anche il

(1) Bonelli. Monum. e Notizie Stor. passim.
(2) Idem. Ibid.

numero degli avvocati in ragion di quello delle tenute, ed i grandi vassalli furon costretti a dare in feudo parte delle avvocazie loro ad altri minori che si dissero subavvocati. Di questi ebbero gran numero nel secolo XI le chiese sì di Trento che di Brissina, i cui nomi alla storia non interessando gran fatto, si limiterà l'autore ad accennare come grandi avvocati per la chiesa di Trento furono già dagli ultimi anni di questo secolo i conti della Venosta, che poi sotto il mutato nome di conti di Tirolo l'avvocazia ne continuarono fin quasi a' di nostri: per quella di Brissina i duchi di Carinzia ed i conti d'Andecco, l'avvocazia de' quali ricadde poi, come vedrassi in seguito, ne' conti di Tirolo, che con ciò avvocati divennero d'ambe le chiese.

Oltre gli avvocati militari avean le chiese gli avvocati forensi, i quali ne' primi tempi quando ancor le leggi non obbligavano gli ecclesiastici a prestar giuramento, e quando i vescovi non militavano, erano rappresentanti e procuratori delle chiese in cause civili, e vicari dei vescovi in cose civili ed in guerra. Chiamavansi vicedomini, senza però che chiaro appaja la distinzione fra loro e gli avvocati militari rapporto alle cose guerresche anzi si noterà che i grandi vassalli univano in se per lo più ambo gli offici dell'avvocazia sì forense che soldatesca. I vicedomini non furono però sempre laici, ch'anzi ci appajono di spesso designati successori a' que' vescovi cui avean prestato servigio: il loro officio a nome non appare però in documenti trentini prima dell'anno 1124, dai quali si scorge

che due ad un tempo ne contava in quell'anno la nostra chiesa. L'officio d'avvocazia non era estraneo agli stessi preti, e sono celebri gli antichissimi patronati della chiesa trentina sul monastero di Gironda nella cremonese provincia, della brissinese sul bavaro di Pollinga, ed il più recente della prima su quello di Sunneburgo.

Così le chiese di Trento e di Brissina potenti per opera de' Carlovingi, opulentissime per quella de' successivi re ed imperatori germani, soggiacquero all'opprimente vastità delle loro riccheze, giacchè per tutelar questa contro gli sparsi popoli ancor barbari e inculti bastarono l'armi degli avvocati, ma alla prepotenza degli avvocati non si potè più contrapporre la forza delle masse già deste a novella vita, già assennate ad unità, egualmente infense al dispotismo ecclesiastico che al soldatesco. Aperse il secolo XI la gran lotta fra il vacillante potere de' vescovi e degli abati, il rassodato dei grandi e minori vassalli, ed il sorgente de' municipj: noi mancanti per tutto il detto secolo di documenti da cui arguire l'indole e la vita di questi umori sulla patria nostra, dobbiamo differire a vederne le prove nel decorso del secolo susseguente, nel quale incominciano a mettersi in qualche luce.

Il primo spiro di libertà suo traeva a risorgimento lo spirito delle lettere, delle scienze, delle discipline, e dell'arti, nuova aurora di civiltà che dovea ad un tempo rischiarare il cielo d'Italia, di Allemagna, e di Francia. Già in sul varcare del

secolo X avea Silvestro II pontefice dottissimo ne' suoi tempi dato potente moto alla rigenerazion delle lettere appo tutte tre le nazioni. Fulberto italiano suo allievo, vescovo di Carnuto in Francia, apriva in quella regione celebri scuole feconde di italiano sapere e di egregi discepoli: scuole di lettere cominciavano pure ad aprire nel loro seno le città provinciali di tutta Italia, ed intendevasi allora per lettere la sfera di tutta la scienza del tempo. Alla quale rivoluzione non rimanea estraneo ed incurante il Trentino: e per non dire di Popone papa, e d'Albuino e d'Artevico, vescovi di Brissina assai magnifici, che la ristorarono e cinser di mura, per non dire di Arrigo I vescovo di Trento, che per la sua versatilità venne da Arrigo IV scelto a compagno d'Annone arcivescovo di Colonia nella difficile ambasceria al secondo Alessandro (1068), giacchè benchè presuli in terra italiana, agli Itali per nazione ed istituzioni furon stranieri, si rammenterà quell'Ugone, che sebben malvagio, fu dotta persona e nella politica del secolo versatissima, si rammenterà con grato animo e riverente Odelrico II, della cui dottrina e munificenza tramandati furono monumenti. Non fu a quanto si può conghietturare italiano neppur Odalrico, ma tale può considerarsi per adozione giacchè pegli Italiani edificò: miracolo in uomo straniero. Negli anni del suo vescovato la cattedrale ristorò, ed in gran parte ricostrusse, nuovi altari v'eresse, un sotterraneo fece aprire sotto la chiesa. Lasciò un codice liturgico che da lui dicesi

odelriciano, da cui si ricava che nel secolo XI durava ancora nella trentina chiesa il costume di conferire agli infanti non solo il battesimo e la confermazione, ma benanche la comunione sotto entrambe le specie.

Se quel Giovanni di Castrobarco, che nella lotta fra il sacerdozio e l'impero fu capitano per la contessa Matilde di 400 cavalli e 3000 fanti, (1062) si potesse ritenere per nostro trentino come lo si ritiene per fondatore della guelfa famiglia de' Castrobarci, alla gloria delle lettere potrebbe già nell'XI secolo accoppiare Trento quella dell'armi. Ma di tanto incerta memoria sia più il desiderio che la fiducia: accostiamoci alle velate storie degli avi come alle loro tombe, le quali ci parlano di nudi nomi, a cui l'eccitata mente dei pietosi nipoti presta soccorso di forme, d'attitudini e d'armi, subbietto a rimembranze cavalleresche di perigli, d'amori, e trofei.

FINE.

DELLA STORIA

E DELLA

CONDIZIONE DEL TRENTINO

NEI SECOLI

XII, XIII, XIV, e XV

DISCORSI QUATTRO

DI

GIUSEPPE FRAPPORTI

TRENTINO.

TRENTO

Dall' Imp. Reg. Stamperia Monauni

M.DCCC.XLI.

Col cadere della potenza di Arrigo IV, benchè la Marca trentina e la Veronese politicamente incorporate al regno germanico continuassero dai re tedeschi a riguardarsi quali frazioni del detto regno, tuttavia in piena lor soggezione non rimasero in quanto all' effetto, giacchè per quanto i prefati principi si sforzassero di mantenervi apparenza di sovranità col mandarvi governatori e legati muniti d' ampli decreti, di concessioni, e di podestà, è aperto e noto ad ognuno com' esse, quali in parte, qnali onninamente scuotessero l' estraneo giogo, come s' ordinassero indi-

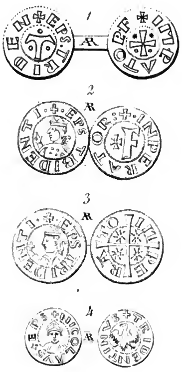
pendentemente, quanto a lungo tutelasser coll'armi la libertà concetta colla virtù. La quale mutazione, come nell'altre provincie dell'Alta Italia, così nel Trentino ebbe luogo, con che si videro sorgere nello inferiore la città consolare di Trento, e parecchi altri comuni stretti in lega or fra loro ed or co' vicini, onde proteggere il nuovo stato; mentre in altri luoghi dell'inferiore ed in tutto il superiore continuava a perdurare la soggezione alla corona tedesca, e di là movevan gli sforzi onde a devozione di questa ricondur quelle piccole novelle repubbliche. Queste cose che appariranno nel decorso delle quattro seguenti disertazioni, sarebbe qui stato superfluo il toccare, ove non si avesse inteso dedurne la ragione, per cui l'autore cominciando col presente periodo mutò titolo agli ultimi detti quattro discorsi non chiamandoli più dallo stato politico, ma dal secolo. È questa la causa per cui le seguenti quattro dissertazioni intitolaronsi: *Della storia e della condizione del Trentino nel secolo XII, XIII, XIV, e XV.*

MONETE

dei Principi Trentini

1 Salomone. 2 Federigo Vanga. 3. Egenone

4 Nicolò di Bruno



DISCORSO I.

SECOLO XII.

AL

CONCITTADINO

INSTITUTORE

ED

AMICO

SACERDOTE

FRANCESCO LUNELLI

PROFESSORE

DI SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

NEL PATRIO LICEO.

SEZIONE I.

LA STORIA.

All'apparire del dodicesimo secolo erano nella superiore Italia le parti d'Arrigo IV imperatore omai disperate, prepotenti quelle de' Guelfi, commossi i popoli a libertà. Alla morte di Adalberone (1102) i liberali spiriti che fin allora immaturità o temenza avea contenuti, erompevano apertamente in Trento alle apparenze favorevoli a nuove sorti. S'assembravano intrepidi i cittadini a consultare della repubblica, „abbastanza al capriccio „dei despoti e de' loro stromenti essersi lasciati „ire, ultimo de' vescovi eletti dal comune e dal „clero essere stato Arnaldo bresciano; usurpato

„ dopo di lui il diritto della elezione da stranieri in „ prò di stranieri; affidata loro per doppio scorno „ col pastorale la spada, officio alieno da evange- „ lico ministero; volere una volta il Comune, come „ tutti gli altri di Lombardia, rivendicarsi di quella „ tutela, di quella vergognosissima servitù „. Nella quale sentenza accordatasi la pluralità degli animi, statuivano non volere dallo imperatore altri vescovi, dar pronta mano al popolar reggimento, tutte le terre della Marca eccitare a libertà. Mentre queste cose operavansi pe' Guelfi, non ristavansi i Ghibellini, ed Adalberto di Venosta fido vassallo dell'infortunato Arrigo, sotto colore di devozione e clientela cui davagli dritto la intrapresa avvocazia della Chiesa trentina, sorpresi in Trento i repubblicani ancora incomposti, occupava loro il castello ed il palazo dei vescovi. Apriva questo avvenimento la gran tenzone della libertà contro la usurpazione, ed erano in sul principiar della guerra le cose disposte per questo modo: per la libertà Trento col suo distretto coi comuni e colle genti dell'inferior tratto atesino; per la tirannia Adalberto della Venosta colla maggior parte dei feudatari della chiesa trentina.

Non eran le forze delle avverse fazioni tali da poter in breve tempo finir la lotta, giacchè essendo quasi sovra ogni punto del territorio alle masnade dei feudatari opposto sufficiente numero di militi dei comuni, le cose si bilanciavano più che da un lato o dall'altro non traboccassero: nè per la durata di quasi un quinquennio (1102 - 1106) altro

si sa aver potuto operare i Trentini e Adalberto conte che tenersi vicendevolmente in rispetto, essi forti nella città, ei nel castello. Sullo spirar del qual tempo uno stesso avvenimento ch'ambe le parti sotto diversi riguardi feriva, per brevi istanti le conciliò.

Nel dicembre del 1105 la dieta germanica di Magonza riunitasi per comporre le differenze fra i due Arrighi e fra i scismatici e Roma, avea confermato re Arrigo il figlio, e decretata una legazione di vescovi e baroni al pontefice, onde invitarlo in Germania. Erano i vescovi Brunone di Treveri, Arrigo di Maddeburgo, Ottone di Bamberga, Geberardo di Costanza, Evcrardo d'Aistadis, e seco conduceano un Gebardo eletto dal re Arrigo V vescovo dei Trentini onde al pontefice lo facessero consecrare. Le quali deliberazioni della dieta e del re egualmente cnocevano ad Alberto conte ed ai liberali, al primo perchè fatte in pregiudicio d'Arrigo il vecchio, ai secondi perchè contro il recente proposito di non voler più governo di vescovi: ragioni per cui convennero di respingere unitamente sì i legati che il vescovo. S'avvicinavano costoro a Trento, ed Adalberto con una mano di soldati tedeschi e di militi del comune traea loro incontro, ed ostilmente presili in mezzo intimava loro, s'arrendessero prigioni a lui vassalli del vero e solo signore Arrigo IV. Rimaser cattivi tre giorni finchè la nuova del fatto arrivò a Guelfo V, il quale calando di Baviera con grossa battaglia, rotte le milizie del comune e di Alberto,

liberava i prelati, cacciava il conte del castello, e forzava i cittadini e lui a prestare al vescovo giuramento di vassallaggio (1106). Proseguivano quindi i vescovi il loro cammino, e Gebardo venia al concilio di Guastalla consecrato da Pasquale II. Ma perchè appena sgombrato Guelfo, erano sì i Trentini che Adalberto conte tornati a' modi loro, non ardì Gebardo recarsi al suo vescovado, e solo nel 1111 vi fu, e non appare se sol di passaggio, con Arrigo V, il quale rediva in Germania per Trento, ed in quell'anno appunto avea creato lui cancellier dell'impero. Cinque anni dopo era nuovamente Gebardo insieme con Ugo di Brissina del seguito d'Arrigo nella sua seconda calata (1116), e poco dopo trapassava senza lasciar del suo vescovado a' posteri altra memoria se non quella di un terribile incendio, che nel 1112 avea quasi ridotta in cenere Trento (1).

Era intanto nella cattedra brissinese sottentrato a Burcardo quell'Ugo di cui testè s'accennò. Eletto nel 1100 solo nel 1117 avea potuto ottenere la consecrazione dall'antipapa Gregorio VIII. La quale consecrazione essendo poi nel concilio romano del 1123 stata chiarita per illegittima, espulso dal metropolitano Corrado, che la sedia di Brissina conferiva a Reginoberto abate pria di S. Pietro di Salisburgo, ritirossi in Usova, luogo di ragione de' presuli brissinesi nella Pustrissa, ove se, e la dignità episcopale sostenne fino al

(1) Mariani. Trento.... pag. 315.

1127. Del successore suo Reginoberto altro non rammenta la storia, se non esser lui intervenuto l'anno prima della sua morte al concilio romano lateranense del 1139.

Mentre queste cose accadevano nel superiore Trentino, sostituivasi nell'inferiore al morto Gebardo Alberto I (1118), ed a costui nel 1124 Altemanno, che venia consecrato nel 1126. Il reggimento di questo principe cominciò contemporaneamente a quello di Lottario III. Calava Lottario nel 1132 pel Trentino onde recarsi a Piacenza per ivi trattare con Innocenzo II delle cose della Chiesa, e de' modi di tor via l'antipapa. Al cui avvicinarsi mettevansi le irrequiete fazioni in riguardo, intenti i Ghibellini a trar partito del suo nome, e delle sue forze, i Guelfi a respingere entrambi per virtù d'armi. Stavano per Lottario nella superior parte della provincia il principe Reginoberto, i comiti della Venosta, e d'Andecco, nell'inferiore il vescovo co' suoi vassalli; contro di lui nella superiore i duchi Guelfi, ed i conti d'Appiano, nell'inferiore i comuni, la città, i comiti di Lodrone, ed i Castrobarcensi. Lungo l'alto tratto atesino non trovò intoppo, giacchè le forze sparse dei comuni e dei castellani mal poteano far prova contro il grosso nerbo d'armati che seco il re conduceva, senonchè trovati lungo il basso i luoghi munitissimi e pronti gli animi a contendergli il passo, dovette da Trento deviare per alla parte di Brescia. Ma non meno molesta ebbe per quella volta a riuscirgli la marcia: mentre alle Chiuse

Trentine Adalberto di Lodrone uscendo dalla rocca di Spine tentava tagliargli la via: sforzava però il passo Lottario, ma non senza gran pena, e con molto sangue. Altro cammino teneva in redire (1133), fidando di poter pure superar le strette di Verona, alla quale impresa non avea voluto avventurarsi nella discesa: ma invano, che ve lo attendevano l'armi dei comuni e dei Castrobarci. Respinto in sangoinoso conflitto, trovò salveza in pronta ritirata fra le gole de' monti, che da occidente guardan le strette. Egual sorte eragli riserbata alla sua seconda discesa (1136): ad ogni chiusa un ostacolo, ad ogni fiumana levati i ponti, sbarrata ogni via: pure passava e ripassava con estremo sforzo: senonchè vicino omai a varcare le alpi, in meschino tugurio lasciava repentinamente nella fatale Italia la vita (1137).

Il successo dei Guelfi trentini contro Lottario avea cresciuti loro gli animi, esacerbati quelli de' Ghibellini, nuovo rincalzo ed esca alla vecchia fiamma. Dei quali tumulti, che per un intero decennio non accennavano di quietare, sazio Altemanno, bandivasi spontaneamente dalla sua Chiesa col pretesto, di un viaggio al sepolcro di Cristo. Reduce di Palestina lo coglieva la morte nel 1149.

Altemanno de' bavari comiti di Sulzbacco non lasciò a' posteri fama adequata all'alto suo animo, colpa de' miseri scrittori che non seppero comprenderlo ed estimarlo, ed è perciò che il suo nome non suona fra il popol trentino associato a quel

di Vigilio, di Egenone, d'Arrigo II. Nato germano, e per prepotenza tedesca intruso antistite in seggio italiano, egli seppe l'invidia della posizion sua misurare con occhio sincero, vincere con grandeza di cuore, e con abnegazione di quelle basse ambizioni che ai corti occhi di molti storici fanno grandi ed illustri gli uomini per ostinazione di brighe, per tortuose politiche, per simulazione d'opere generose, per noncuranza di sparso sangue. Alieno dal furor de' partiti, e come ghibellina creatura aborrente dal volger gli studj contro coloro cui natura e fortuna aveanlo legato, fu egualmente alieno dal gravar sugli Italiani la mano, cosa che pe' tempi, e pe' modi suoi, e per la estimazione sua peculiare non saria stata a lui malagevole: estraneo alla minima seto d'impero, curante solo, e ciò per creduto dovere, di mantenersi i diritti degli antecessori sulle più remote parti del ducato trentino, nè il comune tentò opprimere, nè dal comune odio o persecuzion s'attirò; ma egualmente lontano d'ambi le parti, ad una delle quali i principj suoi, all'altra la giustizia vietavangli di favorire, tutto, obliato il poter principesco, all'opere si diede dell'evangelico ministero: munificentissimo verso le chiese, fin tutto il suo patrimonio a decoro lor consecrò, parte ne costrusse, molte rifece, a tutte provvide: - esempio grandissimo di carità ove si rifletta che per un uomo de' tempi e della condizion d'Altemanno unico mezo era questo di beneficenza. Per le quali cose allorquando nella pienezza de' tempi il popolo

trentino potrà e vorrà la premura pubblica volgere ad antichi debiti di riconoscenza, porrà secondo al monumento del nazionale Vigilio, il monumento di questo pietoso straniero ch'edificò in terra non sua. Alla sua memoria sia intanto consecrata l'ammirazione e la benedizion della storia. Ad Altemanno succedeva un Arnoldo, ed a costui prima del 1154 Everardo: già nel 1140 a Reginoberto erasi nella sedia brissinese sostituito il beato Ermanno. Illustre il governo di entrambi per opere d'umana ferocia e d'angelica carità.

I potenti signori della Venosta, i quali già dal 1140 aveano incominciato a chiamarsi dal loro covile di Castel Tirolo, ed ai quali il diritto d'avvocazia sulla Chiesa di Trento offriva continui pretesti d'immischiarsi nelle cose del ducato Trentino, già fin dal principio del secolo XII aspiravano ad accrescere le patrie tenute delle feconde terre che possedevano i clienti loro. Aspro ostacolo a tali disegni erano le forze de' conti d'Appiano, o di Piano, che tra feudi e tra beni allodiali la più gran parte tenevano di Val Norica. Dei quali poi che tentarono que' di Tirolo d'attenuare per ogni verso il potere, ruppero finalmente contro di loro in aperta guerra nel 1153, guerra che mise in armi tutti i minori vassalli del superiore Trentino, e che gran parte dell'inferiore inondò: sì per cagione degli aderenti che gli uni e gli altri vi avevano, come de' feudi che o in proprio nome o sublocati vi tenevano per le chiese. E stavano le parti così: dall'una Bertoldo ed Adelberto di Tiro-

lo, e con loro Everardo vescovo, dall'altra Federigo, Arrigo, ed Adelberto di Piano. Le prime fazioni ostinatissime accaddero colla peggio di que' di Tirolo: l'Alto Adige, Val Norica, parte della Pustrissa disertate col fuoco e col ferro. In mezo a quella desolazione il santo pastore Ermanno aborrente dal sangue e dagli odj, recavasi inerme sugli aspri scogli del Monte Giove, intorno alla qual contrada s'era ristretta atrocissima la battaglia, a pregare, a piangere, a riconciliare: non era udito per dureza ed ostinazione de' Guelfi. Pei quali furono forse le mutate sorti giudizio e sdegno del cielo, giacchè quello che tante stragi e travagli ingenti costato aveva, perdevan repente ed in breve stagione: costretti a sgombrare i piani avean ricorso alle fidate castella, ai Ghibellini ed alla chiesa di Trento ceder doveano gran parte di lor tenute, e la signoria di Bauzano (1154).

Frenava per poco gli sdegni la calata di Federigo I. ed alle civili stragi aggiungea nuovi danni, giacchè i soldati di lui le contrade devastavano, spogliavan le chiese. Federigo mosso dai lamenti de' vescovi ordinava risarcimento in pecunia alle chiese loro; la voce dell'attrito popolo non giungea fino a lui.

Trapassava due anni dopo (1156) Everardo, ed in suo luogo sostituivasi Alberto II tedesoo, uomo assai innanzi nella grazia dello imperatore. Era la creazion sua naturalmente invisa a' Guelfi trentini come quella che procedea dall'impero: nè tardarono a scoppiar l'ire: i primi a mostrare il viso furono i conti di Piano.

Bollivano le notissime controversie fra la chiesa e l'impero, ed Arrigo il Leone di Baviera mediator fra le parti avea consigliato il papa a mandare a Federigo una legazione con ricchi doni. Furono all'uopo scelti i cardinali Giacinto ed Arrigo. I quali pervenuti a Trento, e quivi per maggior sicurezza fattisi accompagnare da Alberto vescovo e da una mano de' suoi masnadieri per un tratto della Valle Atesina, inciampati ad un punto nelle insidie di quei d'Appiano, il vescovo con fortunata fuga, gli altri due sol con grosso riscatto schivar poterono la cattività. Senonchè trovandosi per la insolenza del fatto compromesso il duca Arrigo in faccia alla Chiesa con grossa battaglia calatosi adosso ai conti di Piano, tanto gli strinse da non lasciar loro altro scampo che di promettere di sottomettersi alla Chiesa di Trento, e se d'essa riconoscere e giurar vassalli, la qual promessa non ebbe però nè potea aver effetto, passata la necessità del promettere, e presto passò.

Imperciocchè ritiratosi Arrigo duca, e sperimentatosi chiaro quanto l'impero in quelle stretteze potesse mal vendicare perfin la lesione del diritto dei popoli, nè molto meno trovandosi Alberto II di per se in istato di purgar quell'onta della captività e della fuga, ritornarono a' Guelfi gli animi più che mai: i quali poichè durante la seconda calata di Federigo (1158) s'ebbero per la solita irresolutezza nelle grandi cose alquanto ritenuti e temporeggiati, quando al fine distretto lo seppero nelle cose della lega, e dal papa scomunicato

(1160), cominciarono ad accennar chiaramente ove sarebbero riusciti. Fu quindi celerissimamente in armi l'intera provincia, ed erano ordinati i partiti per questo modo. Per lo imperatore Bertoldo di Tirolo, che solo era restato al governo delle sue usurpazioni, giacchè il fratello Adalberto seguito avea il Barbarossa nella calata, il vescovo principe Alberto di Trento, Gundibaldo di castel Pergine, i conti d'Arco profughi bavaresi raccolti già da Altemanno e da lui infeudati di qualche parte della giurisdizione su quel comune, le valli dell'Avisio, del Noce, e i contadi d'Ala, di Mori, e di Naco coerciti per la presenza ed instanza de' gastaldioni del vescovo Alberto. Pel papa e per la libertà i signori d'Appiano, Trento, tutti i comuni, eccetto i sopramentovati, e gli antesignani della trentina libertà, i Castrobarei. Da qual parte Ripa ed Arco abbiano inclinato non si può congnietturare per mancanza di documenti: santo Ermanno di Brissina lunge egualmente da ogni fiero proposito, e solo anelante a volare ove fosse stato luogo ad opera di pace e di carità, tenevasi quasi angelo mediatore fra le creature ed il cielo.

Presago della tempesta il vescovo Alberto, sollecito per se e per le cose del suo signore, muniva affrettatamente castel Belvedere antica rocca fra Montagnaga e Vigo, che fronteggiava il Perginese e gran parte dell'agro urbano, i castelli di Madruccio, di Stenico d'Enne a fidatissimi vassalli raccomandava, ragguagliava Federigo dell'operato. Rispondeva l'imperatore encomiando lo

zelo del principe, chiamandolo suo fedelissimo, confermando alla sua Chiesa le donazioni fattele dagli antecessori (1161). Ma per quella stagione le cose non andarono più in là degli apparati.

Reduce intanto Federigo in Germania ricalavasi pel Trentino nel 1166. I Guelfi della valle atesina lasciavanlo passar con le schiere chiusi ne' loro castelli, i Comuni per al momento gli si inchinavano: ma spessi battaglioni di militi muniano le strette del basso Adige, ed allo imperatore convenne, onde passare senza contrasto, deviare per la Randena e per Val Camonica. Appena sgombrato lui, primi della lega Trentina sorgevano i Perginesi, risoluti di scuotere il giogo di Gundibaldo ghibellino loro tiranno.

Nel cenobio di Valdo, che sorgea presso Pergine „ nella stanza ove soleansi assembrare i ret„ tori di tutto il Comune a consultare della repub„ blica, in presenza dell'Abate, e de' soliti testi„ moni i deputati del borgo di Pergine, e gli uo„ mini di Sivernacco, Vallare, Valdurbano, Prato, „ Viarago, Portello, Canestie, Basesa, Serzo, „ Arzanago, Madrano, Nogareto, Cancellino, Bus„ so, Uvardo, Vicalzano, Casilino, Costa, Su„ sate, Canale, Costasabina, Roncone, Gebrico, „ Frassilongo, Rubure, Ischia, Tenna, s. Cri„ stoforo, Vignole, Castaneto, s. Catterina, non „ che tutti i rettori delle ville fuor del borgo e di „ Pergine e di tutto il suo comune e distretto, ec„ cettuati i Pomermanni di Fierozo arimanni del „ signore di Pergine, li 3 Maggio 1166, statui-

„ rono loro messi e legati che si recassero alla
„ città di Vicenza, e sotto la protezione di quella,
„ *salvo l'onore dell'impero e della Chiesa Tren-*
„ *tina*, mettessero il proprio Comune. Dessero sa-
„ cramento d'essere amici degli amici, nemici dei
„ nemici, di contribuire in guerra **200** militi fuor
„ del distretto di Pergine, **400** entro il distretto,
„ con ciò che si mandasse loro un podestà con de-
„ gli ajuti onde cacciare Gundobaldo loro oppres-
„ sore, il quale s'avea usurpati i castelli di Per-
„ gine, di Cuco, di Caveone, di Castellere, di
„ Viculzano, ed i luoghi più forti del distretto, si
„ lasciasse vivere il comune giusta le leggi salica
„ e langobardica già da più di quattro secoli in
„ qua professate; pagherebbero i Perginesi una im-
„ posta, tanto per fuoco, tanto per fondo, conti-
„ nuerebbero come ab antiquo ad eleggersi un giu-
„ dice proprio, però subordinato a messere lo po-
„ destà, non potriano però da questo venir forzati
„ a lavori gratuiti, a far gli assassini, a dar da
„ godere le donne la prima notte del matrimonio,
„ a rifiutare le consuete decime alle chiese di
„ Trento e di Feltre, *od a portar le armi contro*
„ *di queste e contro l'impero* (1) „.

Resta che si chiariscano quelle due espressioni „ salvo l'onore dell'impero „ e „ salvo il portar „ l'armi contro l'impero „ le quali attesa la volontà e la posizione dei collegati non possono a prima vista apparire che insensate od assurde. E di fat-

(1) V. Notizie Storico-Critiche. Vol. II pag. 433.

to riflettendo i nostri critici a quella condizione espressa nell'atto della lega lombarda del 1167 che suona „ salva sempre la fedeltà allo imperatore „, chi ebbe a pigliarla per insignificante, chi per simulata: niuno s'appose che gli ignoranti ma sensati nostri avi non potevano gettar là una tanto chiara condizione sbadatamente, o senza saper quello ch'e' si dicessero, niuno che con le eroiche loro azioni mal consuona la supposizione, averla essi inserita a mostra di simulato ossequio ad inganno od a guadagno di tempo e d'opportunità. Onde adunque comprendere il vero significato di quelle espressioni, è d'uopo entrar nelle menti di popoli rozi, che sentono di libertà più che non ne sappiano ragionare. Il venerando nome dell'antico impero, le vicissitudini e la costituzione del quale ignote all'universalità delle genti, racchiudevano in se certo che di necessario, d'inesplicabile, di fatale fu astutissimamente fatto rivivere dagli usurpatori stranieri da Carlo Magno in poi, onde illudere i conquistati, e dar loro ad intendere che coi conquistatori formavano un popolo solo: ed era già questo inganno stato con pieno effetto messo in opera dagli imperatori romani, i quali a forza di prodigare apparenti beneficj e diritti erano arrivati a persuadere alle soggiogate nazioni ch'esse non ne formavano che una sola, che tutto l'universo non era che uno smisurato, ma indivisibile insieme animato da una sola favilla, che non v'era mondo fuor dello impero. La qual verità trae prepotentemente l'autore ad una altra osservazione, ed è che

appunto in forza di questo inganno, e non per consiglio, come si danno a credere ignoranti interpreti, di dottrina evangelica, furono i primi Cristiani fedelissimi sudditi degli imperatori, come quelli che spenta l'idea della nazionalità soggettiva, se riguardavano quali nazionali romani, e della nazione capi gli imperatori. E per ritornare al concetto che dello impero gli Italiani de' primissimi tempi di mezo avean ritenuto come di cosa inviolabile e santa, se ne inferirà facilmente, ch'essi nel momento stesso che dall'arbitrio degli imperatori sentivano dovërsi rivendicare, pure non sapevan prescindere dal prestigio del nome e della persona d'un Cesare, cosa che apertamente dimostrò il deplorabile fine delle guerre fra la lega e l'impero; la quale lega dopo d'aver pe' diritti si altamente operato, pure non arrivò ad immaginare che la Lombardia all'alto dominio dello impero potesse sottrarsi. A questa idea ed implicita confessione di sommessione all'alto dominio si riferiscono dunque le formule „ salvo l'onore e la fedeltà „ all imperatore „ formole che in sostanza equivarrebbero a questa dichiarazione: „ si accorda e ri„ conosce nello imperatore la suprema autorità, „ purchè voglia starsi contento ad essa recedendo „ dagli ostili atti, onde vuol forzarci a governo „ immediato di sue creature, a gravami, a concul„ cazioni „: che più innanzi non si sapea allora ragionare - ma si operava.

Secondi a' Perginesi sorgevano Trento, e la val Lagarina. Capitanavano i Castrobarci i militi

dei Comuni, ed era loro prima impresa lo invadere la gastaldia d'Ala, e spianare i castelli di quel contado. Ed è qui da confessarsi francamente essere questo uno de' luoghi più incerti della nostra storia, se cioè i Comuni trentini abbiano per la prima volta in questa bisogna avuto ricorso al comune di Verona, o con esso già al principiar del secolo siensi legati: di certo solo consta, che nelle ultime fazioni che turbarono il reggimento d'Alberto, il comune di Verona intervenne.

Mentre queste cose operavansi sul Trentino, Federigo che nel 1167 con vario successo pugnava ne' campi lombardi, presa nel detto anno la forte rocca di Garda concedevala in feudo ad Alberto vescovo ed alla sua chiesa a patto che i suoi successori non la potessero mai alienare, e che a se spettasse il presidiarla in campagna; avesse però in tempo di pace diritto il vescovo di custodirla, ma di mettervi a guardia de' suoi fedeli trentini, non Lombardi di qualsiasi città della Marca (1). La quale ultima condizione non potè adempiere Alberto, giacchè tornato poco dopo Federigo quasi fuggitivo in Germania, ed avendo nel suo discredito involto i ghibellini trentini, erano a' Guelfi cresciuti gli animi, oltre di che era agli imperiali mancato fortissimo appoggio in Adelberto di Tirolo, che nel 1165 avea lasciata la vita. Per le quali cose meno fidando di quelli che più gli stavano attorno, che non dei lontani, pensò Alberto

(1) V. Bonelli. Not. Stor. Crit. Tom. II. pag. 442.

di condurre al servigio suo una mano di ghibellini Veronesi, e furono i Carlessari possente famiglia, e valida per aderenze. I patti furono questi. I Carlessari con sessanta dei loro propinqui e partigiani si obbligavano di venire due volte all'anno o più a piacere del vescovo in sul Trentino, e di rimanervi ciascuna fiata due mesi, e di venire in qualità di amici degli amici, nemici de' nemici di lui: dal vescovo si stipendiassero, da lui si risarcissero loro i danni per suo servigio patiti; presiderebbono la rocca di Garda, e al vescovo la terrebbero sempre aperta, sosterebbero i vescovili diritti in Ripa e sulla riviera trentina, e vi offenderebbero i nemici del principe (1) (1168).

In preparazioni, scaramuccie, e tumulti passavano senza gravi avventure e senza speciali memorie sei anni (1168 - 1174), duranti i quali si Federigo in Germania che le collegate città lombarde con indicibile ardore apprestavansi a nuovi sforzi. Scendeva l'imperatore nel 1174 per la terza volta, ma non pel Trentino: quel che avvenisse entro l'anno fino al maggio del 1176 è cosa troppo famosa, e solo si rammenterà che il successo di Legnano, ch'empiè la superiore Italia di gloria, portò in sul Trentino all'ultimo segno i conati della libertà, l'accanimento delle parti, e la sete delle private vendette che delle più santissime cause si fa pretesto. Imperciocchè non è dato ai mortali il conservare lungo tempo innocenti gli

(1) Bonelli. Not. Stor. Crit. Tom. II. pag. 447.

animi fra quegli studi, che per ineluttabile fatalità domandan opre di ferro e di sangue: e la spada brandita prima dal popolo contro gli usurpatori, fu presto per discrepanza di privati sensi conversa dal fratello contro il fratello: alla causa della libertà quella framischiossi della religione, o meglio di quella che allor credevasi ed ora pure gli uomini in gran parte credono religione, e così spesso la tirannia col ghibellinismo, la libertà colle parti guelfe si vide associata: del resto il popolo in principio intemerato, poi insolente e fazioso, i potenti pronti ad accostarsi alla fazione che prepoteva, il santo studio della libertà stessa divenuto fazione, e tutte le fazioni moltiplici per se stesse, e per se stesse divise, e incomposte, ed in se portanti il germe d'immatura dissoluzione.

Erano i partiti del basso Trentino già in grande ardenza ed aspettazione, quando il caso volle che nel superiore avesse a scoppiare il primo incendio di guerra. Fosse vera cagione, fosse pretesto, il comune di Bauzano levatosi di repente per dritti di confine dall'obbedienza della chiesa trentina minacciavano di aderirsi a quella di Brissina. Favorivano i sollevati Bertoldo d'Andecco, e molte tribù d'alpigiani. Alla qual notizia preso subito partito i Guelfi trentini, fecero ampla facoltà a' capitani loro, i Castrobarcensi, di legarsi con quelli ed assalire così da due bande ad un punto il vescovo, e tenere in rispetto i soccorsi tedeschi, che sarebber piovuti dalla Venosta: e così fu fatto. Nè men pronti alle offese si mostrarono i Ghibelli-

ni, che Alberto non contento dell'opere di difesa con cui avea cercato di tutelarsi, spingeva ora in campo i vassalli di Val del Brenta, i Fortini veronesi chiamava a' stipendi, la somma delle cose affidava a Federigo d'Arco, ed a Bertoldo di Tirolo spediva per celeri ajuti. Pe' quali provvedimenti i Ghibellini che la maggior parte tenevano del superiore Trentino poterono impedire l'arrivo de' guelfi rinforzi, ai quali parendo omai espediente d'aspettar la parte avversaria ne' tutissimi luoghi del basso Adige, bisognò lasciar compiere agli imperiali l'impresa di Bauzano, e l'assoggettamento degli alpigiani. Non paghi dell'esito di quella fazione, e non vedendo movimento per parte de' Guelfi, traevano i Ghibellini verso la val Lagarina: erano gli imperiali di Trento, i valligiani sudditi della chiesa, i mercenari veronesi, una mano di sgherri del conte Bertoldo, e d'altri Germani comandati da Federigo d'Arco: col grosso marciava lo stesso Alberto. Tenevano i Guelfi la destra dell'Adige dal confine veronese fino a Murio, ed era il loro campo formato di fuorusciti trentini, de' militi dei comuni, de' soccorsi di quel di Verona, duci i Castrobarci. I quali intesa la marcia degli avversari, levate le stanze, e passato l'Adige a Ranazone, movendo in battaglia fin a Roboreto, trovativi i Ghibellini, v'appiccarono atroce certame, ch'ebbe a finire con istrage di questi, e colla morte del principe Alberto. Dicono che scortisi nella mischia il vescovo ed Azo di Castelbarco, ardenti di sdegno, ed in sè quasi portanti concen-

trata ed espressa tutta l'ira delle irreconciliabili parti, spronassero abbandonatamente l'un contro l'altro, e la lancia d'Azone il ghibellino petto trapassasse d'Alberto (8 marzo 1177).

Udito l'infortunato caso del quale, i Ghibellini che s'erano rimasti a presidiare Bauzano, mandavano ai loro in soccorso un fresco drapello, che scendendo lungo la destra dell'Adige, trovati appo Murio gli avamposti de' Veronesi, dopo averli tentati con piccoli fatti, varcato il fiume ricongiungevasi coll'altra battaglia. Parve agli imperiali che con questo soccorso si potessero ritentare gli eventi, per lo che abbandonando la posizione d'Ala, fin al qual luogo avevano indietreggiato dopo il primo scontro, avanzarono fin presso Marco, ove campeggiavano i Guelfi in numero ad essi inferiore, ora che per necessità di presidio scemi delle forze veronesi, ch'erano, come s'accennò, restate a campo da Murio alle chiuse. Nè sì tosto furono a vista dell'inimico, che Federigo d'Arco avuta spia di un soccorso di fanti leggeri ch'Arrigo di Beseno era per condurre a' Guelfi, s'affrettava a dar dentro prima che arrivasse costui colle fresche forze, ciò che a seconda dei voti gli venne fatto. Imperciocchè superati i Guelfi, ancorchè valorosissimamente pugnassero, prima dell'avvenimento di Arrigo, ed incalzandoli pe' campi lungo il fiume, potè mentre con parte della battaglia tenea i fuggiaschi in rispetto, inviar l'altra rasente le falde de' colli incontro a quei di Beseno, che, disperando di poter più restituire la pugna, dopo piccol contrasto ripa-

raron fra' monti. Furono le fazioni che seguiron la morte d'Alberto accanite e feroci: tutto il basso Trentino corso e diserto, molti luoghi spianati, i più messi a ruba, Prataglia e Castelnuovo pigliati e dati alle fiamme: sette ore durò il fatto di Marco: de' Ghibellini 200 vi si disser feriti, 400 morti, de' Guelfi assai più. Azone scavalcato e malamente ferito in più parti venne a gran pena posto in salvo dagli avanzi del corpo che ripassò l'Adige a Ranazone, Crescendone di Prataglia fu trovato fra' morti, Albertino di Castelnuovo trovò scampo ritirandosi con Arrigo di Beseno fra le montagne. Federigo vincitore presentavasi sotto la rocca di Liciana, che gli si arrendeva, capitolavano i men forti luoghi, sulla sinistra dell'Adige tornava il paese a devozione del poter principesco. Quest'erano le conseguenze della battaglia di Marco.

Non mancarono fra' nostri raccoglitori di memorie, scrittori che la massima parte delle imprese operate negli ultimi anni del principato d'Alberto dai Ghibellini, al valore attribuirono dei due fratelli fiamminghi, Rolando e Rudulfo della Rovere condotti con grossa masnada di stranieri al soldo del vescovo. Dicono, e fu di questa tradizione autore o propagatore Francesco Sansovino (1), aver i Dalla Rovere ottenuto in mercede ed in feudo piccola porzione di Val Lagarina, ove incominciarono a porre le fondamenta della terra di Rovereto. Se però non è da rifiutarsi la interpretazione di

(1) Origine delle famiglie illustri d'Italia pag. 390.

Tartarotti, (1) trovasi la terra di Roverceto nominata in documenti del 1154 (2), giusta la cui autorità verrebbe la sua origine ad essere di qualche anno anteriore alla supposta dal Sansovino. Clemente Baroni che dell' antichità di Rovereto ebbe pure a parlare, (3) recò in mezo altri documenti dell' esistenza di questo luogo, parte del XIII parte del XIV secolo, il più antico de' quali risale all' anno 1270. Riporta il Baroni un' antica tradizione più plausibile della riferita dal Sansovino, ed è aver Guglielmo di Castelbarco incominciato a dare a Rovereto forma di terra forte, averla cinta di mura, e munita di castello, che in documenti della prima metà del secolo quartodecimo chiamasi castel nuovo: prima di questo rifacimento, ch' essa dee ai Castelbarchi, era il luogo di Rovereto un' attinenza del castel di Liciana, foro di mercati, e residenza d' un gastaldione castrobarcense: solo entro il 1400 cominciò a chiamarsi borgata. Rapporto alla etimologia del suo nome pare abbia a dedursi piuttosto dalle piante che anticamente devono averla ricinta, od esser cresciute in sua propinquità, che non dall' appellazione dei due fiamminghi di cui s' accennò.

Poco dopo la morte di Alberto seguia pace fra il pontefice ed il Barbarossa, e Salamone, prima diacono della chiesa trentina, poi vescovo e principe

(1) Mem. antich. di Rovereto. pag. 15.
(2) Muratori Antich Estens. ed Ital. pag. 341.
(3) Idea della St di Val Lagarina pag. 259.

in luogo d'Alberto, al congresso recavasi di Venezia ed alla solennità del giuro, onde Federigo stipulava i sei anni di tregua colle lombarde repubbliche. Dopo il qual atto reduce l'imperatore in Germania, forte cuocendogli la memoria degli ostacoli a lui da' Guelfi trentini opposti nelle sue calate e la morte d'Alberto suo favorito, statuiva spegnere coll'autorità del cesareo nome della libertà trentina ogni traccia. Decretava quindi nel febbrajo del 1182 „che a sollievo ed a lustro del „vescovado trentino avesse per sempre a cessare „in Trento la podestà consolare, ed a sostituirvisi „l'episcopale governo, sotto al quale dovesse la „città al pari di tutte l'altre del regno teutonico „star paziente, e devota: non potesse piu alcun „cittadino senza il permesso del vescovo ed il „consenso del suo avvocato, erigere in città o fuo„ri torre od altro munimento di sorta; gli eretti si „demolissero: non ispettasse più al municipio il re„golare e fissare i pesi e le misure del vino, del „pane, e dell'altre grascie, lo impor colte, ponta„tici, noli di navigio, o batter moneta, ma pas„sassero tutti questi diritti nel vescovo, e ne' suc„cessori: così pure non potesse più il Comune for„zar persona nobile o non nobile ad abitare in „città, nè ricettar fuorusciti (1)„.

Del quale decreto non furono gli effetti proporzionati allo intendimento, giacchè non essendosi

(1) Giovanelli. Dell'antica Zecca trentina Trento. 1812. pag. 68 - 71.

per lo imperatore potuti mandar al vescovo sussidj che di parole, la cosa riducevasi ad uno spauracchio pe' Guelfi. Attendeva intanto Salomone a mantenersi contro di loro, condur nuove armi, munire i luoghi, confermar nella fede i vassalli, ai più fidati fra i quali raccomandava le rocche di Mezo e di Selva (1183). Ma in quella lo colse la morte.

E quì per risalire d'alcun anno agli avvenimenti del superiore Trentino, donde l'amore delle lombarde cose ci avea dilungati, si rammenterà brevemente, come trapassato nel 1165 il beato Ermanno, venia la sedia di Brissina per collazione dello imperatore occupata da Ottone d'Andecco, uomo di ghibellino ingegno, ma di pacifica volontà, il quale però atteso l'impedimento che la continuazione dello scisma ponea alla sua consecrazione, non potè da Federigo ricevere che l'investitura del principato. Sei anni ebbe egli fra continui conflitti a durare in quel carico, finchè stanco di cure sì aliene e dall'indole sua, e dal suo ministero, abdicò nel 1170 al governo, e colla sola dignità di proposito nella chiesa di Bamberga si ritirò: il qual atto di moderazione gli valse sett'anni dopo il vescovado di quella città.

Ad Ottone succedè Arrigo I, dotto cattolico, e da cattolici vescovi consecrato, prima canonico del capitolo brissinese: resse quattr'anni (1174). Cadeva, morto lui, l'episcopato in Ruggero d'Altoburgo decano della chiesa, il quale ad imitazione d'Ottone dopo un altro quadriennio di trambasciato

governo, al vescovado ed al principato dava le spalle (1178). Più costante de' quali il successor di quest' ultimo Arrigo II, senza storica lode o vergogna mantenevasi nella sua sedia fino al 1196.

Mentre queste cose accadevano nel ducato di Brissina, Bertoldo di Tirolo, dopo avere per tre lustri (dalla morte del fratello Adelberto avvenuta nel 1165 fino al 1180) indefessamente atteso alla solidità ed all'augumento delle sue usurpazioni, del potere e dell'animo lasciava erede il figliuolo Arrigo.

Nell' anno stesso della morte di Salomone (1183) seguiva pace tra Federigo e i Lombardi: ritenevano questi libertà e municipali ordinazioni, nell' imperatore riconoscevano l' alto dominio e 'l diritto delle appellazioni. A Federigo morto alla crociata del 1190 succedea il figlio Arrigo.

Il quale a Corrado di Beseno che pria vicedomino e decano della chiesa trentina era ad Alberto III Madruccio rifatto in luogo di Salomone, e morto dopo quattr'anni di reggimento, succeduto nel 1188, confermava nel 1191 il diploma dato a Salomone dal padre, proibendo anche in esso a' cittadini ogni sorta di congiure e di società, e conferendo al vescovo il diritto di dissiparle (1), articolo che evidentemente prova lo schermo opposto dal comune al tirannico decreto del Barbarossa.

Se non che fu l'epoca del principato di Corrado quella pure del crollo della trentina libertà, quella

(1) Bonelli. Monum. Eccl. Trid. pag. 38 - 39.

che per due ineluttabili egualmente funeste cagioni predispose gli animi e le cose alla mutazione del reggimento che s'effettuò col cominciare del dominio del Vanga, come nella vegnente dissertazione si dimostrerà. E la prima di queste cagioni si fu la smisurata preponderanza che dal **1180** fino allo spirare del secolo crebbero gli avvenimenti al ghibellino potere. Imperciocchè nel **1180** sì la Baviera che i possedimenti cisalpini d'Arrigo Guelfo passavano per collazione di Federigo in Ottone di Vittelsbacco: nel **1182** investivano i vescovi di Frisinga dell'avvocazia delle molte loro possessioni sul Trentino i ghibellini conti d'Andecco; e per estremo dei mali la parentela fra Corrado ed i Castrobarci operava fra il vescovo ed essi una riconciliazione, che, come in seguito si vedrà, adusse presto lo scioglimento della lega fra il Comune veronese e il trentino. È la seconda delle cagioni che la caduta accelerarono della trentina libertà, da ascriversi alla mutata indole della parte guelfa, il cui nome suonava in sul principio indistintamente come quello di liberale. Giacchè, come nella scorsa dissertazione s'ebbe a toccare, rappresentanti e proteggitori naturali della libertà e della fama italiana i pontefici: il quale officio e carattere grandissimo e reverendo quantunque i più di essi per la esiguità o per la pravità degli ingegni e degli animi abbiano pel corso de' tempi o non compreso, o dispettato, o temuto impari agli omeri loro, pure non potè mai farsi che nella opinione de' popoli, che gli altissimi canoni di nazional dignità

sentono per invincibile istinto, questa gran tutela non venisse loro devoluta ed aggiudicata, come ad uomini, da cui gli animi della nazione s'aspettavan pur sempre ciò ch'e' sentivano dover essere la loro missione. La quale associazione del partito guelfo e del liberale non ebbe però per la troppo infelice condizione delle cose umane, la cui eccellenza non suole a lungo durare, a conservarsi intemerata grande stagione, ma si cominciò presto a far differenza fra i dritti degli uomini e quelli del clero; per la natural ragione che a tutelar i primi troppo universal rettitudine, troppo eroismo di sacrificj si richiedeva, a custodire e procacciare i secondi non più esigevasi che amor di mercedi e di comoda vita, che è degli uomini istinto; ed era in questa tutela interessato un corpo potentissimo e radicatissimo, arbitro quasi ovunque in Italia per superstizione delle credenze, e quasi sempre delle volontà ove i suoi partigiani potea far lieti di qualche porzione delle sue smisurate riccheze. Allo spargere adunque il sangue per una libertà che ricuperata a prezo di sè, per gli avvenimenti e per la intrinseca volubilità degli uomini perigliava continuamente, si preferì dai più il rischiare la vita per certi e statuti vantaggi, e d'abborrita necessità lo studio delle parti divenne consuetudine, mestiere, natura. Così a poco a poco, mutò l'indole del guelfo partito, ma gli sforzi continuarono; solo il ghibellino indole mai non mutò. In questo stato trovavansi adunque al finir del XII secolo le cose trentine: scontenteza di libertà infida e periclitante, fa-

cilità ad acconciarsi a bassi vantaggi: perplessità nell'abbracciare quelli che offriva l'impero o la chiesa: divisi gli studi a seconda dell'interesse individuale delle caste, delle famiglie, delle persone.

È questo il luogo da esaminarsi se Trento abbia veramente fatto parte della lega lombarda, o no: argomento di somma nazional gloria, che però tutti i magri scrittori delle cose trentine anteriori a Giovanelli s'accordarono in trascurare. Fu primo Benedetto Giovanelli a tenerne proposito nella sua Memoria sulla Zecca Trentina, e sono le sue parole tanto onorevole testimonio dell'italiana dignità che ne ispirava l'ingegno, che non graverà all'autore il recarle qui per esteso. „ La città di „ Trento continuò ad onta del decreto di Federigo „ del **1182** ad essere governata da' suoi consoli, „ ed a vestire il carattere di città libera: per tale „ almeno la dimostra un diploma del **1207** steso „ dall'imperatore Filippo II con le seguenti parole: „ *Omnes causas appellationum de Marchia Vero-* „ *nensi in beneficium, quamdiu ipse vixerit, com-* „ *mittimus audiendas, et sine debito terminandas* „ *in sua propria persona, et nominatim in his* „ *civitatibus, Verona, Vicentia, Padua, Tarvi-* „ *sio, Tridento, Feltro, Belluno, et eorum comi-* „ *tatibus in integrum* (1). Il marchese d'Este è „ quegli di cui qui si parla, nunzio delle appella- „ zioni di Trento, ed ognuno sa ch'erano le città „ libere che appellavano a' nunzi imperiali. — Della

(1) Muratori. Ant. Estens. I. c. 39.

„ per anco sussistente libertà di Trento ci sommini-
„ stra all'anno **1202** altra prova la cronaca pado-
„ vana, da cui si ricava che in quell'anno i Trentini
„ erano tuttavia collegati ad altri popoli liberi, e
„ che tuttora movevano l'armi e conchiudevano paci
„ senza dipender da alcuno. — Ma della detta non
„ curanza degli imperiali decreti non saprei addur-
„ re altro maggiore e più probabil motivo, se non
„ quello che la celebre pace di Costanza seguita
„ nel **1183** somministra. — È bensì vero che il
„ famoso atto di quella pace non nomina Trento
„ fra le città collegate, ma terminandosi là entro
„ il novero di quelle con asserire che vi s'inten-
„ dono comprese *et aliae Civitates*, si domanda,
„ a qual altra città di Lombardia oltre le già no-
„ minate possano queste parole riferirsi? Proba-
„ bilmente l'imperatore non volle nominar Trento
„ per non disdirsi troppo apertamente del decreto
„ del **1182**. — Il ripiego *et aliae Civitates* miti-
„ gava un poco sì aperta contraddizione, nè si po-
„ tea questa sfuggire più maestrevolmente. E se
„ la città di Trento fece parte della lega lombarda,
„ s'ell'era compresa nel novero delle città consi-
„ derate nell'atto della pace di Costanza, ritorna-
„ va essa ancora in forza del §. 4 di quello al
„ possesso di tutti gli antichi suoi dritti, poichè in
„ quello l'imperatore aboliva tutte quelle conces-
„ sioni e que' privilegi, che tanto egli quanto i suoi
„ nunzi avessero accordati in tempo della guerra a
„ chi che sia in pregiudizio delle città collegate.
„ Tempo di guerra era appunto l'anno **1182**;

„ laonde intendevasi pure rivocata la concessione „ segnata da Federigo in quest'anno a favore del „ vescovo ed in onta de' cittadini (1) „.

Siccome però le parole di Giovanelli non s'addussero dall'autore che a causa d'onore, per essere lui stato il primo a chiamare in esame questo principalissimo punto di patria storia, così per amore di verità sono egualmente da recarsi in mezo alcune ragioni per le quali appajano fondati solo in parte quegli argomenti, che il degno autore per tenereza di patria gloria non temeva nel 1812 produrre quasi indubitati.

E primieramente riguardo al diritto delle appellazioni, competendo esse allo imperatore tanto sopra le città libere, che sopra i principati dell'impero, non è chiaro se il diploma di Filippo dal Giovanelli recato intenda d'accennar di Trento, Feltre, e Belluno come di municipj, o come di comitati. E che in questo secondo senso s'abbia ad intender di Trento lo mostreranno le ragioni ch'ora si aggiungeranno, e che pure di Feltre e Belluno, la ispezione dei molti diplomi con cui a que' vescovi affida il dominio di quelle città, diplomi di cui farà al caso il rammentare particolamente quello del 1162 dato da Federigo a Drudone di Feltre, con cui quella città si dichiara libera da ogni soggezione che potesse aver incontrata verso altra città della Marca (1). E qui distingua il lettore

(1) Dell'Antica Zecca Trentina. Trento. Monauni. 1812. pag. 75 - 78.

(1) Verci. Vit. degli Ezelini. Tom. I. docum. XXIII.

sanamente, perocchè non s'intenda già di negare che ad onta degli sforzi dell'impero per asservirle, e Trento, e Feltre, e Belluno non mantenessero, ed a' vescovi non facessero rispettare l'ordinamento loro municipale, s'intende solo provare, che quand'anche lo fossero state nel fatto, non erano però dall'impero per indipendenti riconosciute, giacchè la questione si riduce per ora a ciò. Riguardo poi al supporre nell'atto di Costanza intesa Trento sotto quell'*et aliae Civitates* vede ciascuno quanto debile argomento sia di per se, ed è egualmente aperto l'errore di Giovanelli nel chiamar l'anno **1182** tempo di guerra: il qual anno fu invece il penultimo della tregua stipulata per sei anni in Venezia nel **1177**. Che anzi mostrata la falsità dell'asserto, essere stato il **1182** anno di guerra, ne conseguita apertamente non aver il comune di Trento appartenuto alla lega, verità che ci duole il dover confessare, ma che l'ostentar d'ignorare, o infirmare, ci farebbe al santo scopo della storia divenir infidi. Imperciocchè se nel **1182** fosse Trento stata compresa nella lega, come avrebbe potuto l'imperatore col suo diploma violare tanto infamemente la tregua? E se nel **1183** in forza pur della pace Trento fosse stata da Federigo riconosciuta per città libera, come avrebbe Arrigo VI nel **1191** potuto confermar quel diploma, nuovamente violare i patti? Se non che pare tolgano, anche prescindendo da questi argomenti, ogni difficultà quelle due espressioni di Federigo recate ne' suoi decreti del **1167** ad Alberto e nel

1182 a Salomone. Nel primo de' quali chiaramente si impone per condizione, deva il vescovo mantenere nella rocca di Garda presidio *trentino*, non *lombardo*, e nel secondo si dice, volersi Trento ordinare *come tutte l'altre città del regno teutonico*. Danno queste espressioni chiaramente ad intendere che Federigo, non ritenea i Trentini per Lombardi (s'intende sempre politicamente, giacchè i principi non danno altro significato alle parole), nè Trento per città d'Italia in forza di quella incorporazione che di essa era stata fatta nel 952 al regno germanico.

Vedute le quali cose, vuolsi ora venire a considerare quanto importi al nostro argomento quella notizia, che nel 1202 i Trentini erano legati con altre città della Marca. Non solo nel 1202 ma ben molto prima trovansi i Comuni trentini legati a tempo con quel di Vicenza (1166), e con quel di Verona (1170-1204). Le quali aderenze nello stesso tempo che provano l'uso che della municipale libertà faceva il Comune, nulla conchiudono rapporto allo aver quello fatto parte della lega lombarda, apertissimo risultando, essere quelle alleanze state parzialmente strette con qualche città che contemporaneamente della lega faceva parte, ma non con la lega. E veramente chi volesse avere un forte argomento della grandissima difficultà che s'interponea al formar Trento parte della confederazione, non avrebbe che a gettar l'occhio su d'una carta dell'Italia, superiore e misurare la lontananza di quella da Brescia, da Verona, da

Vicenza, fra le confederate a lei più vicine, ed a calcolare gli ostacoli delle disastrose vie, in que' tempi forse impraticabili a tratti, che la separavan da quelle. Ed avrebbe, calcolati gli ostacoli della natura, a bilanciar quelli della fortuna: il Trentino inferiore patentissimo dalla parte del superiore, ed il superiore sede di potenti ed ostinatissimi Ghibellini: questi stessi Ghibellini sparsi e radicati in tutti i luoghi dell'inferiore: della Chiesa trentina avvocato un ghibellino, delle tenute delle chiese transalpine in questa parte d'Italia avvocati altri Ghibellini, nel seno stesso della città vescovo, ed ostentatore di potestà per parte del regno germanico un ghibellino: per le quali cose come avrebbe il comune di Trento così travagliato pella conservazione dei municipali diritti, potuto parte delle esigue forze avventurare nel vortice della lega? Che se al Trentino non fu concessa codesta gloria, certo è tutta sua propria la non minore d'avere fra tante fortune saputo formare una lega a parte, che l'autore amò chiamare la lega trentina, lega che lo stesso scopo si propose della lombarda, che contemporaneamente a quella s'ebbe a formare, che, come a suo luogo si mostrerà, non meno a lungo della lombarda, ove gli invincibili ostacoli calcolar se ne vogliano, ebbe a durare. Se i comuni d'Arco, di Ripa, d'Ala, ed i Castrobarci abbiano per qualche stagione, individualmente e come ausiliarii de' Bresciani o dei Veronesi avuto parte alla lega, non è all'autore dai documenti abbastanza palese.

Pare la cosa ammonisca, giacchè si trovò più sopra nel linguaggio politico escluso il Trentino dalla Italia, a produrre intorno all'idea che nel presente periodo s'ebbe per gli scrittori dei naturali confini di questa, quella unica testimonianza che all'autore venne fatto di rintracciare, di Ottone di Frisinga scrittore del tempo, e di Federigo coevo. „ Federigo, così Ottone, per Trento e per la valle „ trentina se ne venne a Bauzano, città posta al „ confine dell'Italia e della Bajoaria, il cui dolce „ vino si spedisce a smerciare fra' Norici (1) „. È interessantissimo il passo del frisigense, giacchè mentre dal citato nella seconda dissertazione, del Diacono, si ricava che nel secolo IX, i confini d'Italia politici scambiavansi coi naturali, si ricava da questo che nell'XI si faceva già fra' entrambi un divario, e, giacchè dietro idee geografiche non si sapevano calcolare, si protraevano fin dove giungeva l'uso della lingua italiana. Giusta il qual principio continuò Bauzano a ritenersi dalla pluralità delle genti per ultima città d'Italia fino al secolo XVI: assicurandone il Pincio, che scrisse a' tempi del Clesio, che cent'anni prima del tempo in cui e' scriveva, in Bauzano parlavasi dall'universalità l'italiano (2).

---

(1) De gestis Frid. imp. II. 26. Edit. Magunt. MDXV. fol. 35.

(2) Pinc. in Vit. Pont. Trid.

SEZIONE II.

LA CONDIZIONE.

I.

PARTIZIONE POLITICA.

La partizione del Trentino non subì nel corso del dodicesimo secolo alterazioni, salvo quella del settentrionale confine, per cui da castel Formicario esso si protrasse al di là di Bauzano, ma non appare fino a qual punto preciso del contado di questo luogo. Venne la signoria di Bauzano divisa fra la di chiesa Trento ed il suo avvocato, così che delle rendite del comitato due terzi spettassero al vescovo, uno al conte di Tirolo (1). Qualche maggior luce si rinviene già nel presente periodo

(1) V. Hormayr's Geschichte Tyrols. II.t Theil. pag. 145.

sulla interna divisione della marca trentina, e si ricava da documenti, aver formato la val dell'Avisio dalla chiusa di Trodena fino al ponte della Costa una gastaldia, una gastaldia Ala, Mori, e Naco, essersi il comune di Trento retto popolarmente, gli altri bensì con proprii statuti, ma sotto il vescovile dominio (1). Due documenti luculentissimi ci pervennero pure di questi tempi intorno a' confini della diocesi colla feltrina, ed intorno ai possedimenti che questa Chiesa godea sul Trentino. Nel 1140 erano questi i termini fra la giurisdizione delle due diocesi „ dal Brenta fino alla Pietra Malaruga, e „ dal Cismone fin dov'entra nel Brenta, e dai piani „ del fiume Visese, fino rimpetto alla Pietra Peru- „ rata (2) „. Nel 1184 veniva poi alla Chiesa di Feltre confermato da papa Lucio III „ quanto essa „ possedeva in Pergine, Levigo, Calcedranica, La- „ varone, Ravesa, Suvia, Alsugo, Tongeno, in „ tutta la valle Sugana, in Grino, in Prato imola- „ no, Crivuli, Lamone, Primerio, pieve d'Arsedo, „ di Fungaso, di Sino (3) „.

---

(1) V. Bonelli Monum. Eccl. Trid. e Notizie St. Crit. passim in seculo XII.

(2) Diploma Conrad. appo il Verci. Storia della Marca Trivigiana. Tom. I. docum. XV.

(3) Idem Ibid. docum. XXIX.

II.

I VESCOVI - PRINCIPI.

I vescovi dell'Italia e della Germania non trovansi in documenti anteriori all'XI secolo onorati d'altro titolo che di venerabili, e talvolta chiari, e gloriosi. I vescovi tridentini conseguito ch'ebbero colla ecclesiastica dignità anche il civil governo del comitato trentino, al carattere loro episcopale amarono nel decorso del secolo XI e per la prima metà del XII unir quello di comiti, di marchesi, di duchi, fino che nella seconda metà del medesimo pare siensi a preferenza, come avea incominciato a portar l'uso germanico, compiaciuti di quello di principi. Ad assumere la quale appellazione

primo de' signori dei tempi di mezo era stato Arrichi langobardo duca di Benevento: avevano dopo di lui gli imperatori franchi re dell'Italia chiamati ne' loro capitolari principi i più illustri vassalli, e s'era cominciato codesto titolo a diffonder talmente nel XII secolo, che Alberico nella sua cronaca manuscritta all'anno **1234** avvertiva „ darsi esso in „ Germania agli arcivescovi, ai vescovi, a certi più „ chiari abati, a' duchi, a qualche marchese, e lan„ gravio, ed al palatino del Reno „. Ai trentini vescovi competea quindi giusta Alberico l'appellazione di principi e come a vescovi e come a duchi. Ed è per quanto appare da' documenti, ad Alberto II, che nel **1161** si comparte dal Barbarossa per la prima volta il titolo di *principe* (**1**): se non che o debbonsi desiderare documenti anteriori in cui a' suoi antecessori era già tal dignità stata accordata, od era già per consuetudine qualche tempo prima passata tale appellazione in diritto, mentre in altro anterior documento del **1145** il ducato trentino retto da' vescovi trovasi detto già *principato* (**2**).

Che i vescovi, divenuti in forza delle imperiali concessioni, principi dello impero e dell'intero ducato governatori, non abbiano però potuto mai sulla città esercitare che debolissimo influsso, è cosa che in parte sarà apparsa bastevolmente chiara a' lettori dalla prima sezione di questo discorso, e

(1) V. Bonelli. Notizie St. crit. Tom. 2 pag. 417.
(2) » » » » » » 392.

che in processo sempre apparirà più evidente: ma questa dimostrazione è da differirsi, dopo che si sarà esaminata la costituzione del municipio. Si premetterà perciò l'analisi di quei documenti che del secolo in quistione ci son pervenuti, i quali ci mostreranno come i vescovi sulle diverse frazioni del ducato esercitasser dominio, e qual sorta di dominio vi esercitassero.

Era la principesca ordinaria giurisdizione de' vescovi di questa sorta: delle cause fra i vassalli e i soggetti arbitri essi in seconda ed ultima istanza, di quelle fra vassallo e vassallo i vescovi in prima, in seconda ed ultima il consesso germanico, o i legati imperiali; delle differenze fra essi vescovi e i loro avvocati arbitra o la dieta germanica, o gli imperiali legati. E si ricava dai documenti della seconda metà del secolo XII, che nella trattazione delle cause che o erano lor devolute, od essi volevano a se avocare, solevano i vescovi impreteribilmente udire il parere di un certo numero di vassalli, di comiti, di militi, di gastaldioni, e di sapienti, cioè di persone pratiche della giurisprudenza romana, cui per lo più *ex aequo et bono* lasciavano comporre le cose, ch'essi aveano cura d'aver sempre presso di se, e dai quali nelle brevi loro peregrinazioni ne' luoghi del ducato facevansi corteggiare. Questo consiglio e codazo principesco chiamavasi *la curia trentina*.

Ma qual sorte di giurisdizione abbiano i vescovi esercitato sulle diverse parti del principato, risulterà dalla considerazione dei documenti che nell'ordine loro cronologico si recheranno.

L'anno 1111 dà Gebardo vescovo a' valligiani di Fiemme una carta di regola, in forza della quale „ tutti gli abitatori d'essa valle dalla chiusa di „ Trodena fino al ponte della Costa devono pagare „ a messer lo vescovo od a' suoi gastaldioni XXIV „ *arimanie* (1) ogni anno coi rispettivi *fodri* (2), „ e gli altri redditi ch'egli ha in Flemo. E queste „ arimanie coi fodri debbono pagarle e chierici e „ laici, e servi, e masnadieri abitanti in Flemo fra' „ detti confini. All'incontro messer lo vescovo ed „ i suoi successori debbono due volte all'anno man- „ dare nel detto paese un gastaldione che vi faccia „ ampia giustizia a tutti quelli che la domanderanno, „ e sia in ciò assistito dal consiglio dei giurati di „ Fiemme. Ciò accadrà a S. Martino e nel mese di „ Maggio „. Seguono le pene, stupendo monumento dell'infanzia in cui l'italiana legislazione pel corrompimento che v'introdusse il sistema nordico si mantenne fino al secolo XVIII. Consistevano esse esclusivamente in banni ossia multe, ed erano „ pel debitore addotto in giudizio dal creditore, lire „ veronesi 20 al gastaldione, pell'accusato di vio- „ lenza fatta ad alcuno veronesi lire 3 al gastal- „ dione, per insulti. percosse, e bistrattamenti sen- „ za spargimento di sangue, egualmente al gastal-

---

(1) *Arimania* era contribuzione da pagarsi da persone libere aventi in feudo tenute coll'obbligo di militare in prò del concedente. Tale tributo pagavasi in pace: in guerra bisognava militare.

(2) *Fodro* era una specie d'imposta, od esazione in generi od in pecunia.

„ dione veronesi lire **3**, per omicidio o ferita ope-
„ rata con coltello, lancia, spada, giavellotto, o
„ con qualsiasi ferro, sasso, o maza, dalla quale
„ sia uscito sangue, multa ad arbitrio di messer lo
„ vescovo, o del suo gastaldione, il quale però
„ deve in tal caso consultarsi colla giunta dei giu-
„ rati: per violenza fatta a persona od a persone
„ da qualche comune della valle senza spargimento
„ di sangue, lire **30** veronesi, e con ispargimento
„ di sangue multa ad arbitrio di messer lo vescovo,
„ o del gastaldione. Le sentenze però in questo
„ caso si daranno coll'intervento dei giurati (1) „.

L'anno seguente **1112** Gebardo vescovo conferma la recata carta di regola, e privilegia gli abitanti di Fiemme, esimendoli „ per tutto l'episco-
„ pato e ducato trentino da ogni colta, dazio, *scufio* (2), forza, e *muta* (3) „. (4).

L'anno **1124** Altemanno vescovo eletto, nella curia cioè nell'abitazione vescovile di Arco, concede agli abitanti di Ripa e del suo contado „ di
„ erigere ovunque nel contado lor paja meglio, un
„ castello per sicurezza delle loro persone ed averi,
„ salvo il diritto di riparo entro il detto castello per
„ messer lo vescovo, e di dominio entro e fuori del
„ detto castello. Innoltre nel detto castello niuno
„ deve patir violenza, eccetto i ladri, i debitori, ed

(1) V. Bonelli. Notizie St. Crit. Tom. II. pag. 376. istrum. XV.

(2) (3) *Scufio* e *muta*, altra non ben distinta sorte di balzelli ed esazioni.

(4) V. Bonelli. Ibid. pag. 369. istrum. XVI.

„ i traditori o del vescovo o de' suoi diritti, e chi „ avrà rotto il banno di mercato paghi cinque soldi „ e non più, fuorchè l'omicida e il fornicatore, e „ chi avrà amputato o rotto altrui qualche membro „ (1) „.

L'anno 1155 „ i Ripensi daranno ad Everardo „ vescovo ed a' suoi successori annualmente nel „ giorno festivo di S. Michele per ciascuna casa „ soldi veronesi 12. Non pagandosi entro il termi- „ ne la detta imposizione, allora sarà libero al ve- „ scovo l'entrare al possesso di quella casa, della „ quale non fu pagata l'imposta. Ed in ciò lo aju- „ teranno i Ripensi stessi, e cacceranno l'insolven- „ te di casa, e nol vi lascieranno abitare finchè „ non abbia al vescovo satisfatto. Di più daranno „ al vescovo un dicevole *casamento*: ed ajuteranno „ lui nel guardare il porto, sempre che vorrà; e „ que' diritti ed usi che in tal bisogna godettero i „ suoi antecessori non verranno per essi diminuiti „ in di lui danno, nè lascieranno abitare in Ripa „ persona che sappiano intendersela con alcuno a „ pregiudizio del vescovo (2). Muoveranno anche „ in soccorso del vescovo per tutto l'episcopato e „ comitato, quando ne vengan richiesti, s'intende a „ spese ed a carico del vescovo. Entro il contado „ di Ripa militeranno pure a richiesta del vescovo „ in suo favore, e sotto i suoi auspicî, ma a spese „ proprie. Quando poi il vescovo od i suoi succes-

(1) Bonelli Not. Stor. crit. Tom II. pag. 382.
(2) Il testo: *quem sciant cuiquam esse commendatum* (?)

„ sori volessero la imposizione sulle case conver-
„ tire in feudo od altro, i Ripensi non saranno te-
„ nuti a pagare contribuzione ad altri se non al fi-
„ sco di S. Vigilio, e se i Ripensi daranno al ve-
„ scovo da usufruire un casamento *sopra Dosso*, il
„ vescovo ed i suoi successori saranno tenuti a
„ non investirne persona fuori degli stessi Ripen-
„ si (1) „.

L' anno 1159, sendo principe Alberto II
„ quelli di Leudro dovranno dare ogni anno al ve-
„ scovo ed a' suoi successori al mercato di Ripa
„ 50 arieti, 4 vacche, e 75 lire; al mercato di
„ S. Andrea 75 lire, 20 arieti, 2 vacche, e 2
„ porci. Accadendo ad essi mercati adulterj, omi-
„ cidi, od incesti (2), ne terrà ragione il sindaco,
„ o il vicedomino, o l'arcidiacono, a spese dell' of-
„ fensore. Il servigio sarà di lire 150 al vescovo
„ e 50 alla curia (3) „.

Le osservazioni sopra il genere di sovranità che dagli addotti documenti appare aver i vescovi esercitato sui mentovati comuni, si lasciano sen- z' altro ad ogni sensato lettore. E si chiuderà, per questo periodo, l'enumerazione de' loro non ben chiariti diritti colle riflessioni di Giovanelli su quel- lo che in origine esercitò il Comune trentino, in processo, per cessione del comune, il principe, del batter moneta.

---

(1) Bonelli. Ibid. pag. 398.
(2) Il testo: *propinquitas uxorata*.
(3) Bonelli. Ibid. pag. 403.

„ Consta dal diploma di Federigo I del 1182, „ che i vescovi di Trento non solo non avevano „ avanti il detto anno il diritto di coniar moneta, „ ma benanche che tale diritto esercitavasi da' „ pubblici rappresentanti della città. — Non si giun- „ se però a far eseguire nell'essenziale la mente „ dell'imperatore espressa in quello, ma ebbe un „ qualche effetto in quanto alla zecca. Era già „ massima in que' tempi generale, e radicata in „ pratiche antichissime, che il diritto di batter mo- „ neta non risiedesse presso il principe, e signore „ di qualche terra, nè presso la sovranità d'un po- „ polo libero, ma semplicemente presso l'imperato- „ re, e perciò chiunque avesse coniata moneta, ciò „ s'intendeva fatto per concessione del capo del- „ l'impero, nè si mancava di additarlo sulla moneta „ medesima. In forza di questa massima riuscì più „ facile al vescovo d'impossessarsi di questo dirit- „ to, che di qualunque altro esercizio di superiorità „ territoriale nella città di Trento. — (1) „. Pare che Salomone ben presto colla città si convenisse circa il poter del coniare, mentre attestan scrittori che in documenti del tempo suo (di due anni dopo la sua morte) si trova già menzione della zecca trentina. „ È poi tanto più probabile che ai tempi „ sì di Salomone che di Alberto III siasi in Trento „ e col titolo del vescovo coniata moneta, quanto „ che i detti vescovi già possedevan miniere, dac- „ chè Salomone ottenne nel 1181 dall'imperatore

(1) Dell'antica Zecca trentina pag. 25-27.

„ Federigo quelle d'oro di Tassullo (1), ed Al-
„ berto venne dal medesimo investito di tutte quel-
„ le che esistevano nel contado Trentino (2). Era
„ segnatamente il primo vigilantissimo in affari di
„ miniere e di zecca, apparendo ciò, oltre da altri
„ documenti, da un accordo co' minatori dell'anno
„ **1183** (3), e dal sapersi che non volendo egli
„ tollerare altra zecca in vicinanza di Trento, ob-
„ bligò i conti d'Appiano a cedere alla mensa ve-
„ scovile il diritto della moneta, che aveano dal-
„ l'imperatore acquistato (4) „.

E quest'era l'autorità de' principi vescovi nel secolo XII per quanto le sterili ed interrotte storie, ed i pochi rimastici documenti ne lasciano scorgere e conghietturare.

(1) Spergs Storia montanistica del Tirolo pag. 37.
(2) » Ibid. pag. 38.
Bonelli. Vol. III. parte I. sec. XII pag. 402.
(3) Spergs. loc. cit.
(4) Dell'antica Zecca trentina pag. 32 - 33.

III.

IL COMUNE DI TRENTO.

„ Gli Italiani tanto a lungo vessati dalle in-
„ vasioni de' Barbari, e per tanto tempo soggetti
„ alla loro dominazione, ed imbarbariti essi stessi,
„ deposta finalmente la ruvideza della barbarica fe-
„ rità, forse perchè quelli congiungendosi a donne
„ indigene, generarono figli che per virtù del sangue
„ materno, e della natura della terra e dell' aere
„ alcun che in se ritrassero della pulitura e del-
„ l'accorteza romana, ritengono la eleganza del
„ sermone latino, e la gentileza degli antichi co-
„ stumi. Anche nell' ordinamento delle città, e nel-
„ la conservazione della repubblica la solerzia imi-

„ tano dei Romani antichi: ch'essi anzi talmente
„ affettano libertà, che per fuggir l'insolenza d'un
„ giogo, si lasciano piuttosto reggere all'arbitrio
„ di consoli, che d'altri comandatori. Ed essendo
„ partiti in tre classi, de' capitani, dei vaivassi
„ (1), e della plebe, a freno della superbia, non
„ dall'una d'esse, ma promiscuamente da ciascuna
„ si traggono i consoli, ed onde non li seduca libi-
„ dine di signoria, li mutano d'anno in anno. E ne
„ viene, che tutto quanto il paese è diviso in mu-
„ nicipj, e che ciascun municipio i suoi diocesani
„ forzò ad abitar nel suo grembo, di modo che in
„ tanta estensione tu ritrovi appena un qualche no-
„ bile o signorotto, che non sia soggetto all'impero
„ della sua città. Stabiliron perfino associarsi, ar-
„ mare, ed estollere a' gradi della milizia i mecca-
„ nici, e gli artigiani, ed altra simil genia, che
„ l'altre nazioni dagli onesti e liberali studj tiene
„ lontana qual peste; per le quali cose egli av-
„ venne, che le lombarde città alle altre tutte del
„ mondo stieno innanzi per ricchezze e potenza
„ (2) „.

Non si volle questa testimonianza d'Ottone frisigense premetter per altro se non se onde, scarsissime essendo le memorie e gli indizj del tempo intorno alla trentina costituzione, si argomenti del suo governo da quello in genere di tutte l'altre

---

(1) Sinonimo di *vasso* o *vassallo* non registrato dal Muratori e dal Du-Change.

(2) De gestis Frid. imp. II 13. Ed. cit. fol. 26. 27.

città consolari lombarde, come ne accennava questo scrittore nel **1154**. La qual mancanza appunto di documenti trentini comprovanti la libertà del comune nel secol XII, serve a dimostarla indirettamente ove si voglia riflettere che i vescovi gelosi del loro potere sulle più discentrali parti della regione, come non hanno mancato di conservare i documenti che 'l comprovassero, non avrian certo simil cautela pretermessa rispetto alla città, ove pure v'avessero avuta ombra di dritto: ma veniamo alle pochissime autorità che direttamente asseriscano alcuna cosa del popolar governo trentino.

Sui diritti accennati nel già recato decreto di Federigo del **1182** come anteriormente appartenenti al municipio, e ch'egli in quell'anno tentò trasferire ne' vescovi, non si rifarà osservazione: solo si rammenterà come sottoscritti a pubblici documenti appajano i consoli trentini per la prima volta nel **1171** (1). Ammesso che i consoli milanesi si trovino per la prima volta, ciò che però all'autore per la ristretteza della erudizione non è affatto certo. menzionati da Ludulfo il juniore (2) all'anno **1107**, la menzione dei tridentini è di soli **64** anni più recente di quella dei Milanesi. Del resto l'epoca dello stabilimento della municipale reggenza affatto incerta ed ignota, e l'autore per conghietture e per analogie ed induzioni d'avveni-

(1) Bonelli. Notizie St. Cr. Tom. II pag. 451.
(2) Hist. Mediolan. 15.

menti, l'ebbe sotto il titolo della storia, a riferire al principio del secolo. Ma d'essa più chiare nozioni mano mano che si procederà nella investigazione e nell'illustrazione de' tempi.

IV.

GLI ALTRI COMUNI.

La costituzione de' Comuni della provincia ritraea il modello dalla costituzione del capoluogo. In genere ogni università o comune avea la propria carta di regola, una scaria ossia luogo di giudicatura, un sindaco, i regolani, gli anziani, i giurati: e differia essenzialmente dalla costituzione del municipio trentino in ciò solo, che riconosceva il dominio del principe, e de' suoi vassalli, e la potestà de' suoi giusdicenti, e legati. Varî capi di soggezione dei comuni all'autorità vescovile si addussero già al capo II della presente sezione toccando dei diritti dei principi-vescovi.

V.

CIVILTÀ.

La civiltà del Trentino nel secolo dodicesimo venne già per noi sotto alcuni dei moltiplici suoi rapporti considerata simultaneamente, discorrendo delle mutazioni per cui ebbe a risorgere l'italica libertà, degli incunabuli della trentina legislazione, del poter principesco, e dell'ordinamento municipale. Restano solo ad aggiungere pochi cenni, e si farà, attesa la scarseza loro, senza ridurli a capi, od a categorie, ma esponendoli semplicemente, come venne fatto all'autore di procurarseli.

Sul Perginese vivevasi nel 1166 *lege salica et langobardica*, nella valle di Lagare nel 1181 *lege romana.*

Di letteraria cultura nessuna memoria: di Alberto II resta solo un codice liturgico, troppo scarso monumento di rediviva dottrina.

Ma ciò che del bollente e progressivo spirito del secolo ne fa scorti è la quantità degli ospizj e degli asili, ch'impigri uomini cominciano a stabilire ed a dotare per impulso di cavalleresca generosità mista a sensi di filantropia e di superstizione.

Nel 1127 Dominico de' Marchi Pizani di Vermiglio fondava l'ospizio del Tonale nella val di Sole „ consistente in una casa con capella, e tutto il „ bisognevole per l'accoglimento ed alloggio de' po„ veri passeggeri, con ordine che si somministrasse „ loro non solo l'albergo, ma l'alimento per lo spa„ zio di tre giorni, e che al medesimo presiedesse „ un eremita, in caso di irregolarità di vita remo„ vibile e da rifarsi dal comune di Vermiglio „.

Nel 1157 stabilivasi l'ospizio e la chiesa di S. Croce in Bauzano, ed intorno alla stessa epoca fondavano fuorusciti Milanesi il chiostro di S. Maria di Venosta.

Fu nel 1174 eretto in Brissina l'ospizio di s. Croce: dal 1177 al 1183 eretto pure quello di s. Croce di Trento: dal 1190 al 1200 è da riferirsi la fondazione dell'ospizio di S. Alberto degli Archesi, di S. Tommaso fra Ripa ed Arco, di S. Ilario di Stopparollo nella Lagarina, di S. Martino in Trento, e del monastero di S. Maria di Senale.

FINE.



ECCELINO DA ROMANO

DISCORSO II.

SECOLO XIII.

ALL' AMICO E FRATELLO

IGNAZIO PUECHER

TRENTINO

ALL' ITALIANA GIOVENTÙ

MAESTRO

DI NUOVA MORAL POESÌA

QUESTA DISSERTAZIONE

SUBBIETTO A CANTICA

D'ANTICHE GLORIE TRENTINE

L' AUTORE

INTITOLA.

SEZIONE I.

LA STORIA.

Dall'epoca della battaglia di Marco fino ai primi anni del secolo XIII erano pervenuti i signori d'Arco ad alto splendore e potere. Illustri già prima per le cose nei lombardi piani operate a favore di Federigo, che in mercede avea lor conceduta l'investitura d'annue 24 lire imperiali (1164), essi erano giunti per le replicate vittorie sui Guelfi ottenute nella regione trentina, a promuovere contemporaneamente e con pari efficaccia, la causa dell'impero, della trentina chiesa, e la propria. Per le quali benemerenze investiti nel 1186 da Alberto III della rocca e della giurisdizione d'Ar-

co, per quanto il Comune tentasse loro contendere della prima il possesso, e la contesa rinnovellasse nel **1196** sotto Corrado vescovo, mai potè in suo favore ottener sentenza. Ed essendo poco dopo per le gare di Filippo svevo e d'Ottone sassone tornata sossopra la Lombardia, e volendo pure giovarsi i Guelfi dell'opportunità per ritentare le sorti, tumultuando in prima ed urgendo il vescovo, poco stette il comune trentino a levarsi apertamente dalla obbedienza di lui. Ebbe Corrado nella tempesta ricorso nuovamente agli Arcensi, ed Odelrico il giovane conduceva al suo soldo colla promessa d'uno sborso di **3000** lire, e delle mute di Ripa e di Turbule. Pel qual gagliardo rincalzo non trovandosi il Comune più in caso di mettersi in aperta guerra, cercò per al momento materia altrove onde sfogare il concetto sdegno, prendendo con un nerbo di militi parte alla lega fra i Vicentini, i Veronesi, i Trivigiani, i Mantuani, i Ferraresi, e i Feltrini contro ai Padovani, alla qual guerra non tardarono però molti a conseguitare gli accordi (**1202**) (1). Reduci le milizie, non indugiò neppure Corrado ad acconciarsi alla meglio coi cittadini, onde avesse a cessare anche la loro confederazione co' Veronesi a danno della sua chiesa, confederazione che non appare dall'epoca del principato d'Alberto II in poi essersi mai rallentata. Ed a ciò spronavalo instantissima necessità, mentre non si sa ben comprendere se per colpa del

(1) Chron. Patav. ad ann. 1202.

vescovo che le promesse mercedi non attenesse, o di Odelrico che a maggiori aspirasse, certo è che quest'ultimo sotto specie gli venissero contrastate le prefate mute, toltosi dalla sommessione al vescovo, si legava invece coi Veronesi. Accadeva dunque per opera di Corrado la sospirata pace fra il commune di Verona rappresentato da Drudo Marcellino suo podestà, e lui, l'anno 1204 nel borgo di Ala. Conchiusa la quale, non trovaronsi però le cose del principato a miglior partito, giacchè, quantunque i Veronesi avessero in essa compreso Odelrico d'Arco, non per questo desistette costui dalle offese contro Corrado: ed il commune pigliando animo per quella discordia, parea non altro aspettare che l'opportunità di rivendicarsi d'entrambi.

Il vescovo allora dal presente oppresso, pavido del futuro, consigliandosi di anteporre una pacifica oscurità a signoria angosciosa ed incerta, levatosi pianamente della città, e pur non parendogli d'essere sul Trentino sicuro, varcate le alpi, ebbe rifugio nel tedesco borgo d'Enipónto, ed ivi, sia che già da qualche tempo macchinasse tal atto, sia che fosse subito divisamento, stabilì dar per sempre le spalle alle difficili ed infortunate cure del principato. Non sarà discaro al lettore il recare che qui si fa per esteso la carta originale della sua rinunzia, come quella che scritta colla semplicità propria del tempo, offre bellissimo criterio del romanzesco spirito degli avi nostri. „ L'anno del „ Signore 1205, il giorno 10 di Marzo nella valle „ enjana nel borgo d'Enipento, alla presenza del

„ conte Egenone di Ultimi, di messer Ermanno di
„ Livo, di messer Ottone di Formiano, di Musone
„ e Petarino di Trento, e d'Arrigo Suappo di Livo,
„ appositamente a ciò ragunati, e di altri, messer
„ Corrado venerabile vescovo della chiesa trentina
„ ai detti signori aprì la sua mente dicendo: Io ho
„ statuito di servire a Dio, e feci voto d'entrare in
„ una comunità religiosa, perlochè prego voi onde
„ vogliate consigliarmi, e nel mio proposto ajutar-
„ mi, sì ch'io lo possa recare ad effetto, avendo io
„ brama di farmi monaco di S. Giorgio nella valle
„ eniana. I quali devotamente pregandolo, desi-
„ stesse da tal risoluzione, e non volesse abbando-
„ nar la sua chiesa travagliata da tante calamità,
„ aggravata di tanti debiti, costantemente rispose
„ e disse, aver lui fermo di non più tornare al ve-
„ scovado, ma di voler piuttosto attendere all'ani-
„ ma ed al servizio di Dio. Ed allora nuovamente
„ gli altri a piangere, ed a scongiurarlo, piacesse-
„ gli rimuover l'animo da quel proposito: cui il
„ vescovo replicò: Se tutto il mondo stesse contro
„ di me non potrebbe smuovermi: la sola onnipo-
„ tenza di Dio lo potrebbe. E cessando finalmente
„ i circostanti dalle opposizioni, disse l'un d'essi:
„ O degno signore, se dopochè sarete entrato nel
„ monastero aveste mai uopo dell'opera nostra, ad
„ ogni vostro cenno, noi correremo volonterosa-
„ mente a servirvi. Cui il vescovo: Tolga Dio ch'al-
„ tro dono io riceva dalla mano degli uomini fuor-
„ chè per volere o comando del mio superiore,
„ l'abate: nè per mia elezione io vorrò certo mai

„ più rivedere persona trentina. Innoltre sappiate „ ch'io ho gia indiritto al pontefice un messo, e „ quando ne udrete la risposta, siate pur sciolti dal „ debito di fedeltà che avete verso di me, e crea- „ tevi a vescovo chi vi piacerà: del resto se mai il „ Commune volesse a me affidarne la scelta, io non „ vorrei per tutto l'oro del mondo pigliar questo „ carico sull'anima mia: però vi consiglio a non „ sceglierlo fra i cononici trentini. E detto ciò, il „ giorno vegnente, i. e. agli 11 di Marzo entrò in „ monastero (1) „. Le riflessioni sui passi del citato atto i quali si riferiscono alla condizione della mensa vescovile, del principato, e della città, si lasciano senz'altro a chi legge.

Senonchè dopo tante proteste, sarebbe pure Corrado tornato agli onori ed alla sua chiesa, ma nol permise Innocenzo III, che nel 1207 commise al trentino capitolo di creargli un successore entro il termine di giorni otto, e fu eletto Federigo dei signori di Vanga pria decano del capitolo brissinese.

Federigo prese possesso del vescovado li 4 Novembre dello stesso anno, e trovata la città e la diocesi nel deplorabile stato in cui l'avea lasciata Corrado, cominciò a curarne le ruinose ferite per quella sola via, che il furore delle fazioni passato in abito per lunghe prove consente, ed è di prontamente spegnerle tutte. Era Federigo nato ad alti destini: consanguineo dei conti potentissimi di Ti-

(1) Bonelli. Notiz. Stor. Crit. Tom. II. pag. 513.

rolo avvocati della sua diocesi, consanguineo di Federigo di Svevia, che salito poi all'impero creavalo nel **1213** legato suo e vicario in Italia, fregiato degli onori arcivescovili dal papa, avea sortita tal mente e tal perspicaccia da saper i doni della fortuna rivolgere ad eccellenza d'opre e d'imprese: quanto dotto altrettanto facondo, e nel decoroso aspetto della persona accoppiato alla squisiteza dei modi portando espresso quanto è più atto a conciliare ad uomini pari alla dignità loro ossequio ed ammirazione, accingevasi con deliberato animo a recare in se la somma di quel potere, che in tante parti aveano le fazioni distratto. E primieramente impetrata da Ottone IV favorevol sentenza intorno a quelle differenze co' signori d'Arco che cominciate prima dello spirare del secol XII avean perdurato fino al **1210**, seppe indur costoro a riconoscersi per suoi vassalli, seppe costringerli a giurare di in avvenire non mai allearsi con qual si fosse comune lombardo: comperò parte di castel Beseno dai signori di questo nome, i luoghi più importanti del principato accordò con larghe mercedi a fidati vassalli. Ed avendo gli antecessori impignorati a' Bresciani i feudi di Tignale, del Ripario di Riva, e di Bacolino, incontrato debito di annuo stipendio ad un Ottolino di Feltre, debiti d'altre impignorazioni verso gli Arcensi per più di **4000** lire veronesi, non tardò il Vanga a ricuperare i primi, ed a spegnere gli ultimi. Operate le quali cose potendo della pecunia disporre a lustro e bene della città e del ducato, cominciò ad esser

largo donatore agli ospizj ed ai templi, e sia per tenere in rispetto gli umori de' cittadini, sia per baluardo e sicureza di Trento stessa, intraprese dal canto occidentale della città quelle meravigliose munizioni di cotto delle quali resta ancor vestigio nell'alta torre all'Adige che dal nome suo tuttodì s'addomanda. Provveduto così alla custodia della città, volse Federigo le cure alla magnificenza, e ne lasciò monumento stupendo nell'edifizio di castel vecchio ch'egli a compimento condusse, e nelle vaste fabbriche onde arricchì la cattedrale trentina. Esse furono intraprese nel **1212** da maestro Adamo d'Arogno comasco, e da' suoi figli condotte a termine. Tal dominò questo principe, stimato, temuto, e non provocato, fino all'anno **1218**. Ma perchè della straordinaria splendideza e tranquillità della sua dominazione gran parte è da ascriversi allo influsso della smisurata potenza dei conti di Tirolo suoi patrocinatori ed agnati, è ora d'uopo rifarsi nuovamente indietro fino ai primordi del secolo, e brevemente accennare quali cause alla fortuna di quei signori adducessero nuovo aumento.

Morto nel **1202** Arrigo di Tirolo, avea lasciato sotto tutela il giovinetto figlio Alberto di dodici anni, il quale entrato appena nella pubertà, per uno inaspettato rivolgimento si trovò ad un tratto arbitro di tutta l'orientale porzione dell'alto Trentino, al dominio della quale, con tanto conato aveano aspirato incessantemente i suoi avi. Nel **1208** trucidava Ottone di Vittelsbacco Filippo di Svevia, ed entrava a parte dell'assassinio Arrigo d'Andec-

co patrono della chiesa di Brissina, il quale per la vendetta che i Germani presero del morto principe, sendo stato profligato in più fatti, e messo al bando dell'impero, venne colla sua caduta a restar la diocesi brissinese senza avvocato. I subiti scompigli che seguirono l'incoronazione di Ottone IV ed il passaggio di questo imperatore in Italia, fecero alcun tempo soprassedere Corrado vescovo nella scelta d'un nuovo alleato: ma ripassato che fu l'abbandonato Ottone in Sassonia, ed in suo luogo creato Federigo II di Sicilia, sendosi le cose della Germania sedate, e non potendo egli più senza pericolo ed invidia differire in quella bisogna, o per consiglio o per necessità, i diritti prima goduti dalla casa d'Andecco trasferì in quella di Tirolo. Erano nell'atto d'investitura, che Corrado concedeva nel 1214 al conte Alberto, da notarsi queste condizioni, che mirabilmente rischiarano la condizione delle persone e del tempo „ concedersi al„ l'avvocato conte Alberto gli stessi diritti dei pre„ decessori, con la espressa legge, che non possa „ eccederli, od introdur nuove esazioni, o nuove „ consuetudini nei ministeriali della chiesa, non „ ardisca negli ospizi di Brissina e della Chiusa, o „ nelle persone addette alla chiesa di Novacella „ metter e pretender mute, balzelli, angherie: non „ impedisca gli officiali vescovili in alcun servigio „ comandato dal vescovo, ma all'uopo sostenga e „ difenda loro e i coloni, non s'appropriì cosa delle „ chiese parrochiali, e dei beni dei sacerdoti, non „ abbia voce nella elezione del vescovo, non pon-

„ ga guarnigione in castel Resine senza consenso „ del vescovo, onde forse non vi mandi taluno che „ aggravi la terra, tenga due placiti all'anno onde „ rilevar le oppressioni e le ingiurie degli uomini „ dell'avvocazia, l'uno al tempo dell'erba, l'altro „ del fieno (1) „.

Essendo adunque per la fortuna della casa di Tirolo, per la grandeza del Vanga, e per gli uniti sforzi d'entrambi, gli stati loro composti in quella quiete che si accennò, pensarono si Alberto che Federigo di prender parte alla crociata del 1217, e difatto salparono per Gerusalemme, il primo entro il settembre dello stesso anno, il secondo nel vegnente 1218. Tornò Alberto dopo un triennio, ma l'arcivescovo infermatosi nell'andata in Tolomaide, vi trapassò li 6 Dicembre, e vi fu sepolto nella chiesa di S. Maria de' Germani.

Alberto viccdomino, e consanguineo di Federigo, e che accompagnato lo avea alla volta di Terra Santa, venne nel 1219 rifatto in di lui vece, e fu nell'ordine degli Alberti il quarto. Del cui principato molto diverse memorie ci hanno lasciate i cronicisti, e i raccoglitori. Suppongono il Tartarotti (2) ed il Bartolamei (3) appoggiati alle autorità degli storici veronesi, che nel 1222 Trento per opera di Manfredo da Cordovico capita-

---

(1) V. Sinnacher. Beiträge zur Geschichte der Kirche Brixen und Säben 4.t Band pag. 170 Docum. N.° 3.
(2) Mem. ant. di Rovereto. pag. 19.
(3) De Monetar. spec. et valor. pag. 33.

no generale dei Veronesi venisse in potere della repubblica di Verona, la quale vi mandasse governatori Antonio Nogarola. e Pace Lazize suoi cittadini. All'incontro in documenti trentini non solo non trovasi indizio di questo avvenimento, ma Benedetto Bonelli produsse autorità comprovanti, aver nel detto anno Alberto IV tenuto pacificamente il ducato, giacchè trovavasi nella sua curia trentina, riceveva omaggio da parecchi vassalli, e facea ristorare il borgo di Egna. Con altri documenti alla mano dimostrò il Bonelli non essere nel 1225 stata la Lagarina occupata dai Veronesi, ma da Jacopo di Lizana vassallo della chiesa di Trento, e che nel 1222 Ripa ubbidiva pure ad Alberto. Che che ne sia di queste attestazioni, non è improbabile che o nemici esterni o domestici abbinlo costretto a fuggir del ducato, mentre sappiamo di certo essersi lui rammingando recato a Capua appo Federigo II nel 1223, ed in questo forzato o spontaneo esiglio essere lui morto lo stesso anno.

Ad Alberto successe Gerardo cremonese, arcidiano del capitolo tridentino, ed a quanto asseriscono, consecrato da Onorio III. Resse fino al 1232, e fu l'epoca del suo vescovado contrassegnata da funestissimo incendio che nel 1226 ridusse in cenere buona parte della città.

Così in Trento le cose. Era intanto nella cattedra brissinese a Corrado succeduto Bertoldo, ed a Bertoldo Arrigo prima arcidiacono d'Aquileja, il quale prodotte pacificamente le cose fino all'anno 1229 venne finalmente dalla rapacità di Alberto

suo avvocato trascinalo ad una specie di guerra, che per breve tempo combattuta sparsamente pel superiore Trentino, nello stesso anno ebbe fine colla pace stipulata sul ponte di Ladice. Estendevasi questa al paese intero dalla Pusteria fino alla diocesi trentina, e dalla Val Vipitina fino a Mezaselva. Ma non si ristettero quì le violenze d'Alberto. Dal **1224** al **1236** parecchi docomenti trentini attestano aver lui sulla città esercitato tirannico influsso col potere or di giudice, or di podestà. Nè contento di sfogarsi coi più vicini, ed anelando a prender parte alle cose contro la nuova lega, che già dal **1226** avea cominciato a prendere consistenza, nel **1232** trasse con due altri conti, e con **150** cavalli, e **100** balestre sopra Verona in ajuto del vicario Eccelino, ed ingrossati colle sue genti poterono i Ghibellini ricuperare castel Porto, e ristorare castel Rivalta. Reduce dalla quale spedizione volle pur nuovamente ritastare il vescovo Arrigo, e rimettere in campo le solite minaccie onde estorcergli concessioni e poteri: ma per quella volta venne a tempo ad inframmettersi Federigo II, che di Germania calava per Brissina in Lombardia con **3000** cavalli alemanni. Veduti i deplorabili scompigli di quel ducato, e dal vecchio Arrigo udite le proteste contro i violenti, le scuse dell'età propria, e dell'impotenza, l'imperatore avvocò immediate a se quella diocesi, con che dall'avvocazia di quella restava per allora escluso l'avido Alberto.

Dopo di che continuando Federigo la marcia, giungeva in Trento accolto ed onorato da Alderigo

di Castelcampo, ch'era nell'episcopato stato sostituito a Gerardo, e dai fratelli Alberico ed Eccelino da Romano, che fino a Trento s'erano a lui fatti incontro.

Col passaggio di Federigo cominciò un'epoca nuova per la città e pel suo governo, e fu questa contrassegnata dalla istituzione dei podestà imperiali, primo dei quali fu certo Lazaro di Lucca, i quali erano a ciò costituiti, onde i vescovi tenessero saldi nella devozione all'impero, deterrissero dagli umori consueti il comune e i signori guelfi, frenassero i patroni della chiesa trentina troppo potenti per se, ed esacerbati per l'emancipazione della diocesi brissinese. Con ciò il numero dei trentini giudici s'accrebbe a tre; giacchè uno elettivo ven avea prima pel comune, un altro di diritto ereditario pe' vescovi.

In tanta confusione e pericolo di governo s'ebbe adunque colla partita di Federigo a trovar Aldrigitto, e fu destino di questo vescovo lo sperimentare in tutte le cose sue nimica fortuna, ch'egli per altro con impigro e parato animo seppe affrontare. Imperciocchè già prima della sua consecrazione, avea Federigo di Lazaro di Castelnuovo fatto appo il patriarca d'Aquileja ogn'opera per impedirla, nè gli riuscendo, s'era apertamente coll'armi opposto all'ingresso suo nel ducato: Alderigo respinta la forza colla forza, ne facea demolire il castello. Altra gravissima opposizione trovò Alderigo alla sovranità sua negli sparsi signori del territorio, cui le assuefazioni alle gare guelfe e

ghibelliniane avea inclinati a rivolgere lo studio dell'armi e delle rapine in peculiar loro prò. Erano fra gli altri in continua guerricciuola per proprio conto Jacopo di Lizana, Oberto di Brentonico, Arrigo di Mori, Toprando di Castelnuovo, Gisleberto d'Enno: i quali peraltro seppe indurre il vescovo a seco pacificarsi entro il **1234.** Ma più penosa questione s'ebb'egli per diritti dominici coi signori d'Arco, a schiarimento della quale è però d'uopo ripeter le cose fin dal **1220.**

Allorchè Federigo imperatore levatosi coll'esercito di Germania entrò nel settembre del **1220** in Verona, Federigo d'Arco coi nipoti Alberto e Riprando aveanlo codiato fino a Roma all'incoronazione. Nell'anno seguente in mercede dei loro servigi dichiarava Federigo Arco contea, e confermava a que' signori la giurisdizione sulla rocca d'Arco, di Spineto, e di Drena, sui borghi di Arco e di Turbule, *con mero e misto imperio*, ed ogni diritto ed onore sul libero esercizio di giurisdizione civile e criminale, in forza delle quali concessioni la contea d'Arco divenìa immediato feudo dell'impero germanico.

Di tal concessione ingiusta e pregiudicievole alla chiesa di Trento non si valsero tutti e due i rami della casa d'Arco, ma a seconda dei privati interessi diviser gli studj. I figli di Federigo, Alberto canonico trentino, ed Odelrico sposo ad una Adelasia Oscasali nipote di Gerardo vescovo-principe, furono per la chiesa di Trento, i nipoti suoi Riprando e l'altro Alberto per l'imperatore, e pei proprii incrementi come feudatari dell'impero.

Cominciarono adunque Riprando ed Alberto ad erigere sull'Archese patiboli, ed a farvi appender persone: al quale abuso oppostosi il vescovo incontanente dichiarava ciò non appartenere alla loro giurisdizione, ed espressamente loro vietarlo. E giacchè indebolito il poter degli Arcensi per la scissura fra i due fratelli suddetti, e gli altri due fidi vassalli del vescovo principe, aveano Riprando ed Alberto in quella contesa ricorso all'ajuto dei due tiranni del principato, Eccelino vicario imperiale nella Lombardia, e Sodegerio di Tito successore di Lazaro, commissario o podestà in Trento per lo imperatore. Ma prima di procedere alla narrazione di quanto il basso Trentino da' primi anni del reggimento d'Alderigo fino allo entrar nel principato che fece Egenone suo successore, mise sossopra, fia d'uopo all'autore il confessare sinceramente, aver lui possibilmente ristretta la narrazione e ridottala al più ragionevole aspetto di verità, mentre dei fatti di Alderigo mancando assolutamente memorie, ed essendogli forza desumer l'altre notizie dagli scritti di Ambrogio Franco, il quale oltre l'intricare che continuamente fa la cronologia, può a buon dritto tacciarsi di amplificatore ed esornatore delle cose a capriccio, stimò meglio attenersi al poco ma certo, o tale almeno che dia prossima conghiettura di verità, e nella parte che riguarda i fatti di Eccelino, lasciando le fole dei cronicisti, strettamente seguire passo passo o i documenti della chiesa trentina di Bonelli, o il codice diplomatico eceliniano di Verci.

Quando il vicario imperiale Eccelino cominciasse a tener in Trento ghibellino presidio non appare da documenti, ma cronicisti trentini riferiscono avere gli imperiali podestà in Trento già ne' primordi della loro instituzione seco sempre condotta una coorte di soldati tedeschi. Di guardia posta nella nostra città da Eccelino occorre negli storici menzione solo all'anno 1252, nel quale si sa aver lui per l'impresa di Mantova richiamata colla vicentina, colla veronese, e colla padovana anche la guarnigione trentina. Che questi presidî fossero di raccogliticci tedeschi, che dopo la morte di Federigo (1250) Eccelino aspirando ad assoluta tirannide avea con ricche mercedi trattenuti in Italia, sarà noto a coloro che sanno quanto egli abbia colle braccia degli stranieri tentato salire sulle ruine della sua nazione. Di certo appare che il ghibellino partito di Trento collegato col podestà Sodegerio forzò in uno degli anni fra il 1236 e il 1242 Alderigo ad abbandonar la città e ad esulare dal vescovado. Per lo che essendo quella rimasta preda della rapacità di Sodegerio e del furore delle fazioni, e di queste prevalente la ghibellina, Jacopo di Lizana, legatosi col comune di Brescia e col conte di s. Bonifacio statuì muovere a soccorso dei Guelfi. La qual mossa di Jacopo saputasi da Riprando e da Alberto d'Arco, toltisi celermente dall'Archese con quanta gente venne lor fatto, il primo per Buco di Vela marciava in rincalzo degli imperiali trentini, il secondo per Ponale calava ad uno scontro co' militi del s. Bonifacio.

Non ebbero le fazioni ugual sorte: Alberto caricati con grave lor danno i Guelfi nelle strette di Ponale, calato al piano, fu da una seconda battaglia fugato e rotto per difetto de' soldati che si lasciaron sorprendere mentre sparsamente spogliavan gli uccisi. Restò il conte sul campo, Naco e Turbole furono date alle fiamme, tentata l'espugnazion di Penede, che saria seguita, ove i Guelfi tementi d'una subita incursion d'Eccelino non fossero per la via del lago tornati sul tener bresciano. Riprando intanto scontratosi con Jacopo di Lizana riusciva a profligarlo con pienissima rotta. Il vinto posto al bando dell'impero, e spoglio de' beni: il vincitore, di questi in mercede rivestito da Sodegerio (1243).

In mezo alle quali vicende pare che di tratto in tratto Alderigo fidando del ristabilimento delle sue cose tornasse al ducato, e perfino nella città: giacchè in Trento e in Bauzano trovansi dati d'anno in anno suoi decreti dal 1235 al 1244. Che però vani fossero gli sforzi del vescovo per ricuperare il dominio, apparirà dalla seguente clausula ad uno istrumento del 1244, in forza del quale Alderigo investì di castel Vigolo gli uomini di quella terra. „ Per la custodia e guardia del detto „ castello gli investiti ed eredi loro percepiranno „ annualmente sui beni dell'episcopato lire vero- „ nesi di piccioli 120, coll'osservazione che mes- „ ser lo vescovo ed i suoi successori non saranno „ tenuti però a pagar nulla per la custodia e guar- „ dia del detto castello, per tutto il tempo che il

„ podestà imperiale cioè messo da messer lo im-
„ peratore rimarrà nella città e nell'episcopato di
„ Trento, e finchè non ricuperi il governo messer
„ lo vescovo (1) „. Dal 1244 al 1247 la storia del principato torna nell'oscurità. In quest'anno morì Alderigo.

Durante il principato del quale due gravissimi avvenimenti accadevano nell'Alto Trentino, la congiunzione delle case d'Andecco e di Gorizia con quella di Tirolo, e l'elezione di Egenone d'Appiano a successore d'Arrigo nella sedia di Brissina. Nel 1235 maritava Alberto di Tirolo le figlie Elisa ed Alonda in Ottone II figlio d'Ottone I d'Andecco, ed in Mainardo di Gorizia, coi quali due matrimoni venivano a fondersi in una vastissima estensione, ed in una formidabile unità, i ragguardevoli possedimenti di tre potentissime case. Pei quali conjugii essendo oltremodo cresciuta la già ingente ambizione d'Alberto, cominciò a parergli ancor più strana e più amara l'onta ricevuta nel 1236 dall'imperatore quando, ad esclusione di lui, aveva a se immediatamente avvocati il ducato e la diocesi brissinese. Nè tardò a dargli fomite a novità la elezione in vescovo d'Egnone di Piano, rampollo di quella famiglia che mortali odj avea sempre nudriti contro i signori della Venosta, odj che non dovevano estinguersi se non colle ruine e col sangue dell'una o dell'altra casa. Andarono sì Alberto che il vescovo chetamente preparando gli

---

(1) Bonelli. Monum. Eccl. Trid pag. 62.

animi degli aderenti, ed il primo, oltre Mainardo ed Ottone naturalmente suoi, tirava nelle proprie parti Odalrico di Ultimi, e quasi tutti i canonici ed i ministeriali del vescovo: questi legava a se, oltre i minori gentiluomini, Bernardo duca di Carinzia, Ugone di Tuvero, e Volmaro di Cemate. Fattasi aperta la guerra, nè potendola Egenone sostener lungamente, dovette per manco male venire a' patti. Li 20 marzo 1241 nella basilica di S. Ermanno di Brissina egli investì Alberto dell'avvocazia della sua chiesa quale avealа goduta in pria, e la trasfondeva per successione nel suo genero Ottone d'Andecco. Erano queste della pace le condizioni: non potesse alcuna delle parti alienar feudo, od investirne vassallo subordinato, i munimenti alzati duranti le ostilità si demolissero entro l'ottava di Pasqua, i castellani che non volessero dar le rocche avessero per mutuo ajuto delle parti a venirvi astretti. Con Mainardo di Gorizia stipulò Egenone una pace particolare ad interposizione di Bertoldo d'Andecco patriarca d'Aquileja, di Odelrico vescovo di Trieste, e d'Alberto stesso di Tirolo.

S'accordano la maggior parte degli scrittori nel vedere la causa e l'origine delle continue gare fra Alberto ed Egenone nella diversità dei partiti, e nella foga con cui Alberto del ghibellino, Egenone del guelfo mostraronsi sostenitori. La quale veduta è loro probabilmente da ascriversi a fallo per due ragioni, la prima perchè la più diretta a

natural causa delle usurpazioni d'Alberto è da ravvisarsi più che in un nome in una sete di ambizione e di rapinerie che contrassegnò tutti gli individui della sua casa, e nell'antico implacabil odio del sangue d'Appiano: la seconda perchè durante il suo vescovado in Brissina Egenone stesso si mostrò ghibellino, e non solo non favorì le cose del papa contro l'imperatore, ma s'accordò (1239) con Everardo suo metropolitano nello intercettare le lettere che il legato pontificio in Baviera spediva a Roma. Che se, mutata sede, s'ebbe, come accadrà or or di vedere, a gettare Egenone dal lato del papa, sarà più che a studio d'animo, da attribuirlo a calcolo d'utilità, giacchè da altri che dal papa non poteva a lui in mali avvolto quasi irreparabili venir per allora rimedio od ajuto. Nelle quali vicende si parrà di leggieri, aver Egenone nato signore, e d'alterissima stirpe, e perciò avvezo all'impero, non altro colla difesa delle sacre e profane cose ch'egli tanto animosamente sostenne, avuto di mira, che la soggettiva tutela della dignità sua vescovile e ducale, e del loro annesso dominio.

Morto, come sopra si disse, Alderigo, che avea lasciata la diocesi strema della maggior parte dei dominii, ed impoverita per le ricchezze che a danno della mensa s'erano i di lui nipoti accumulate, credette il capitolo trentino trovare nel ricco, nobile, e grave Egenone l'uomo che fosse al caso di risorgere e il nome e gli interessi del vescovado: e fu a' loro prieghi che il papa di Bris-

sina in Trento lo trasferì (1248). E qui si noti a prova del ghibellino animo d'Egenone che solo nel precedente 1247 egli avea ottenuta la consecrazione, trovandosi in tutti i documenti antecedenti a quell'anno nominato solo eletto di Brissina.

Trasferitosi dunque in Trento l'anno 1248, previa la fama della inflessibilità e dell'intraprendente animo, dovette le prime opposizioni patire da parte dei più illustri vassalli della sua chiesa, degli Arco, dei Castrobarci e dei Vanga che a danno suo s'eran legati coi Ghibellini. Volse in prima Egenone l'armi contro gli ultimi, e profligato in uno scontro Beraldo Vanga, e rinserratolo captivo nella torre di Salorno nol rilasciava se non dopochè Adalberone e Federigo suoi consanguinei aveano dalla sua chiesa riconosciuti in feudo i munimenti all'Adige, di cui si fece menzione parlando dell'arcivescovo Federigo, ne' quali fattisi forti e del comune non paventando, con danno ed onta de' cittadini a rapine e ad incendi uscivano impunemente. Ma più dura impresa era il reprimer gli Arcensi che nel seno dei dominii loro aveano dato agli imperiali stabil ricetto già dal 1245. Appare da uno strumento del repertorio vescovile trentino confermato poi con altro documento nel marzo 1253, aver in quell'anno Riprando d'Arco ad istigazione del podestà Sodegerio amicissimo di Eccelino, venduta a quest'ultimo la metà di castel del Dosso, e del monte d'Arco con tutti i feudi, e diritti ad esse cose attinenti per lire 18000 veronesi. Di tutte queste giurisdizioni investiva Eccelino

nel suo palazo in Verona Sodegerio podestà, e Sodoerio suo figlio con diritto di successione ne' maschi fino all'ultima estinzione della famiglia. Per le quali mene in tanta potenza vedevasi cresciuta la lega de' Ghibellini che non solo non temendo del vescovo, ma studiandosi pure ogn'arte di spiacergli e di vituperarlo, creavagli antivescovo un Odalrico dalla Porta, non appar bene se trentino o d'altro paese d'Italia, che fino alla cacciata degli imperiali chiamavasi l'eletto di Trento. A tanti mali s'aggiunse nel 1254 il più grave, la successione di Mainardo ad Alberto.

Già nel 1248 per l'assassinio d'Ottone II d'Andecco, erano i beni di costui caduti in gran parte nel conte Alberto, che a nome della vedova Elisa ne avea preso possesso, e la quale portavali poi in dote al secondo sposo Gebardo conte di Montecervo. Nel 1254 rimasti de' possedimenti di Alberto eredi i due generi, partironli fra se per modo che quelli posti in Germania toccassero a Gebardo, a Mainardo i cisalpini, cioè quelli dei primi conti di Tirolo.

La morte d'Alberto crebbe l'animo ad Egenone, follemente fidante che Mainardo fosse men arduo del suocero alla prova dell'armi materiali, e di quelle della superstizione: tanto che non più occultando i disegni, armava a prò del vescovado i signori di Vigolo, di Lizana, di Madruccio, e di Brenta, eccitava ad insorgere, com'anche avvenne, il comune trentino, e i villani di Giudicarie. Preparavansi a fargli fronte i tedeschi del podestà,

i signori d'Arco, di Pergine, di Campo, di Levico, di Trilaco. Duranti le quali preparazioni Mainardo egualmente sollecito delle cose sue avea ordita secreta trama con Sodegerio e con Eccelino, senonché la improvvisa morte del podestà, come ruppe per mezo il disegno di Mainardo, così accellerò la esecuzione di quel d'Egenone e de' Guelfi.

Nel 1255 prima delle italiane città scuoteva Trento il giogo di Eccelino e de' suoi satelliti, i primi giorni d'Aprile. Ascrivono molti dei cronicisti il subito riuscimento della insurrezione al possente ajuto de' Castelbarchi, alcuni a quel d'Azo d'Este che celatamente in Trento introdusse cinquecento barbute, i più all'alacrità del popolo dal vescovo concitato. Appena avutone annunzio moveva Eccelino, devastando il contado, sotto le mura della città, ma gli era forza tornare, quantunque Mainardo collegatosi con lui ogni sforzo facesse per porla in sua mano. Inaudite crudeltà commise l'esercito ecceliniano nel ritirarsi per la valle del Brenta: arse e spianate le ville, scannate le persone, tentati i castelli, fra i quali quello di Brenta, che con grave danno pur resistè. Dopo le quali cose, ridottosi sopra Bassano, non intermise Eccelino le incursioni per tutto quell'anno fino all'inverno del vegnente 1256. Mainardo intanto campeggiando la superiore valle dell'Adige vi faceva quanto male potea.

Egenone chiuso, ma non senza speranza, per la ossidione di Mainardo, in Trento, andava prov-

vedendo ai suoi casi col tener saldi quanto meglio venivagli fatto i suoi aderenti a forza di mercedi e di concessioni, e col far prova degli ecclesiastici spauracchi verso i ribelli vassalli che alle cose favorivano d'Eccelino e del conte Mainardo. Scomunicava quindi i signori d'Arco, di Campo, di Levico, di Trilaco, destituendoli d'ogni onore e d'ogni feudo da lor tenuto per la chiesa di Trento; legava a se più strettamente i Castrobarci concedendo loro la giurisdizione di Castelcorno, *vivente Eccelino*, e quella di Castel Serravalle, ch'essi rifabbricavano per le bisogne di quella guerra: investiva della gastaldia beseniana un Pellegrino di Beseno, Ottone di Gandino trentino di castel Monreale, ed Odelrico da Ponte figlio di Alberto della muda al ponte dell'Adige, e ciò „per far fron„te alle tante necessità onde stringevalo l'assidua „guerra che a Trento moveva Eccelino, per aver „di che stipendiare i castellani, i militi ed i bale„strieri della città e del territorio „. E veramente era il vescovo venuto a tali estremità di pecunia, che papa Alessandro IV oltre aver le cose di lui gagliardamente raccomandate a Corrado vescovo di Frisinga, e confermato l'indulto d'Innocenzo suo antecessore per cui certa parte delle rendite del primiero suo vescovado di Brissina devolvevasi a lui, aveva anche ad istanza del trentino capitolo accordato al vescovo un annuo censo a modo di feudo. Finalmente riuscì ad Egenone di tirare a se anche Riprando d'Arco coll'impignorare a lui le rendite della Mensa nella giurisdizione di Arco

per **2000** lire veronesi, e di farsi da lui giurare che sarebbe sempre ed a ogni costo per difenderlo contro Ecelino ed i suoi.

Passato l'inverno in questi allestimenti, la primavera del **1256** entrava Ecelino nella trentina valle del Brenta, e disertando la regione con estrema ferocia, dava in preda alle fiamme i castelli di Cimone, di Montara, di Vignola, di Dosso di Brenta, di Vigolo, e il borgo di Pergine. Ed essendosi presentato alle porte della città, tanto potè il terror del nome e la voce de' suoi partigiani che al primo assalto furono a lui spalancate. Il vescovo lanciando i fulmini della chiesa sui vassalli che al maggior uopo lo aveau tradito, rifuggivasi con piccola scorta in castel Belvedere. Corsa la città, Ecelino e Mainardo mettendo a ruba ogni cosa ed il popolo a fil di spada, ne partivan fra loro il dominio, per modo che tre quarte parti al primo, una ne toccasse al secondo. Il ritorno d'Ecelino a Verona fu celere, e seguì forse ancor entro Marzo: certo è che per l'impresa di Mantova ch'ei tentava il vegnente Maggio avea di Trento richiamato il presidio, lasciatane a Mainardo la dominazione. Il quale poichè vide di potere apertamente ardire ogni cosa, ragunato forzatamente li **29** Aprile l'intero capitolo si fece dal vescovo e da quello investire di tutta la giurisdizione che il prepotente Alberto esercitata avea sul vescovado trentino. Ma riflettendo poco dopo il principe al danno ed all'onta del fatto, adunò li **2** Maggio una secreta assemblea, ove solennemente

dichiarò nulle perchè estorte le concessioni fatte a Mainardo. Il relativo documento, come quello che la infelice situazione del vescovo e della città mette in luce, si reca qui per esteso.

„ L'anno Domini 1256, li 2 Maggio in una „ stanza del Castel nuovo di messer Egenone per „ la dio grazia vescovo di Trento, alla presenza di „ Giovanni giudice, di messer Odelrico ed Alberto „ di Sejano, d'Arnoldo notajo trentino e d'altri, „ messer Odelrico decano, Odelrico arcidiacono, „ Corrado secretario, messer Bonomo, Alberto, „ Gozalcuso, e Bonifacio canonici trentini fecero „ la infrascritta protestazione, e dissero per se e „ per tutti gli altri canonici, pel capitolo e pel cle- „ ro, pe' nobili, vassalli, e ministeriali e pel popo- „ lo della città e della diocesi trentina e del loro „ distretto, volere ed intendere d'esser tenuti e al „ presente ed in avvenire alla detta protestazione: „ che ciò è avendo Alderigo vescovo dell'avvoca- „ zia e d'altri feudi spontaneamente e liberamente „ investito Alberto conte di Tirolo.... di fatto, non „ di diritto, e con danno e pregiudicio massimo del- „ la chiesa e del capitolo trentino, avendo spreza- „ to quest'ultimo e non richiestolo, quando senza „ incommodo se lo poteva e di diritto doveva ri- „ chiedere in si grande ed ardua bisogna, special- „ mente per la ragione che il detto feudo di cui fu „ investito per se per la moglie e pe' figli d'ambi „ i sessi il prefato conte, mutata la prima forma „ d'investitura fatta dai vescovi predecessori, in- „ gannando e danneggiando oltre modo la detta

„ chiesa e 'l capitolo, valeva in prima 200, ed ora
„ vale 100,000 marche d'argento e più, per la
„ quale investitura la chiesa trentina è quasi ridot-
„ ta a zero; noi considerando i detti inganni, e l'i-
„ gnoranza della cosa in cui frodolentemente fum-
„ mo tenuti, e 'l nostro carico per la clandestina
„ investitura, e per timore della distruzione della
„ città se apertamente protestiamo contro la pre-
„ fata investitura, non potendo nè replicare, nè
„ impedir cosa, tutto potendo in Trento l'eretico
„ Eccelino e Mainardo conte, considerando le infi-
„ nite angustie e tribulazioni che ne circondano,
„ noi non vogliamo però che la chiesa abbia a re-
„ stare al tutto diserta, quando al suo danno pos-
„ siamo ovviare senza pericolo personale (!). E
„ giacchè temiamo di dover noi per forza accon-
„ sentire alla prefata investitura, che Mainardo
„ esige gli venga fatta, se noi non volontarî ma
„ costretti per violenza e paura, che può interveni-
„ re anche in animi fermi (!), vi consentiremo,
„ noi, come sopra si espresse, ben vediamo e sap-
„ piamo che per al presente non possiamo nè osia-
„ mo far altro, quando non vogliamo esporre la
„ città e 'l vescovado alla distruzione, e le per-
„ sone a inevitabile morte, specialmente avendo
„ abbracciato il partito del suddetto conte molti sì
„ cherci che laici, tanto della città che del ducato,
„ e dei comitati e distretti trentini. Perciò.... per-
„ mettiamo al vescovo nostro Egenone di dare al
„ conte Mainardo la investitura, dopo la quale per-
„ missione e nello stesso tempo dopo la fatta pro-

„ testa, messer lo vescovo accolse entrambe e le „ ratificò per se, pel capitolo, pel clero, pe' nobili, „ pe' vassalli, e pel popolo, riconoscendo e protestandosi di fare la predetta investitura per paura „ della distruzione della città e del vescovado, come uomo che alle presenti calamità non poteva „ nè ardiva trovar altro riparo (1) „.

Dal recato diploma appare il fortissimo influsso che, benchè assente e distretto in gravi pericoli, sulla città e sul territorio esercitava Eccelino: documenti del 1258 ce lo rappresentano nel detto anno dominatore nella Lagarina, ed in Arco: giacchè l'un d'essi c'istruisce avere que' valligiani tenuto alla sua presenza un consiglio per istabilir lo stipendio ad un capitano che la valle loro tenesse a nome di lui (2), l'altro ne dimostra la assoluta dipendenza dei podestà di Arco dal signor di Romano (3). Ma dei trionfi trentini non godevano lungo tempo nè il conte Mainardo, nè il suo collega Eccelino, trapassava il primo li 22 luglio del 1258: la morte del secondo nel vegnente 1259 è nelle storie già troppo nota.

Colla morte di Mainardo I parvero per breve tempo quietare le trentine fazioni, e non può non recare meraviglia il vedere come Egenone ch'entro il 1258 avea ribenedetti ed agli onori dei feudi loro restituiti i più dei vassalli ch'aveano contro di

(1) Hormayr. Gesch. Tyr. II.t Band. docum. n.° 166.
(2) Cod. dipl. Eccelinian. docum. CCXXXV.
(3) Cod. dipl. Arcens. docum. CCCLXXXI.

lui prestata opera ad Eccelino, nel 1259 investisse pacificamente e senza opposizione i figli di Mainardo I, Mainardo II ed Alberto non solo dell'antico dritto dell'avvocazia ma benanco di tutti i feudi posseduti da Alberto di Tirolo, e dai conti d'Appiano e di Ultimi. La qual risoluzione del vescovo, giacchè si manca in tal proposito d'ogni memoria storica che ne rischiari il motivo, non si sa se ad avvilimento ed a prostrazione del prelato ascriver si debba, od a mutata condizione di cose. Ciò che di certo appare si è, che dal 1260 al 1265 le cose fra Egenone e Mainardo II sempre più avviaronsi ad una aperta discordia, ed a preparativi di guerra da entrambe le parti. Già da quando inclinando momentaneamente le cose in favor d'Egenone che s'era cogli Arcensi riconciliato, Sodegerio avea dovuto per ritirarsi in Verona abbandonare i feudi suoi sull'Archese, egli ne avea per far onta ad entrambi subinfeudato Mainardo I. Le quali ragioni passando ne' figli suoi, fornirono a Mainardo II il primo pretesto di romperla con Egenone, al qual fine tre imprese ordiva ad un tempo: sollevare contro il vescovo parte delle Giudicarie; eccitare i Veronesi ad una incursion nel ducato, giacchè da quando tenendo per Eccelino la città n'eran stati cacciati, Mastin della Scala non altro aspettava che il destro di poterla riusurpare per se; ed invadere, ed occupare mentre i Trentini avrebbero avuto che fare coi Veronesi, l'Archese. Egenone opponeva alla prima di queste mene le forze di Federigo d'Arco, il quale contro collazione de' feudi

di castel della Vedova e di Ristoro colle decime loro spettanti, frenava i moti di quei villani. Ma alla pratica ordita co' Veronesi non potè por riparo: giacchè sopraggiunto alla sprovvista Mastino ebbe la città per assalto dopo lievissima resistenza. Avea in quel disastro nuovamente ricorso Egenone alla rocca di Belvedere, e Mastino fatti con Mainardo subiti patti, cedeva la città a lui, e lasciavala dopo averla al solito atrocemente saccheggiata e diserta (1265).

Intanto Mainardo entrato sul tener d'Arco le ville e le terre dava in preda al depopulamento e alle fiamme. Odelrico d'Arco ne sosteneva l'impeto nella rocca di Ripa, i fratelli Federigo ed Alberto portandosi celermente nell'alto Trentino speravano con quella diversione costringer Mainardo a portar lungi da Trento la guerra. Ma trovarono entrambi la morte in due scontri coi luogotenenti del conte, Federigo appo Bauzano, Alberto sulle spondė del torrente Avisio. Mainardo, cui tanto era propizia fortuna, lasciati in Trento suoi governatori un Ferrante ed un Martinello, era per recarsi alla volta della Baviera ove chiamavanlo maggiori cure. Ma il caso d'Egenone, ridestando nel pontefice la pietà delle sue primiere sciagure, attirava nuovamente al conte i fulmini della chiesa, e l'arcivescovo di Ravenna confermava la scomunica dal profugo Egenone lanciata sull'usurpatore.

Mainardo non isbigottito per quella sentenza, giacchè la paura e la necessità gli avean procacciati di molti aderenti nel clero e perfino nel capi-

tolo trentino, respinte le accuse del vescovo, s'appellava ad un secondo giudizio di Roma. Delegato a ciò il vescovo di Curia, questi suddelegò in propria vece il decano di Bressanone, Corrado, ma perchè Egenone si rifiutava di comparire a quel tribunale men degno di lui, fu dannato il giugno del 1268 in contumacia, ed il conte assolto della scomunica. Nel vegnente 1269 stabilivasi pace: restituiva Mainardo la città ad Egenone, dichiaravasi della sua chiesa proteggitore: il vescovo rinunciava ad ogni querela contro di lui, e d'ogni anatema lo scioglieva. Ma di durevole quiete troncava ben presto ogni speranza il rapace Mainardo: appropriarsi i feudi che all'estinzione delle famiglie che n'andavano rivestite, ricadevano legalmente e direttamente nella Mensa vescovile, esigere fin la metà delle rendite dell'episcopato, torre ogni voce al vescovo nelle cose spettanti alla più stretta amministrazion della diocesi, furono l'arti sue. Egenone in sulle prime a pregare, quindi a protestare, a reclamare, ma invano: la servitù era nel popolo già passata in natura. Fastidito di tanta umiliazione e della doppia viltà, per la terza volta ritiravasi a Belvedere. Ma perchè ivi pure il vigile occhio dell'usurpatore lo teneva assediato, e le quasi presenti infamie della vicina città l'altero animo tormentavano di continua angoscia, abbandonata la sua chiesa per sempre, riparava esule in Padova, ove trapassava nel 1273. L'anno seguente venia la sua salma trosportata in Trento, e sepolta nella cattedrale.

Appena morto Egenone, elesse il capitolo in vescovo Arrigo de' frati teutonici protonotario dell'imperatore Rodolfo I. Il quale cacciato in prigione da Mainardo l'ottavo giorno dopo il suo ingresso nella città, e fuggitone non appar come, dopo aver scomunicato Mainardo, e lanciato l'interdetto sulla città, dieci mesi e dodici giorni andò ramminngando, finchè nel maggio del 1275 ottenne da Rudulfo I in Augusta un decreto di accomodamento fra lui ed il conte. A norma del quale decreto dovcano ambe le parti cessare dalle offese fino al prossimo S. Michele, Mainardo restituire intatti i redditi ed i proventi usurpati al vescovo, e questi liberar lui dalla scomunica, e Trento dall'interdetto: Erardo di Tingistagno barone dell'alto Trentino da Arrigo stipendiato qual capitano della città restasse nell'officio suo, e così pure i vescovili capitani continuassero a tener nell'Anaunia giurisdizione: lo stipendio del capitano della città si pagasse metà dal vescovo, metà dal conte: i castelli di Edemburgo, Levico, Volsana, Tonale si depositassero fino al detto termine in mano de' cavallieri teutonici, i quali li restituissero al S. Michele al vescovo, se ultimata la pace, in caso contrario al conte, coll'avvertenza che ove pel termine stabilito non si fosser potuti conchiuder gli accordi, il conte restasse pure scomunicato, e Trento si ritenesse per interdetto.

Tornato in forza di questo decreto alla sua diocesi e nella città, recossi Arrigo „ convocato il „ popolo al suono della gran campana del palazo a

„ pubblica arringa „ li 6 dicembre nella chiesa di S. Vigilio, ed ivi „ alla presenza dei vassalli signori „ di Castrobarco, di Campo, e del capitano Erardo „ di Tingistagno, giurò tutto il popolo trentino sui „ santi evangeli, ed al cospetto dell'aureo crosifis- „ so di N. S. G. C. di promuovere, conservare, e „ difendere la persona, la dignità, la potenza, e i „ diritti del Venerabile Padre e Signore Frate Ar- „ rigo per la Dio grazia episcopo tridentino, e di „ prestargli in ogni tempo ed evento obbedienza, „ ossequio, fedeltà, ed onoranza: pena pei mancan- „ ti, giusta la legge del municipio e lo statuto della „ città, il taglio della testa, e la pubblicazione dei „ beni, da cader metà nei delatori, metà nel fisco „ vescovile (1) „. Alla quale dichiarazione succedevano i preparativi per la difesa, munivasi Trento, Bauzano si presidiava, e si forticavano i suoi dintorni con bande condotte al soldo de' fratelli di Tingistagno. Mainardo, per non tergiversare all'ossidion di Bauzano, traendo lungo la destra dell'Adige, e lasciatosi alle spalle quel borgo, irrompea nella Naunia, ove si stipulava fra lui ed il vescovo li 4 Giugno 1276 la tregua di Ponte Alto colla quale promettevan le parti di ristar dalle offese ed osservare il compromesso di Augusta fino a nuovi decreti cesarei. Intanto l'imperatore Rudolfo avea dopo il compromesso di Augusta tentato di levare onninamente le cause di controversia fra il vescovo ed il suo avvocato dettando ad

(1) Mon. Eccl. Trid. pag. 69.

istanza loro in Ulma nel dicembre del 1276 una pace. Con questo nuovo atto si prescriveva alle parti l'osservanza della tregua di Ponte Alto: rinunciasse il vescovo ad ogni querela contro Mainardo, questi ad ogni pretesa sul castello del Malconsiglio per se ed eredi, l'acquistato in guerra restituissero entrambi; rinunciasse innoltre Mainardo ad ogni pretesa sul diritto d'infeudazione d'alcuni castelli ch'egli avea usurpato alla chiesa trentina, restituisse Bauzano col suo distretto, conservandovi per altro le avite giurisdizioni: il vescovo investisse all'incontro Mainardo di certi feudi nel superiore Trentino rimasti vacui per la morte dei vassalli che li godevano. Finalmente il castel di Bauzano occupato dal conte stesse sequestrato per due anni, ed a spese delle parti guardato da un capitano cesareo, che vi avesse a tener ragione, e ad essere nell'esercizio della sua giurisdizione sostenuto da ambe le parti: spirati i due anni verrebbe del castello disposto a norma del consiglio e dei voleri dell'imperatore.

Mainardo avuta l'intimazione del laudo cesareo, sia se ne infingesse, sia adducesse in pretesto che Arrigo stesso non istava alle prescrizioni, passato improvvisamente l'Adige colla sua gente, muovendo a grande cammino sopra Bauzano, ne distrusse ed incendiò barbaramente i luoghi circonvicini, ma fu respinto dai terrazani che pel vescovo tenner saldo. Arrivata ad Ulma la notizia di questa nuova violazione del trattato, emanò Rudolfo nel dicembre del 1276 altra sentenza, che s'addomandò

la seconda pace di Ulma, o meglio l'additamento alla pace di Ulma. E n'erano questi sommariamente gli articoli: si osservassero indilatamente ed in integro gli articoli della prima pace, si emendassero a volontà dello imperatore i danni dall'una parte recati all'altra dopo la detta pace, si restituissero a vicenda gli invasi castelli, i luoghi forti, ed i borghi: fatte le restituzioni, porgesse l'una parte moderato orecchio alle querele dell'altra se avesse a farne, fosse chi alle condizioni non adempisse considerato ribelle all'impero: ricevesse Mainardo nella sua grazia i fratelli di Tingistagno nè per risentimento o per vendetta pensasse gravar su loro la mano, si demolissero d'ambe le parti i munimenti eretti durante la guerra, non avesse per un quinquennio l'una delle parti ad impedir l'altra nell'esercizio della moneta; intorno alla riedificazione e restituzione di particolari castella v'aveano articoli separati. L'additamento cesareo fu accettato e ratificato d'ambe le parti coll'apposizione dei loro sigilli. Ma troppo chiara apparve questa volta di quale specie la fede di Mainardo si fosse, imperciocchè senza poter addurre rifiuto o mancanza d'Arrigo, od ignoranza del firmato laudo, appena fu il vescovo tornato d'Ulma nella sua diocesi, non contento del non adempiere in nulla le stipulazioni della pace, cercava ogni modo di poter avere nelle mani lui stesso. Ad Arrigo non giovato dall'impero che di soli decreti bisognò allora pensare ad altre risorse: e disegnando d'abbandonare la dio-

cesì e la città a causa d'una legazione al papa per parte dell'imperatore nella quale consumò sette mesi e sedici giorni, volle pria di partire, col consenso del clero, dei vassalli, e del popolo, mettere il comune di Trento e la diocesi sotto gli auspicj della repubblica padovana. Stipulate adunqne le condizioni della lega, venne Trento ed il ducato posto nel luglio del 1278 nella custodia dei Padovani, onde lo tutelassero durante l'assenza del principe, ed a lui lo rendessero illeso ed intero ad ogni richiesta.

Appena partito il vescovo, non corrisposero i Padovani con integrità all'officio loro. Marsilio Partenopeo, podestà in Trento per qnella repubblica, circondatosi di grosso stuolo di fanti e di cavalli, cominciò ad aggravare dispoticamente la città e il territorio, spingendo tant'oltre la tirannia da incendiare que' luoghi ove ai voleri suoi avesse trovato ostacolo. Alle qnali miserie del popol Trentino non tardarono a congiungersi i soliti assalti tedeschi: imperciocchè Mainardo, tirati nelle sue parti i Castelbarchi, ed Alberto dalla Scala capitano dei Veronesi avea ricominciato ad infestare la diocesi ed il ducato da settentrione, da occidente, e da mezodì. Essendo dunque gli esterni pericoli e la interna dominazione divenuti a' Trentini insopportabili, incominciarono a consultarsi insieme tutti gli ordini come ripulsar si potesse qnella oppressione. E si stabilì a unanimi voti, licenziasse il Comune il podestà padovano colle sue genti, si facesse dal contado leva di militi, si tentasse stac-

care dalla confederazione con Mainardo lo Scaligero, e condurlo agli stipendi del municipio e del principato. Le quali misure e negoziazioni erano già incamminate, quando nell'Agosto reduce Arrigo di Roma, egli stesso potè ultimarle: lasciarono entro il 1279 i Padovani affatto libero il basso Trentino, e fu questo sgombramento ben presto cagion d'una guerra fra loro ed i Veronesi ch'ebbe a durare un biennio. Intanto questi ultimi, che, mutato studio, s'eran messi dalla parte del comune e del vescovo, riputando dovuta a se ogni opera ed ogni lode della liberazion del ducato, aveano messe in mezo smisurate pretese, e minaccie, cagione per cui le altercazioni fra il vescovo ed essi erano più d'una fiata per prorompere in aperta rottura: vennero però entro l'anno levate queste differenze con una pace che si giurò in Verona da tre legati per parte del vescovo, e dal podestà, dal capitan generale, e dalla università mercantile per parte della repubblica.

Accomodate le cose coi Veronesi, vennero entro l'Agosto ad interposizione d'Adalperio vescovo di Feltre e Belluno fatti nuovi sforzi per ravvicinare Arrigo ed il conte, e si stabilirono in un compromesso firmato da quattro arbitri per ciascuna delle parti le seguenti condizioni. Il vescovo ribenediva Mainardo e i suoi partigiani, si perdonavano le vicendevoli offese, e si statuiva alleanza fra il vescovo e il conte: fosse Mainardo tenuto ad assistere il primo contro i Veronesi ed i Castelbarchi in caso di violazioni che questi facessero di terri-

torio, o di sforzi onde non avesse a seguire la trattata pace, o di rifiuto di rimettersi in Adalperio: tenesse il vescovo nell'Anaunia due capitani, uno suddito suo, l'altro del conte, i quali per un anno la reggessero a nome di esso vescovo, giurassero difendere l'onore e gli interessi d'entrambi (!); i redditi cadessero metà nel vescovo, metà nel conte, salvi i derivanti da beni della Mensa, che dovevano intieramente devolversi al vescovo: fosse innoltre dato regresso a' propri beni a tutti i fuorusciti, si rilasciassero d'ambe le parti i carcerati, le assicuranze non soddisfatte per loro si cassassero ed avesser per nulle: ritenesse il conte Bauzano per anni due cominciando dalla Natività del Signore, potesse per altro il vescovo ciò non ostante esigervi le imposte e le altre sue rendite; fosse finalmente tenuto il vescovo a commettere la giurisdizione della terra di Bauzano ad un Antonio Scena ministeriale del conte, il quale vi facesse imparzial giustizia ai sudditi d'entrambi i signori. Ad interposizione dello stesso Adalperio venivano poco dopo ribenedetti e nei feudi loro restituiti i Castrobarcensi.

Intanto il conte Odelrico d'Arco, avendo già nel 1265 in favor della chiesa trentina difese le terre d'Arco e di Ripa, ed in quest'ultima sostenuti gli sforzi del conte di Tirolo, veniva insieme coi suoi consorti ad un accordo col medesimo dopo un decennio (1275). Fu questo per interposizione di Sucherio d'Arsio stipulato agli Arcensi favorevolissimo: Mainardo rinunciava ad ogni pretesa

sulla rocca d'Arco e su tutti i beni a lui derivanti per la cessione di Sodegerio. Ma poichè libero si vide di sì formidato nemico, sia per libidine di possedere, sia per non tenersi da Arrigo abbastanza ricompensato dell'operato pel suo antecessore e per lui, Odelrico avea cominciato ad esercitare assoluta signoria sulle terre di Ripa, e di Arco, sulla pieve di Tenno, su Nago, Bono, Condino, e Tegnale, e sulle rocche di Tenno e di Romano. Dopo varie istanze del vescovo onde rendesse que' luoghi, le quali tornarono indarno, nel marzo del **1280** ei lo scomunicò. Odelrico appellò contro questa sentenza a Filippo di Mantova eletto di Trento, che si vedrà in seguito successore d'Arrigo, e che allora trovavasi in Brescia. Ma perchè fra Brescia e Trento v'aveva guerra, certo Pietro cherico procuratore d'Arrigo protestò colà contro quell'appellazione, chiedendo alla trattazione della cosa luogo sicuro: queste differenze però, benchè non appaja il come, furono tra il vescovo ed il conte Odelrico difinite prima del **1282**.

Della guerra fra i Bresciani e i Trentini di cui incidentemente si toccò, e della quale piu sotto nuovamente s'accennerà, non restò, che l'autore abbia potuto procurarsen notizia, altra memoria di sorta: più chiaro rilevasi dalle storie veronesi di Girolamo dalla Corte, aver il Comune di Verona dopo la pace dei **4** ottobre **1279** tentato di invadere un'altra volta il Trentino. Ed essendosi a tal fine Alberto Scaligero mosso di Verona, Arrigo si portò coi militi del ducato ad incontrarlo alle stret-

te che separano il Trentino dal Veronese, nelle quali angustie essendosi commessa battaglia, i più de' Veronesi furono tagliati a pezi, alcuni pochi col laccio al collo condotti dal vescovo captivi in Trento. Continuando poi pella superbia del successo da parte dei Trentini le scorrerie, Bartolomeo della Scala propose ad Arrigo gli accordi, che da lui vennero accettati mediante Guglielmo di Castelbarco, ch'egli a tal uopo spedì suo procuratore in Verona.

Appena ottenuta questa vittoria, dovette Arrigo sottostare nuovamente alla ferità di Mainardo, il quale ostinandosi a voler estorcere a lui un compromesso illimitato, ed una dichiarazione sulla illegalità de' laudi imperiali d'Augusta e di Ulma, ed il vescovo pur resistendo, fatto subito impeto in Trento, lo fece pigliare e gettar in ferri. Pare aver la sua prigionia avuto fine colla proposizione per parte di Mainardo d'un nuovo accomodamento, al quale il vescovo protestò di volere solo allora aderire, che il conte avesse a lui nel ducato lasciata la libera rascossione delle rendite, e delle imposte, sgombrate le pievi di val di Sole, e rilasciati dalle prigioni gli aderenti e sudditi a lui (1284). Conosciuto dunque il vescovo inaccessibile alle concessioni, venne Mainardo ai più sfacciati atti d'usurpazione: dichiarò lui decaduto dal principato, ed intruse nel palazo vescovile suoi podestà prima un Giovanni di Cavedine, poi un Bertoldo Guidotto bergamasco, i quali dicevansi Vicarj, Giudici ed Assessori dell'illustrissimo

messer Mainardo conte di Tirolo e duca di Carintia: questi sgherri cominciarono ad esercitare sul ducato assoluta giurisdizione, ad incamerar tutte le rendite, ad investir de' fendi della chiesa chi al conte fosse piaciuto. Della quale assoluta esclusione del vescovo dal governo, fa testimonianza un documento del 1287, contenente i preliminari d'un accordo che servir dovessero di base al durevole stabilimento della pace fra i Trentini e i Bresciani. Statuivansi gli articoli di detto accordo da Mainardo duca rappresentato dal suo procuratore Federigo di Tingistagno, e dal comune di Trento pure rappresentato dal suo sindaco Archibono di Jacopo degli Archiboni, per una parte: e dai delegati del comune di Brescia, Alessio di Fiorenza podestà, Guido Guidi modanese capo del popolo, e Faramondo di Ripa prosindaco, per l'altra. I patti di questo accordo erano a Mainardo talmente favorevoli, che gli si permetteva di poter pur far guerra a' Bresciani a cenno dell'imperatore, e di poter contro loro provocanti portar ajuto ad Albertino dalla Scala di Verona, ed a Pinamonte di Mantova, come pure lo si scioglieva d'ogni obbligo di risarcimento qualora i signori di Castelbarco portasser danni alle persone o al distretto di Brescia.

Resosi adunque onnipotente nel trentino ducato, riflettendo però che o cessate le subite paure, o al repentino mostrarsi d'una occasione, la pubblica opinione schernita ed esacerbata sarebbe prorotta contro di lui, Mainardo volle ancor una volta tentare col mezo d'un accordo col vescovo di sal-

var le cose e le apparenze ad un tempo. E perciò nel vegnente 1288 convocato il capitolo ed i più dei preti suoi partigiani, propose Mainardo di restituire alla Mensa i castelli ed i diritti usurpati, purchè sicuro fosse dell'accettazione del vescovo: aggiungeva, che siccome Arrigo non si sarebbe fidato di lui, e ad ogni sospetto di tardanza nel mantener le condizioni avrebbe nuovamente coll'interdetto posto sossopra il ducato, così commetteva loro la cura di prendere in antecipazione quelle cautele che potessero render vani gli sdegni del vescovo. Alle quali parole arrendendosi il compro clero, risposero il capitolo, i prelati di s. Lorenzo, d'Augio, e di s. Michele: interporrebbero contro ogni preveduto gravame, che così nominavano in presenza del conte ogni legittima reazione d'Arrigo, l'appellazione alla santa sede, od alla metropolitana d'Aquileja. Presentatosi dopo di ciò l'atto ad Arrigo, tanto fu il concetto sdegno pel tradimento de' più intimi suoi, che, date le spalle alla chiesa ed al principato, affrettavasi a portare al pontefice l'annunzio delle interminabili sue sciagure. Oppresso ma non vinto dal cumulo delle memorie trapassò in Roma la primavera del 1289.

È qui da riassumersi in brevi cenni ciò che, trasferito Egenone a Trento, accadde nella chiesa e nel principato di Brissina. Ad Egenone subentrò adunque in quel magistero l'anno 1247 Brunone dei conti di Montechiesa, consanguineo di Mainardo I. Nel 1255 gettò egli vicino ad Ufova le fondamenta d'una nuova terra, poi città, che dal no-

me suo si disse Brunopoli: nel 1268 avea compiuta la fabbrica d'un magnifico palazo vescovile in Brissina, munito di torri, e cinto di larga fossa. Brunone nel lungo dominio di 40 anni, congiunse in se le doti di degno pastore e di principe illustre: seppe contro la rapacità d'ambi i Mainardi più volte difender il ducato, e la diocesi, e frenare la insolente nobiltà dello stato; morì compianto ed ammirato dai buoni qual larghissimo donatore verso gli istituti di pubblica beneficenza.

Intanto al vescovo Arrigo (1289) si sostituì Filippo d'Oprandino de' Bonacolsi mantovano dell'ordine de' frati minori conventuali, consecrato dallo stesso pontefice Nicolò IV. Al quale, (non osando entrar nella diocesi per paura del conte Mainardo, e sapendo pei tanti debiti e per le estorte infeudazioni, mentre reggevano Egenone ed Arrigo, esausto l'erario, compro e temente il clero, avvilito e già servo il popolo), altro rifugio od altra difesa contro l'usurpatore non rimaneva, che il patrocinio di Roma. Difatto indirizava il papa una bolla a Bernardo vescovo di Padova, a Bernardo abate di Padolirone, ed al primicerio di s. Marco in Venezia colla quale ingiungeva loro *conjunctim et divisim* di tosto mettere in possesso e della diocesi e del dominio Filippo vescovo, e duca: ammoniva oltre ciò il pontefice i detti prelati, intimassero al violento Mainardo entro un prefisso termine la restituzione delle usurpazioni, altrimenti lanciassero le censure. Avuti i decreti di Roma, spedivano i prelati un prete Zan-

nino di Bergamo loro giurato procuratore a Mainardo, onde lui, i baroni, il clero, e il popolo della diocesi e del principato trentino atterrisse, ed inducesse alle giustizie colla minaccia dell'interdetto. Prestato ch'ebbe il duca Mainardo orecchio alla intimazione dell'inviato, disegnò due subiti modi di cessare alla meglio l'influsso delle censure. E primieramente fatte mettere le mani addosso a Zannino, lo serrava sotto buona guardia, onde non potendo coi deleganti suoi corrispondere, s'inducessero questi ad attribuirne la causa alla durata del negoziato: segnava quindi due atti di restituzione al capitolo ed alla chiesa, della città di Trento, del borgo di Ripa colla rocca, dei castelli di Tenno, di Stenico, di Volsana, di Bolzano, delle valli del Noce, del Sarca, dell'Avisio, colle possessioni, coi diritti, e colle giurisdizioni tutte che spettavano al vescovado. Pervenuta la voce di queste dimostrazioni ai delegati papali, e non ricevendo essi da Zannino direttamente altre relazioni in proposito, cominciando a concepire qualche speranza di accomodamento, replicarono un secondo commonitorio col quale intimavasi l'adempimento della promessa restituzione entro 15 giorni, passati i quali e non ottenutosi quello, sarebbesi inteso incorso Mainardo con tutti coloro ch'avessero osato communicare con lui, issofatto nella scomunica maggiore. Il qual risoluto procedere dei legati non concedendo al duca il tempo necessario alle solite arti della ambiguità e della tergiversazione, risolse appellare a dirittura al papa, e scusarsi appo lui, rinnovar le promesse,

ed umilmente supplicare pel proscioglimento dalle censure che quegli avevan lanciate su lui. Ed il pontefice volendo indulgergli un'altra volta, commetteva (1291) la decisione delle cose ad una nuova delegazione composta degli abati di S. Rufino, e di S. Maria di Felonica diocesani mantovani. Ma valendosi Mainardo anche verso costoro del consueto temporeggiare, la morte del pontefice (1292) e la lunga vacanza di ventisette mesi cui dopo quella soggiacque la sede romana, vennero in acconcio a liberarlo da quel giudizio.

Salito al papato il Luglio del 1294 Celestino V, andarono a gara Filippo e Mainardo nel portare al di lui tribunale le loro proteste: Perlocchè si spedì a Trento una terza delegazione, e furono i vescovi d'Augusta e di Frisinga coll'abate di Viltina: ordinava loro il papa che, avuta da Filippo malleveria che da lui non si violerebbe il territorio di Mainardo, seguita che fosse per parte di costui la promessa restituzione delle terre e de' beni spettanti alla diocesi e al principato, assolvessero pure il conte dalle scomuniche, previa anche per lato suo guarentigia del non turbare, seguita la restituzione, la pace. Difatto Volfango d'Augusta, e Corrado di Viltina quali legati e giudici papali commisero nel gennajo del 1295 al decano della cattedrale di Trento ed al preposito di s. Michele di citare il vescovo ed il conte a comparire nel duomo di Trento il giorno decimoquinto dalla data dell'insinuazione della citazione. Comparve il conte

il giorno duodecimo di febbrajo: Filippo mandò procuratore colla facoltà d'appellare, ma non di prestare malleveria. Per la quale sua fosse superbia, fosse temenza, i giudici, rigettata come insufficiente la procura, e condannato il vescovo in contumacia, pronunciarono pel conte e pel principato la sentenza di assoluzione da ogni scomunica ed interdetto, e la fecero pubblicar per le terre. Al trionfo poco sopravisse Mainardo, mentre reduce il vegnente Ottobre di Carinzia, ammalava gravissimamente nel castello di Graifenburgo, ed ivi fatti alla presenza di molti prelati ed uomini d'arme venire a se i suoi tre figli Ottone, Ludovico, ed Arrigo, ordinava e lasciava loro per testamento di restituire alla chiesa trentina tutto ciò ch'ei le aveva usurpato, possessioni, forti, munimenti, castella, ed ogni sorta di beni: e fattasi da loro promettere la detta restituzione, voleva la confermassero con sacramento. Dopodichè spirò in Graifenburgo lo stesso giorno 29 ottobre, o com'altri vogliono, in Eniponto il dì 31.

Restava che liberato da tanto flagello potesse Filippo il ducato e la diocesi riavere dai figli del trapassato, che chiaramente accennavano di non mantenere il lor giuramento. Per la qual cosa recatosi il rammingo prelato in Francoforte ad Adolfo re de' Romani certante allor dell'impero con Alberto d'Austria, questi, sì per la santità della causa, che per particolar odio a que' di Tirolo come a fautori e congiunti del suo rivale, non solo investivalo della sovranità del ducato trentino, ma

dichiarava con decreto degli idi di novembre del 1296 irrite e nulle le cessioni da Maiuardo estorte ad Egenone e ad Arrigo in pregiudicio della chiesa trentina, anche nel caso che fosse passato tanto di tempo che sembrasse sufficiente ad introdurre una legittima prescrizione. Al quale decreto benchè nella sostanza giustissimo, ricusarono però di stare i successivi conti di Tirolo pretestandone la illegalità, come di atto emesso da una potestà arbitraria, senza aver pria udite entrambe le parti.

Senonchè conosciuto il vescovo quanto poco giovassero i decreti dello imperatore, ed essendo anzi poco appresso per la morte di lui, cresciuti a' figli di Maiuardo superbia, e potere, rivoltosi ad altri ajuti cominciò a tentare in favor suo il comune trentino, e condurre a suoi stipendi quali ausiliari ed alleati i Veronesi ed i Mantovani. Ma le cose di quell'impresa spettano al periodo di tempo che s'imprenderà ad illustrare colla seguente dissertazione.

Nel secolo XIII si può conghietturare compiuta quella mutazione del governo della città, che si accennò nel XII preparata. Imperciocchè stanco già in sul principiare di quello del tutelare una libertà che più che cogli sforzi della virtù cominciavasi a difendere col furor di fazione, stanco di veder ai liberali studi commiste le parti guelfe degenerate, e più che per gli uni e per l'altre combattersi per frenesia, e per private utilitadi o vendette, appare che cogli esordj del vescovado del

Vanga, siasi il Comune di Trento con ignote condizioni sottomesso alla di lui signoria: e forse fu questa il fondamento di quella costituzione per cui Trento cominciossi a reggere sotto forma di larghissimo principato, forma ch'ebbe a durare non interrotta fino al **1803**. Ed è a chiamarsi non interrotta riguardo alla città, che sotto il reggime de' vescovi mantenne, si può presto dire, i dritti di paese libero: benchè riguardo ai vescovi principi, la trentina oligarchia de' vassalli che cominciò e mano mano s'accrebbe sotto i successori del Vanga, ne infrenasse non mediocremente il potere. Mancato il vescovo Federigo, nè successogli uomo della virtù di lui, la prepotenza tirolese quassò e turbò la città per quasi un secolo intero, alla quale usurpazione dei vicini è ad aggiungersi la imperiale dominazione che tentò in Trento stabilir Federigo II, e quella che il suo vicario Eccelino dopo la morte di lui dispotico signore dell'Alta Italia, vi seppe mantenere fino al **1260**. Ma l'onta appunto ed i danni della imperiale e tirolese tirannide furono causa di ravvicinamento fra i vescovi, ed i vassalli, ed il popolo, per la nazionale proprietà che le interne discordie si tacciono all'apparire d'esterni nemici. Quindi si vide Egenone protestare contro le violenze del secondo Mainardo a nome dei vassalli e del popolo, quindi si vide il Comune trentino giurar fede ed ajuto ed al diserto Arrigo. Per le quali cose sembra siasi d'elezione dei cittadini cominciato dopo la metà del secolo XIII il governo trentino a temperare colla mescolanza e

participazione di questi tre ordini, il principe, la nobiltà, ed il popolo: della quale composizione avrà da se ad avvedersi il lettore, procedendo in codeste storie.

Resta ad esaminarsi se alla seconda lega lombarda Trento prendesse come alla prima nessuna parte, o stesse in contrario: la qual cosa nell'universale silenzio degli altri scrittori, Nicolò Macchiavelli asserì. „ Durava la lega che avevano fatta „ la città di Lombardia contro Federigo Barbaros- „ sa, le quali erano Milano, Brescia, Mantova con „ la maggior parte delle città di Romagna, e di „ più Verona, Vicenza, Padova, e Trevigi. Nelle „ parti dell'imperadore erano Cremona, Bergamo, „ Parma, Reggio, Modena, e Trento. L'altre città „ e castella di Lombardia, di Romagna, e della „ Marca Trivigiana, favorivano, secondo la neces- „ sità, ora questa ora quella parte (1) „. L'essere Federigo II passato e ripassato di Trento con molte forze, l'aver lui lasciato presidio e vicarî in quella città, avervi dopo lui dominato dispoticamente Eccelino, furono, a quanto si può conghietturar, le apparenze che indussero Macchiavelli a quella asserzione. Ai quali fatti, per chi fosse del medesimo avviso, aggiungere si potrebbe che allorquando nel **1226** Arrigo re figlio di Federigo volle scendere per Verona, impedito alla chiuse trentine nella calata, con molti principi e gentiluomini alemanni ebbe per più di sei settimane stanza e ricetto in Trento,

---

(1) Delle Istorie Fiorentine Lib. I.

prova che già d'allora stava la città per le parti imperiali. Lasciando da parte la quale obbiezione, cui d'altronde facile saria replicare, e considerando i soli argomenti di Macchiavelli, o per meglio dire quelli cui egli sembra essersi nella sua sentenza attenuto, pare all'autore che nè provino la devozione di Trento all'impero, nè si possano anzi in parte pigliare che come prove della resistenza da quella città a Federigo opposta, o da lui temuta. Che i Trentini abbiano dato il passo ad una armata di **3000** cavalli non è indizio ch'essi la causa favorissero di chi li guidava: giacchè come opporsegli? Ciò prova solo ch'essi non istavano in lega cogli altri Lombardi, giacchè in tal caso i primi ostacoli, dalle chiuse veronesi sariensi potuti spingere alle gole dell'Alto Trentino: non accenna però ch'essi stessero contro di loro. L'aver Federigo lasciati in Trento vicari, ed armati, prova appunto tutto il contrario che fiducia, e certeza di fedeltà: quanto il dominio di Trento costasse ad Eccelino, come prima delle lombarde città abbia essa scosso il suo giogo, s'ebbe a vedere più sopra. Per le quali cose quando pure si voglia ammettere che Federigo i Trentini forzasse a prestarsi per lui, non si potrà però mai tal forzata ossequenza chiamar favore, ed è perciò che inadeguata alla cosa sembra l'espressione di Macchiavello, che Trento stesse „ nelle parti dello imperadore „. Vogliano i lettori non ascrivere l'emendazione che l'autore non può benchè con somma riverenza astenersi dal fare alle parole del Segretario fiorentino, a pedantesca

e ridicola smania di carpire in lieve cosa un tant'uomo. Questa osservazione volle trovar luogo sol per coloro, i quali sulla sola autorità di quello storico avrebbero senz'altro ritenuti i Trentini del secolo terzodecimo per ghibellini ferventi e sinceri.

SEZIONE II.

LA CONDIZIONE.

PARTIZIONE POLITICA

GOVERNO - CIVILTÀ.

La politica partizione del Trentino che nel XII secolo si rammentò, ebbe senza mutazion di rilievo a sussistere anco nel terzodecimo, salve alcune commutazioni di luoghi fra i dominatori delle sue varie frazioni, e la fugace signoria che sulla città ed altre parti del trentino ducato ebbero gli Ecceliniani, ed i Veronesi.

Le mutazioni che a cagione di queste vicissitudini ebbe a soffrire il governo si del comune che della Marca si discorsero già nella parte storica di questa dissertazione, e gioverà solo ripetere com'esse finissero colla quasi totale estinzione del

potere del popolo, con gravissimo pregiudicio del principesco, e con immenso augumento della tirolese tirannide. Imperciocchè fortissimi nella città per fautori, nel contado pel grandissimo numero degli sparsi feudi, in ogni luogo della diocesi e del ducato pel nerbo delle milizie che vi tenevano come avvocati e ausiliarî, i conti di Tirolo erano giunti a concentrare in se la maggiore e la miglior parte del potere e delle riccheze dei vescovi, cui pure avrebber dovuto obbedire quali vassalli. Delle quali riccheze loro, giacchè qui ne accennammo, si ricorderà fra l'altre cose sol questa: aver nel **1251** i feudi ch'essi tenevano dalla chiesa trentina nelle sole valli del Noce, di Ledro, ed in Naco ammontato al valore di **20,000** marche d'argento, ed averne dato annualmente **3000.**

La menzione che qui si fa delle numerose tenute che gli avvocati della Mensa trentina possedevano nel ducato, conduce alla naturale induzione aver dovuto essi, onde presidiarle, allagare di tedesche colonie il basso Trentino. Della qual cosa non resterà certo alcun dubbio ove si rifletta, che oltre i vastissimi feudi che i conti di Tirolo possedevano nel ducato, altri molti v'erano per la chiesa di Frisinga guardati dai conti d'Andecco, altri per Ludovico di Baviera e suoi discendenti, cui Egenone nel **1263** avea investito de' beni goduti dal conte Sibottone di Monteademaro. I quali feudi tenendosi tutti da signori tedeschi e con guardia tedesca, introdussero nel basso Trentino un nembo di forestieri, di modo che uniti agli ausilj che te-

nea in Trento il conte di Tirolo, ed alla coorte degli imperiali podestà, fecero la estrania milizia preponderare in numero sulla nazionale. E traendo com'è naturale, i soldati, che a quasi perpetua stanza sostavano nella città e nel contado, le famiglie loro con se, ed ai soldati pe' bisogni loro e della milizia accedendo copia di mercanti e d'artieri che d'oltremonte movevano dietro a' lor confratelli, se n'ebbero a poco a poco a formare altrettante colonie, che sparse per ogni dove vennero in ciascun luogo a costituire una classe separata d'uomini, che in terra straniera continuavano a reggersi dietro loro proprie istituzioni, e la lingua e i costumi ritenevano d'oltre l'alpi. Restano di questo vero due indubitati criteri: l'uno, che memorie del secolo XVII attestano in ciascuna terra delle principali del basso Trentino essere la cura delle anime stata affidata a preti italiani, e tedeschi in numero eguale, l'altro che parecchi dei cognomi trentini, e molti degli abitanti di Rovereto, e della valle del Brenta mantengono ancora il tipo tedesco della origine loro. Alle quali cose se avessero posto mente i nostri antiquari, non avrian derivate le popolazioni di Fierozo, di Roncegno, e di Lavarone nè dai Cimbri, nè dagli Alamanni, nè da altra determinata colonia calatasi dall'alpi in un'epoca definita: ma sibbene da continuate incursioni, rinnovate di tempo in tempo, le quali avendo seminati i piani di gente straniera, allorchè questa deposto l'abito eroico, cominciò ad assumer degli indigeni la lingua ed i modi, si vennero la lingua e gli usi stranieri a sempre più re-

stringere e ridurre a que' luoghi appartati e difficili, ove, fuor del contatto con quelli, fino ai nostri dì si poterono in gran parte almen conservare. E giacchè si toccò di cognomi che portati in origine da barbari si trasmisero ne' loro nipoti già italianizati, giovi il qui far noto ai nostri confratelli dell'altre provincie italiane, come non tutti i cognomi barbarici trentini di origine tedesca sieno, ma a servilità o ad altra mira delle famiglie devasi ascrivere lo avergli esse germanizati di italiani ch'erano di bellissimo tipo. Così dei cognomi Tono, Sporo, Corredo, Firmiano, Clesio, Cuneo, Arsio, e d'altri tali, si fece Thunn, Spaur, Coreth, Firmian, Cles, o Glöss, Kuen, ed Arss, o Arzt, od Artz, ch'è penosissima cosa l'indovinare come s'abbia a pronunciare od a scrivere. Così i bellissimi loro predicati italiani queste stesse famiglie bruttissimamente germanizarono. In mezo alla quale deformazione è veramente mirabile il pensare, come delle voci tedesche il dialetto trentino, che pur parrebbe dover andarne zeppo, abbia adottate non più di trenta, e queste limitate alla città ed alle terre di Lung'Adige, non al contando, ove neppure s'intendono: tanta è l'eccellenza e la purità di questo dialetto meritamente terzo fra gli italiani: la quale cosa poichè può parere men vera a certi nostri connazionali nelle cognizioni loro geografiche e filologiche molto pregiudicati, tratterà l'autore, ove da alcuno de' suoi concittadini prevenuto non venga, in una particolare dissertazione quando che sia.

Fra le incessanti contese de' trentini principi coi conti di Tirolo loro avvocati poco potè la civiltà progredire. Restano tuttavia ad adornamento e magnificenza della città le illustri fabbriche di Federigo Vanga, ma nè furono opera di trentini, nè quel vescovo fu trentino. Così pure Egenone ed Arrigo, cui niuno vorrà negare lode di altero animo e di tentate imprese, italiani non furono. Un solo trentino trovasi nelle cronache dell'età con encomio rammemorato: Arrigo, volgarmente Rigo di Egna.

„ A di 3 de Novembre misser Rigo da Egna „ podestà de Verona con i Veronesi cavalcò a „ Trevenzolo, e li combattè coi Mantovani ardi- „ tamente e havè vittoria (1241)...„ e nel Maggio del 1242 „ Rigo da Egna e misser Icerin „ con i Veronesi intrò in Montagnana, e si la „ refè (ch'era abbrucciata), e rifacendola si ghe „ fè un ziron de terra con una rocca,... e nel „ 1243 andè a refar el castello de Villafranca „ con grande baltresche, e fosse, e una torre....„. „ E nell'anno 1244 misser Icerin con misser „ Rigo da Egna, con i Veronesi, Padovani, e „ Vesentini si stete al castello d'Hosteggia e „ in le altre terre del Mantoan dui mesi continui „ per far levar el campo da Ostegia, e si nol „ potè far levar, e andò per el Mantovan fa- „ cendo moltissimi malanni e danni....„. Finalmente „ l'anno 1247 misser Rigo da Egna po- „ destà de Verona fò morto sul palazzo de Ve- „ rona da Zuane de Scanarolla a di 12 fevrajo

„ (1) „. Così un cronista veronese del secolo XV. Arrigo era per parte di sorella nipote al tiranno Eccelino (2).

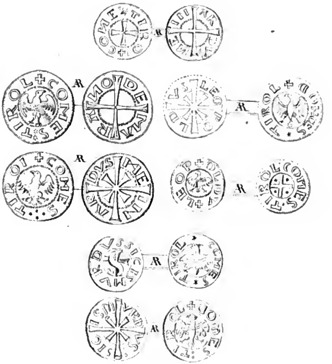
È pure da rammentarsi Bartolomeo trentino domenicano scrittore latino della metà del XIII secolo, non illustre, ma di qualche benemerenza per avere i Bollandisti potuto varie notizie desumere dal suo leggendario de' Santi. Ma fino al secolo XVI la letteratura trentina andò poco più in là.

FINE.

---

(1) Cronica di Verona di Pier Zagata. Verona. 1745. 4.° Parte I. pag. 38 - 41.
(2) Chron. Estens. in Collect. Script. Rer. Italicar. Mediol. 1799. Tom. XV. col. 311.

MONETE
dei Conti di Tirolo
avvocati delle Chiese
di Brisina, di Trento, e d'Aquileia



DISCORSO III.

SECOLO XIV.

ALL' AMICO DELL' ADOLESCENZA

FILIPPO FIORIO

TRENTINO

DI RIVA

DELLE MEDICHE DISCIPLINE

E D'OGN'ALTRA SCIENTIFICA E LETTERARIA

CULTORE FELICE

E STUDIOSISSIMO.

SEZIONE I.

LA STORIA.

I soccorsi, che le repubbliche di Verona e di Mantova inviarono a Filippo vescovo, tennero bilanciati fra lui ed i conti di Tirolo gli eventi dell'armi fino al 1302. In sul cominciar di quest'anno si venne per interposizione di Sigifrido vescovo di Curia, agli accordi. Arrigo, Ottone, e Ludovico conti, per se e per gli aderenti loro da una parte, Bartolameo dalla Scala capitano generale dei Veronesi e Guidone de' Bonaccolti dei Mantovani, rappresentanti i comuni loro, per se, e per Filippo, pe' fedeli di lui, e pel trentino ducato dall'altra, convenivano in questi patti. Ottenesse prima di tutto

il vescovo Filippo dalla santa sede l'assoluzione a' conti ed al paese dalle scomuniche e dall'interdetto. Restassero il castello di Buon Consiglio e la torre Vanga in mano di Sigifrido come di persona egualmente accetta ad ambe le parti, la città venisse *in temporalibus* retta dal capitano dei conti, *in spiritualibus* dal vescovo e dal suo vicario. Restituissero i conti tutto l'usurpato alla chiesa trentina, tanto in diritti (!) che in beni: questi ultimi però venissero dal mediator Sigifrido amministrati per mezo di suoi capitani. Colle rendite vescovili si stipendiassero i presidj del castello di Buon Consiglio, della torre Vanga, di castel Trento, e delle porte della città, ed i capitani di essa. Dovesse il vescovo rendere a scelti arbitri annualmente ragione dei frutti percetti dai beni della sua chiesa: le sentenze date dai detti conti, dopo la morte del padre loro fino alla stipulazione dell'accordo, sembrassero giuste o no, ratificasse: perdonasse ogni eccesso a' preti per cui avessero ad intercedere i conti, investisse i prefati conti de' feudi aviti, ed i loro partigiani de' feudi acquistati dai conti medesimi, ove lo potesse *de jure*; non potendolo, conferisse loro i detti feudi, così che per tale oggetto non gli fosse più lecito vita durante di muover querela a' conti od a' seguaci loro. Le parti del territorio trentino possedute dal vescovo all'atto della pace venissero a lui quietamente lasciate fruire: così pure le pretese dei conti sul castello del Buon Consiglio e sulla torre Vanga s'abolissero per sempre contro compenso da pronunciarsi dagli

arbitri: a questi arbitri rilasciassero ambe le parti documenti di sicureza, e di regola intorno al modo di comporre i decreti loro. Se il vescovo morisse, o rinunciasse, prima di aver a' conti ottenuta l'assoluzione dalle censure, e prima della pubblicazione dei laudi, i detti forti venissero da Sigifrido rimessi nelle mani dei conti. Non annuendo finalmente il vescovo a codesta pace, od intentando a' conti altre guerre o querele, s'intendesse issofatto abbandonato dai comuni di Mantova, e di Verona. Accettata la pace dal vescovo, i Mantovani ed i Veronesi sgombrarono dal ducato, e dovette il prelato a questi ultimi sborsare **20,000** lire a titolo di ricuperamento delle terre di Ripa e di Tenno, ch'erano durante la guerra state impignorate a quella repubblica. Poco dopo quell'ignominioso e tirannico accordo moriva in Mantova esule dalla diocesi e dal principato Filippo li **18** Dicembre **1303**.

Morto Filippo, trasferiva Benedetto XI dal vescovado di Novara a quello di Trento Bartolameo Quirino veneziano (**10** Gennajo **1304**). Con Bortolameo venivano nel **1305** i conti di Tirolo ad un nuovo accordo: restituirebbero a' vescovi di Trento il temporale dominio, purchè si levassero loro di dosso le replicate censure: si portasse, pregavano, ad accellerarne l'assoluzione a Roma il prelato stesso, a carico ed a spese loro. Difatto sciolti dalle scomuniche restituirono i conti a Bartolomeo il principato, salvo il borgo di Pergine, su cui si conservarono giurisdizione, ed il vescovo prese possesso della città il dicembre del **1306**, e nel prossimo

1307 investì nella sua qualità di marchese e duca di Trento, Ottone ed Arrigo di Tirolo, (il fratello Ludovico era loro premorto nel 1305), di tutti i feudi che dalla chiesa trentina avea tenuti il padre loro Mainardo II. La quale investitura, affinchè il fasto del concedente, e la mostra della sommessione de' richiedenti dessero almeno una specie d'ammenda delle tante alterigie e conculcazioni dei conti, fu accordata con piena solennità in pubblica adunanza sovra le scale esteriori del vescovile palazo alla presenza de' più illustri gentiluomini, dell'intera curia, del capitolo, e dei cittadini. Ed innoltratisi i conti pel cortile del palazo parato a gran gala fino a piè dei gradini ove stava disposta la corte del vescovo, dopo ch'ivi ebbero in ginocchio fatta umile dimostrazione di vassallaggio, e giurato sugli evangeli di proteggere in ogni caso e contro qualsiasi nemico il vescovo ed il vescovato, vennero con sette stendardi di roba rossa dal principe investiti dei predetti feudi. Appena composto in qualche tranquillità il principato, morì Bartolomeo li 23 Giugno 1307, lasciando il vescovado vacante per quasi tre anni, fino cioè all'elezione di Arrigo di Lorena accaduta nel 1310 per opera di Arrigo VII, dal quale era prima stato assunto all'officio di cancelliere. E tanto amore avea posto quell'imperatore ad Arrigo, che non sì tosto l'ebbe fatto confermar vescovo dal pontefice, onde favorire anche alle cose del di lui ducato, mandò suoi messi in Trento onde per l'arrivo di quello all'entrate vescovili ponesser ordine e sesto, ed insignir volle il prin-

cipe di amplo decreto, in virtù del quale non solo rinnovellavansi le donazioni concedute alla trentina Chiesa dagli antecessori, ma si dichiaravano posti Trento e la Marca sotto la speciale protezion dell'impero, e s'accordava a tutti i Trentini esenzione di qualunque gabella per tutto quanto l'impero. E veramente parve la fortuna voler ne' primordj del suo reggimento colmare di prosperità il principe Arrigo, imperciocchè appena ottenute dall'imperator le franchigie, Alberto di Tirolo figlio di Mainardo, quindi re di Boemia, dal quale come da vicino ed antico oppressore il vescovo avria dovuto starsi in continua guardia, restituiva a lui la valle di Fiemme impignorata dagli antecessori a Mainardo II per 150 marche d'argento, nell'atto della quale restituzione è da osservarsi, onorare il re Arrigo vescovo dei titoli tanto pria disputatigli di duca, di marchese, e di conte, e confessare di far la predetta restituzione per rimedio dei peccati del padre. Le cause di queste portentose mutazioni dell'animo dei figli di Mainardo, i quali dopo aver cercato di torre ai vescovi trentini ogni potere e ogni onore, tutt'ad un tratto, senza che le circostanze mutassero minimamente, umilmente si dichiararono loro vassalli, e perfin diedero mostra di largheggiare verso di loro, non si sanno per mancanza d'altri dati storici ripetere che dalla paura delle censure. Comunque la cosa si fosse, certo è che nell'intero corso dei ventisei anni del suo governo, non ebbe Arrigo dai conti di Tirolo a soffrire persecuzione.

L'anno 1327 riuscì a' Ghibellini d'Italia di tirare Ludovico il Bavaro eletto re de' Romani in Trento ad un parlamento. V'intervennero il duca di Carinzia, Marco Visconti, Passerino de' Bonaccolsi, Obizo d'Este, gli ambasciadori dei Pisani e di Federigo re di Sicilia, e Cane dalla Scala che seco condusse 400 cavalli. Nel qual parlamento si statuì la marcia di Ludovico sovra Milano ove egli sarebbe stato incoronato re dell'Italia, e la deposizione di papa Giovanni XXII. Ed essendosi il re coi baroni trattenuto nella città dai 16 febbrajo ai 13 Marzo, con 600 cavalli per la via di Como pervenne in Milano ove il dì 31 dello stesso mese gli fu imposta la corona di ferro. A quella solennità asserì il Muratori aver assistito anche Arrigo vescovo; è però a leggersi una dissertazione di Benedetto Bonelli, con cui si dimostra essere stato il Muratori ingannato dalla Cronaca di Galvaneo della Fiamma, ed essere cosa molto più sicura il tenersi all'accurata testimonianza di Giovanni Villani, che narra essere Ludovico stato incoronato dai soli vescovi d'Arezo e di Brescia. Reca oltre ciò il Bonelli luculente testimonianze del guelfo animo d'Arrigo in due documenti da lui firmati in castel Tenno durante il soggiorno in Trento di Ludovico, dal qual suo ritiro appare non aver lui voluto aver parte alle macchinazioni de' ghibellini, e conghiettura con molta probabilità essere incorso nell'asserto del Fiamma un equivoco, aver cioè costui confusa la incoronazione di Ludovico del 1327 con quella di Arrigo VII del 1311 avvenuta pure

in Milano, alla quale Arrigo vescovo veramente intervenne (1). Egli morì in Trento li 9 Ottobre 1336: ed in luogo suo intruse Carlo IV re de' Romani il suo cancelliere Nicolò di Bruna decano della cattedrale d'Olmiza (1338).

Energico il principio del governo di Nicolò, imperciocchè avendo sotto di Arrigo i Castrobarcensi approfittato della deboleza del principato per rendersi dai vescovi sempre più indipendenti, egli seppe costringerli a restituirgli tutte le loro usurpazioni nella Lagarina.

In questo frattempo avendo il vescovo ed il comune presentite le trame di Ludovico di Brandenburgo onde impadronirsi per mezo d'un matrimonio degli immensi possedimenti di Margherita di Tirolo, e temendo, ove fossegli riuscito, dalla di lui ingorda ambizione pregiudizi ed usurpazioni sulla diocesi e sul ducato, venne il febbrajo del 1339 legalmente fatta la pubblicazione de' beni comunali della città, alla quale doveano sottostare anche gli ecclesiastici, e con cui designavasi il numero de' militi cui eran tenuti fornire i cittadini in difesa del principato: dopo di che fu cura dei consoli l'ordinar il presidio, e prontamente dar opera al rifacimento delle mura della città. Difatto poco dipoi Margherita di Tirolo, ripudiato sotto lo sfacciato titolo di impotenza il marito Giovanni re di Boemia, passava a seconde noze con Ludovico

(1) Notizie stor. crit. della Chiesa di Trento. Vol. III. pag. 31-48.

di Brandeburgo. Si celebrarono queste il febbrajo del 1343 con istraordinaria magnificenza, e v'intervennero l'imperatore, molti principi dell'impero, e grande numero di gentiluomini e di baroni.

Mentre dunque il vescovo ed i Trentini s'aspettavano in breve stagione veder calare a' danni loro Ludovico con un'armata, suscitò al primo la fortuna inpensatamente altro feroce avversario. Siccone di Caldonazo, antico vassallo della chiesa trentina, colta l'occasione degli imminenti torbidi fra Nicolò e Ludovico, e levatosi apertamente dalla dipendenza del vescovo, aveva nel marzo del 1343 cominciato a minacciare co' suoi satelliti il Perginese. Ebbe Nicolò ricorso a Corrado di Sunamia, e ad Angelmario di Villandro, i quali nel giugno calarono con una banda di tedeschi contro Siccone, il quale, perchè con troppa baldanza s'era affrettato ad uscir in campagna nè contro i teutonici ajuti a lungo potea mantenervisi, si recava per rinforzi a Padova ad Ubertino dei Carraresi. Ubertino s'inframise tra le parti, e colla mediazione di Ludovico imperatore, e del marchese di Brandeburgo, tentò inchinarle ad un accordo, che fu però senza effetto. E continuando nel 1344 le ostilità, si compromisero nuovamente Siccone ed il vescovo in Ubertino, e sarebbe forse seguita pace, ove l'avvenimento dei due Ludovici, imperatore e marchese, in Trento per trattar delle cose di Lombardia, non avesse porta nuova esca all'incendio.

Del quale arrivo in Trento dei Ludovici appena fu fatto consapevole Luchino Visconti signor di Milano, spediva il giugno del 1346 a Nicolò buon rinforzo di cavalli e di fanti, onde potesse rispingere ciò ch'avrebber potuto tentare in pregiudicio del principato. Dall'altro canto saputasi da Mastino della Scala la mossa del Visconti, pattuita prontamente una tregua coi Mantovani coi quali era in guerra, mandava pure quanta gente poteva in ajuto di Siccone da Caldonazo, dei Castelbarchi, e dei Ludovici. Era in questo frattempo insorta altra grave contesa fra Siccone ed Angelmario di Villandro, il quale possedendo nella Marca Trivigiana di molti beni, avea ottenuto dall'imperatore i vicariati di Feltre e di Cividal di Belluno, dignità che Siccone pretendeva torgli a forza di danaro, ed a mano armata. Scoppiata così questa nuova gara, Nicolò mandava tosto milizie in soccorso d'Angelmario, e rotta la tregua, ripigliava verso Siccone le ostilità. Il quale Siccone, non appar bene se per propria temerità od altrui tradimento lasciatosi pigliare in Bolgiano dai soldati del vescovo, e d'Angelmario, ebbe a starsen prigione finchè Giacomo di Carrara non s'interpose appo loro a prò di lui. Della pace furono queste le condizioni. Si restituisse Siccone alla libertà, cedesse ad Angelmario la Chiusa pria da lui posseduta, ed a titolo di compenso gli contasse fiorini sei milla, al mediatore Carrara si concedesse castel Covolo. Il vescovo Nicolò troppo lieto d'essersi tolto di dosso un nemico nel momento che

stava per isperimentare gli assalti di Ludovico di Brandeburgo, nulla richiese per se.

Difatto appena pervenuto all'amministrazione della contea, Ludovico coi suoi tedeschi traeva alla volta di Trento, occupando lungo il superior tratto atesino tutti i luoghi men preparati all'assalto. Ed allora il vescovo a raccozar le milizie cittadinesche e le mercenarie, afforzare affrettatamente le terre alla città più vicine, raccomandarsi ai Milanesi, scrivere supplicante al pontefice Clemente VI onde ottener di far uso in quelle strettezze dei censi devoluti a Roma, accattar danaro, ipotecar rendite della mensa. Il pontefice rispondeva accordando tutto in pregiudicio di Ludovico, ch'egli chiamava persecutore e nemico di Dio e della sua Chiesa, eretico, e scomunicato.

In questo mezo molti cittadini trentini secondati dagli emissari del Visconti e dai soldati veronesi e mantovani che il vescovo avea potuto impetrare in presidio della città, aveano per fidati messaggi fatta ogn'opera di muovere re Carlo di Boemia figlio del ripudiato, poi morto, Giovanni, ad incamminarsi verso l'Italia onde risorgere la fortuna della sua casa. Tenendo i quali inviti, nè però stremo com'era d'oro e di forze, osando apertamente muovere contro potenti nemici, Carlo levatosi chetamente del suo regno il febbrajo del **1347** in abito di pellegrino, pervenne in Trento, e quivi datosi a conoscere per quel ch'egli era, presentato a dì **27** Marzo la domenica delle Palme, dai legati di Luchino, di Mastino, del Patriarca d'Aquileja, e

de' Mantovani, al popolo nella cattedrale in costume d'imperatore, gli fu giurata fede dall'universa città. Finito il solenne ufficio Carlo, tenendo in mano lo scettro e la superba palla rotonda, vestito del cesareo paludamento venne fra le acclamazioni e gli omaggi condotto a cavallo attorno per Trento.

Cresciuto così dell'animo e delle forze traeva nel prossimo Aprile contro Ludovico, fidando di pigliar d'assedio Merano ove la contessa Margherita s'era rinchiusa: ma battuto dai nemici in più luoghi del superiore Trentino, dovea precipitosamente ripetere la città. E qui rivolte le cure alla tutela del cuor del ducato, per due mesi avvicendando il quartiere ora in Trento ora in Castelbarco, non fece altra mossa. La fama intanto che per l'Italia e per Allemagna portata avea conteza de' conati di Carlo, suscitava qua e là gli studj dei principi e delle città in suo favore. Ai 24 di Giugno il vescovo di Curia conducevagli sotto le mura di Trento un rinforzo di 1500 soldati, coi quali Carlo sperava prestamente ricuperare i castelli dell'alto Trentino. Ma perchè l'arrivo di quella gente si riseppe da Ludovico, spinti con incredibile celerità contro di loro i suoi presidj da Bauzano e dalla Venosta, coltili sbadatamente assonnati ed improvidi d'iminente assalto, tutti fino ad uno, se i Cronicisti dicono il vero, o trucidò o trasse captivi. Rotta questa grossa squadra, a Carlo che il nerbo de' suoi avea già nel maggio fatto marciare sopra Feltre e Belluno, non restava per sicureza sua altro partito che di passare colà. E veramente v'aveano le cose sue avu-

to prospero riuscimento: cacciato Angelmario, Feltre e Belluno resesi a Carlo, e con esse la inferior parte della trentina valle del Brenta, Siccone di Caldonazo e di Castelnuovo, viste le mutate sorti del Bavaro, passato nelle parti del Lucenburghese, e con lui Jacopo di Carrara. Ed ivi disposte le cose, tornava nel luglio Carlo alla volta di Trento, e con suo decreto dichiarava per mancanza di successione maschile devoluti i feudi che avean goduti Mainardo ed i suoi eredi dalla trentina chiesa, all'impero, e come imperatore nuovamente donavali e concedevali ad essa chiesa, aggiungeva, ogni pretesa che in virtù delle concessioni degli antecessori di Nicolò potesse sui detti feudi competere a Margherita, essere e dover essere nulla: decaduta d'ogni diritto la contessa a cagione dei replicati misfatti, dell'adulterio, e del pertinace incesto: confermava finalmente al vescovo principe il possedimento dell'intero ducato come aveanlo tenuto gli antecessori, pria delle usurpazioni dei due Mainardi. Fatte le quali cose, e lasciato il ducato trentino al vescovo, Feltre, Belluno, e l'inferior Valle Ausuganea in guardia a' suoi capitani, rediva Carlo in Boemia, ove nell'ottobre, venia dai principi alemanni, per la morte del Bavaro, riconosciuto imperatore. Nicolò vescovo che l'avea seguito, o s'era poco dopo la sua partita, recato a lui, ed a rivedere la patria, trapassava in Moravia gli ultimi dello stesso mese.

A Nicolò sostituiva Clemente VI Gerardo arcidiacono di Costanza, che con lui trovavasi in Avi-

gnone. Di là spedì egli li 4 Gennajo 1348 una procura a Nicolò Alrammo moravo, in forza della quale costituivalo nel ducato suo vicario, e capitano delle milizie. Nello stesso tempo che Ludovico di Brandenburgo campeggiando fin sotto a Trento rendeva vano l'effetto della detta delegazione, moriva o naturalmente o di corruccio Gerardo, l'ottobre dello stesso anno. Intanto il capitolo ed i cittadini minacciati e pressati da Ludovico, radunatisi ad estreme deliberazioni, statuivano ricorrere nuovamente a Jacopo di Carrara, che mandava subito uno stuolo di padovani in loro soccorso: consegnavano, come porta il documento, „ alla sperimentata „ lealtà „ di Gian Dionisio Gardello il castello del Buon Consiglio, quello di Stenico, e di Breguzo, ed a lui affidavano il vicariato delle Giudicarie, di Val di Ledro, la pieve di Tenno, e di Banale: riavuta quindi da Alrammo moravo ch' e' sospettavano traditore, la rocca di Tenno, che gli era stata impignorata mediante lo sborso di 272 ducati d'oro, la commettevano a Giovanni Bellenzano cittadino trentino allo stesso patto, e collo stipendio d'annue lire piccole trentine 2400. Mentre si facevano questi provvedimenti, il duca di Tecco vicario di Ludovico di Brandenburgo postosi ad oste nelle vicinanze della città, intimava a' Trentini la resa: Siccone di Caldonazo si stringeva con lui, ed il papa provedeva la diocesi d'un nuovo vescovo, Giovanni da Pistoja. Il quale recatosi per la via del lago a Ripa, impedito di più oltre procedere dalle fazioni che su d'ogni punto del principato

combattevansi fra i Trentini, ed il conte Ludovico, dovette accontentarsi della signoria di quella terra e delle vicine castella. Intanto avendolo il papa caldamente raccomandato al Visconte, gli furono da Milano inviati qualche soccorsi. Non potendosi però con questi abbastanza avantaggiare Giovanni, nè alle spese di grossa guerra potendo bastare i tenuissimi frutti del suo esiguo dominio, oppignorava per 4000 ducati d'oro Ripa, Tenno, val di Ledro, e Tegnale colla valle di Cavedine e la giurisdizion d'Arco a Mastino II, stipulando però per se e pei successori il diritto di ricuperamento per la stessa somma. Ma poichè s'ebbe ad accorgere quanto per la ostinateza di Ludovico si sarebbero protratte le offese, e seppe lui sempre più fermo nel ricusargli in Trento l'ingresso, come a forestiere, cioè a non nato suddito dell'impero, per amore della pace spontaneamente depose le pontificie insegne, e si fece dal papa trasferire ad altra diocesi, che fu quella di Spoleti. Nominò allora Clemente ai 4 Novembre 1349 vescovo trentino Mainardo di Canova barone boemo, e perciò suddito dello impero, figlio di Olrico IV, e di Margherita di Chiarentana prozia della Margherita moglie di Ludovico. Ma neppure la parentela seppe indurre costui a voler vescovi in Trento, ragione per cui fino al 1359, cioè, come si vedrà in processo, durante l'usurpazione di lui, Trento s'ebbe a reggere nel temporale da un suo vicario, e nello spirituale da un vicario generale del capitolo, che agli atti firmavasi *nullo residente pastore.* Quando poi

fu notificato a Giovanni, che Ludovico non volea ricevere neppur Mainardo, conosciutine pienamente i disegni e le voglie, trasmise nella sua qualità di vescovo trentino, alla quale assolutamente abdicò solo nel 1352, in Mastino II il diritto di acquistare come agente per la chiesa di Trento quanto gli fosse venuto fatto del territorio trentino, col patto pei successori di ricuperazione, come s'era stipulato nel primo accordo. Ma ora è da vedersi come in questo frattempo era il Brandenburghese pervenuto al conquisto della città.

Allorchè Gian Dionisio Gardello fu fatto capitan generale della città e di alcune regioni suburbicarie, cominciò, non appare per quale impulso o disegno, a favorire le cose di Ludovico. Legatosi quindi coi signori di Castel Campo e coi Castelbarchi, ed intavolata corrispondenza con Siccone di Caldonazo e con Corrado di Castelnuovo nella Lagarina, aperte tutto in un subito le porte alla gente di costoro, e consegnati loro i posti delle difese, ragunato il presidio padovano di quei di Carrara, coll'autorità di capitan generale lo licenziò. Portata quindi la nuova del tradimento al duca di Tecco, furono accolti anche i suoi tedeschi, e loro consegnato il castel vescovile e la torre del Vanga. Giunto poco dopo Ludovico nella città, dichiarò per sempre abolito il pretesco dominio, sua la signoria, sue le rendite, e de' suoi successori, e come a legittimo principe volle gli fosse prestato omaggio. Salì quindi tosto il Gardello in grande favore perchè si aveva ancor bisogno di lui, onde ridurre,

come dicono i despoti, al dovere le vicine contrade che pur tenevan sodo per l'onore del vescovo: ed il Gardello volle cominciar l'impresa dalla forte terra di Pergine, comandata da un suo nipote Bonaventura Gardello, che lo zio credendo non dissimile da se, riputava avrebbe di leggieri fatto a suo modo. E presa seco una scorta d'armati, fattili sostare un centinajo di passi pria d'arrivare alla rocca, cavalcò fidentemente da solo fino alla porta, ed ivi fatto uscire a parlamento il nipote, cominciò melatamente a confortarlo ad acconciarsi a' tempi e cedere al nuovo signore. Alle quali parole il fiero Bonaventura, scuotendo la lancia, torvamente rispose pigliasse del campo, e prendesse guardia: e poichè il loquace Dionisio capì non poter con gli argomenti cessare l'incontro, forzato a commettersi alla fortuna, e data volta al cavallo, al cospetto delle due immobili bande dei tedeschi e de' Perginesi, coll'asta bassa venne a trovare il nipote. Il quale con tanto furore gli cacciò nel petto la punta, che sollevatolo in aria, lo scavalcò nel mezo del campo, alzando coll'asta la voce „ Tal sia di coloro che venderanno agli stranieri l'Italia! „ e questo fin ebbe l'impresa di Pergine.

Appena accaduto il fatto, Bonaventura Gardello presago degli sforzi che i Tedeschi avrebber tentati onde menomar l'onta del fallito disegno, mandati suoi messi a Jacopo di Carrara, ed invitatolo a se con soccorsi: a lui, come ad italiano signore, consegnava la rocca e la terra di Per-

gine. Dopodichè Roccabruna, Selva, e Levico gli si davano spontaneamente. Ma Ludovico che per me' rassodarsi in Trento non avea che differita l'impresa, pensò condurla a termine nel 1356, mandandone l'adempimento a Siccone di Caldonazo, cui rinforzò d'ajuti tedeschi, e veronesi di Can Grande. Dall'altra parte Francesco di Carrara succeduto a Jacopo, spediva a tutela di Pergine e degli altri castelli Manno Bonati fiorentino con alcune battaglie. Siccone, scansando un fatto spiegato. s'accinse all'espugnazione di Levico: il Carrara vi mandò un rincalzo di 2000 armati, che a' 2 Giugno s'accamparono in Primolano, ed il seguente giovedì, festa dell'Ascensione, trassero fino a Borgo: Siccone disponevasi a tagliar loro il cammino con una larga fossa e con barriere ed impedimenti traverso la via di Levico. I Padovani rinforzati da Biagio d'Ivano giunti alle fosse furono profligati e costretti a dar volta: nella ritirata misero a ferro ed a fuoco Tesino, ch'avea ricusato portar l'armi contro Siccone, e come di conquista ne gratificarono a Biagio la giurisdizione. Questa sconfitta fu cagione della resa dei Perginesi, di Levico, e di castel Selva. Stipulatasi finalmente tra Ludovico ed il Carrara una pace in Padova di cinque anni, tutta la porzione di Valsugana conquistata con l'armi tedesche, ebbe a restare al Brandenburghese.

Dal momento in cui Ludovico aveasi esclusivamente usurpato il ducato e la diocesi, il papa non s'era ristato un istante dall'accumulare sopra

di lui censure, increpazioni, odj, ed inimicizie, mezi coi quali era giunto a suscitargli contro forte partito. E come che in que' tempi l'armi de' preti benchè incominciassero a spuntarsi, non bastassero a render un principe inviso e quasi dispetto, vi si aggiunsero le minaccie di Rudolfo d'Austria, il quale, guadagnato dal pontefice, nel 1359 faceva intendere a Ludovico, qualora il principato non restituisse alla chiesa trentina, s'apparecchiasse ad una guerra con lui. Per le quali cose pressato da una parte dalle esecrazioni dei legati papali, dall'altra dal pensiero d'una rottura coll'Arciduca, dato un estremo spoglio alle chiese e all'arche del pubblico e de' privati, si consigliò per allora a rinunciare alla suprema signoria della città e del ducato, e'l fece li 30 Agosto 1359 coll'atto che qui si reca. „ Noi Ludovico di Baviera primogenito del „ fu Ludovico, che vivendo fu buon ghibellino, ma „ riprovato dal giudicio della Chiesa, alla presenza „ dei reverendi padri messeri Paulo episcopo frisi- „ gense, e Pietro abbate di S. Lamberto di Salis- „ burgo, legati e dalla Sede Apostolica special- „ mente a ciò deputati, confessiamo ed attestiamo „ di aver occupato la città di Trento, e parecchi „ oppidi, castelli, terre, e ville, luoghi, beni, di- „ ritti, e giurisdizioni spettanti alla chiesa trentina, „ e di aver tutto ciò usurpato per circa 12 anni: „ ora poi queste medesime cose a voi, reverendi „ padri, che per delegazione della detta Romana „ Chiesa le ricevete, conseguiamo, e vogliamo vi „ sien consegnate, liberamente, realmente, e spe-

„ ditamente......„ (1). Tre anni dopo trapassò Lodovico (1361): Margherita, mortole nel 1362 l'unico figlio ed erede Mainardo sposato ad una figlia d'Alberto II d'Austria, cedeva i suoi dominii e le sue ragioni a' parenti, gli austriaci Arciduchi Rudulfo, Alberto, e Leopoldo, la qual cessione ebbe luogo mediante un atto steso li 26 gennajo 1363. Passata così nell'Austria l'avvocazia della chiesa trentina, fecero opera gli Arciduchi onde il papa conferisse questa ad Alberto conte d'Ortenburgo, ch'entro lo stesso anno ne prese possesso. Da lui, posti in non cale il decreto di Carlo IV, e le rinuncie di Ludovico, si faceva Rudolfo investire dei diritti spettanti ai conti di Tirolo alle condizioni colle quali l'anno 1302 Filippo vescovo ne avea investiti i figli del conte Mainardo.

Le guerre che il duca Rudolfo ebbe a sostenere pel possedimento de' nuovi dominii, ed il modo con cui gli riuscì farsi riconoscere dall'impero successore nei diritti della Margherita, eccedono il proposito di questa storia, e si dirà solo delle sue imprese quanto spetta al basso Trentino. Nel 1360 la Valsugana inferiore in conseguenza di patti fra l'imperatore, il re d'Ungheria, e la casa d'Austria, era stata ceduta a Francesco di Carrara: ma nel 1363 Rudolfo pensò ritorgliela. Ed avendo fatto intendere al Carrarese l'animo suo, questi legatosi col patriarca d'Aquileja ch'era in guerra coll'Arciduca, profligava nel Friuli in pa-

(1) Bonelli Monum. Eccl. Trid. pag. 108.

recchi fatti la gente di lui. Rudolfo richiedeva di soccorsi Bernabò Visconti (1365), e sollecitava Biagio di Grigno traditore ad una rivolta contro il Carrara. Intanto le cose del Friuli andavano alla peggio pell'Arciduca, che moriva in Milano li 27 di Luglio, per la cui morte Biagio che la insurrezione avea già mandata ad effetto, privo di soccorsi, e stretto dai Carraresi, profugo di castel Grigno, dovette serrarsi in quello d'Ivano, ed ivi aspettato invano il soccorso del capitano austriaco che guardava Trento, il quale venuto, e non osando attaccare i nemici, s'era ritirato dopo aver dato alle fiamme castel S. Martino sopra Scurelle, dovette li 24 settembre capitolare.

Alberto cominciò il reggimento con azioni, che ben mostrarono di quanto poco animo sarebbe stato per essere in maggiori perigli, imperciocchè oltre la vergognosa investitura data a Rudolfo, altre ne concesse assai pregiudiciali ai signori di Castelbarco, che incominciavano a voler nuovamente nella Lagarina farsi tiranni. Ma ciò che ogni segno oltrepassò fu la codarda sua convenzione con Alberto e Leopoldo duchi successori a Rudolfo, colla quale, dopo rinnovate le concessioni fatte al defunto, dichiarava (e con espressioni quasi entusiastiche,) di ricevere la città e il principato in dono e custodia dalla magnificenza dei conti di Tirolo, s'obbligava per se e pei successori a sostenerli in guerra con tutte le forze, a difendere i loro dominii a proprie sue spese, entro e fuori i confini loro, colla semplice corresponsione della mercede solita

a darsi a qualunque ausiliario: prometteva finalmente l'esclusione dalle terre del ducato d'ogni straniera milizia, concedendo ai detti conti ed alla gente loro il *jus aperturae* e nella città e in tutti i forti dell'episcopato e ducato. In virtù delle quali concessioni s'ebbe ben presto il vescovo a sperimentare come di signore fosse divenuto soggetto, imperciocchè essendosi nel **1370**, cinqu'anni dopo, rinnovata quella investitura, i conti di Tirolo sdegnarono venire al giuramento e all'omaggio, ma fattosi recar l'istrumento, non fecero che la semplice promessa *in verbo principis* di stare a quello.

I nuovi conti Alberto e Leopoldo non sentendosi abbastanza forti per ritorre al Carrara la porzione da lui occupata della Valsugana, non ne lo avevano però formalmente riconosciuto signore. Ed accadendo trovarsi lui nel **1373** involto in ostinata guerra co' Veneziani, col pretesto di muovere in ajuto di questi, si disposero ad assalirlo: ma Francesco, presentita la mossa, la rinunziò loro spontaneamente, con che tutta la Valsugana divenne preda dell'Austria fino a Pergine, la qual terra non fu più dopo l'usurpazione di Ludovico di Brandenburgo resa alla chiesa di Trento, che in forza di permutazione nel **1531**. In conseguenza di questa politica mutazione tornavano a' beni loro i signori d'Ivano, di Tesino, e di Grigno, banditi nel **1365** quai traditori.

Mentre le differenze insorte e continuate fra i conti di Tirolo ed i Carraresi, tenevano i primi occupati in macchinazioni ed allestimenti, Siccone

di Caldonazo e di Castelnuovo avea rimesse contro il vescovo Alberto in campo le antiche pretese dello zio intorno alla giurisdizione d'alcuni luoghi del principato. Fu la decisione del litigio rimessa d'ambe le parti nel principe Leopoldo d'Austria, il cui decreto in proposito chiaramente dimostra quanto la dignità e 'l potere de' trentini principi venissero conculcati dai novelli conti. Portava il decreto, si presentassero a lui le parti impreteribilmente nel giorno da lui fissato, e ciò che da lui e dal suo consiglio fosse per venir deciso, avesse a mettersi senz'altro in esecuzione, rimossa ogni appellazione: in assenza sua, pronunciasse il suo vicario. Intanto per un'altra questione coi Veronesi per certi possedimenti sul Vicentino, Antonio e Bartolomeo della Scala, irrompendo nella Valsugana, disertavano nel 1381 i possedimenti di Siccone, e redivano ricchi di prede. Non appare come finisse la questione di costui col vescovo, sembra però continuassero i dissapori, mentre, sendosi nel 1184 dagli Austriaci ai Carrara ceduta la Valsugana inferiore per centomila fiorini d'oro, veniva Siccone a trovarsi rinfrancato dell'ajuto di quei signori. Anzi volle nel seguente 1385 rappiccarla cogli Scaligeri, i quali entrati nuovamente ne' dominii di lui e dei Carraresi, avuta vittoria in più fatti, tutto il paese bruttamente saccheggiarono, e dalle fondamenta spianaron le ville: fra le quali Borgo, e Caldonazo. Questi furono i frutti che germogliò lo sparso sangue fraterno.

Accadevano intanto per due frazioni del basso Trentino nuove mutazioni di signori. Imperciocchè, avendo nel **1387** mossa Galeazo Visconti guerra agli Scaligeri per ispodestarli di Verona e Vicenza, gli fu entro il vegnente **1388** sì propizia fortuna che non pur quelle città, ma la maggior parte dell'altre conquiste lor tolse, fra le quali Ripa col suo territorio. Ed essendo fra i popoli italiani per la prosperità del Visconti sorto grande entusiasmo, alzatesi quasi tutte le città che ai Carrara ubbidivano, si diedero a lui. Costante animo in quell'occasione mostrarono quelli di Valsugana, i quali soli ed indifesi pure fino che la causa dei Carrara non fu disperata, non vollero riconoscere per loro principe Galeazo: ciò avvenne solo l'ottobre del **1394**.

Mentre succedevano queste cose, sempre più opprimente il procedere di Alberto d'Austria e di Tirolo verso i trentini vescovi e principi. L'anno **1390** accrebbe Alberto vescovo di varie ordinazioni lo statuto trentino, ed Alberto duca le dichiarò invalide senza la sua sanzione, cui il ricorrer fu forza. Questa violenza precedette di poco la fine del vescovo: trapassò sul declinare dell'anno.

Successe a lui Giorgio di Pietraviva barone moravo, che appena arrivato in Trento, alla somma inopia della città sovvenne col largire del pingue suo patrimonio, e colla riduzione delle **27** prebende canonicali al numero di **18**. Da lui, appena giunto al possesso del vescovado, pretendeva il duca Leopoldo con grave urgenza la rinnovazione delle investiture e dei patti stipulati con Alberto

d'Ortenburgo suo predecessore, e bisognava farlo contento. Esperimentato così cedevole il Pietravi-va, incominciarono tosto le astutissime macchinazioni di Leopoldo, le quali se tanto celebrate non sono quanto quelle del successor suo Federigo, pure a lui appianarono in quell'opre la via: e tanto appensati e sagaci furono veramente i modi con cui que' due rei uomini seppero come spontaneamente e per estrinseche combinazioni far cadere il principato in lor mano, che se ebbe a dire ed a professarsi il Segretario fiorentino, ch'egli non dubitava in ogni parte dell'affinateza del consiglio di proporre al suo principe per esempio il Valenza, sarà lecito anche all'autore il proporre a' suoi leggitori ad esempio in quel senso stesso in cui Macchiavelli dai molti non suole venir inteso, i principi Leopoldo e Federigo. E di Leopoldo le arti, furono le seguenti. Nel **1396** tirato dalla sua Siccone di Caldonazo che dopo la mutazione del **1394** erasi nuovamente riconosciuto vassallo della chiesa trentina, eragli autore si staccasse da quella, ed a se e suoi successori giurasse fedeltà e prestasse omaggio, ciò che fece Siccone coi figli. Fra i signori d'Arco sostenuti dai Milanesi, ed il vescovo, come pure fra quest'ultimo ed i Castelbarchi ed i signori di castel Romano, v'aveano ostinatissime differenze; e Leopoldo intromettersi arbitro, aspreggiare il vescovo, blandire i baroni, far intendere a questi come di principe e di guerriero fusse più onorato il dominio che non di prete. Coi quali incentivi tanto avanzava il duca nella sua causa, che

per le troppe e continue onte dei gentiluomini, era forza nel 1399 al vescovo Giorgio di emancipare i nobili dalla vescovil sudditanza: i quali emancipati che furono, troppo debili per regger da se a petto del vescovo, avevan ricorso ed appoggio trovavan nel duca: così che di quanti vassalli la chiesa e 'l principato trentino scemavano, d'altrettanti il tirolese dominio crescea. Quali successi a tali primordj seguitassero, come di fatti che al vegnente periodo appartengono, si vedrà in appresso. Ma è tempo di succintamente accennare ciò che nel secolo XIV accadde nel ducato di Brissina.

La debil reggenza d'Arrigo di Villacco successore a Brunone fu seguita dalla turbulentessima di Landulfo milanese (1295-1300), esagitata per le cupidigie di Mainardo II e dei figli. Arnaldo, Giovanni II, e Giovanni III per soccorrere alle disordinate cose della chiesa e del principato, e per saziare i continui appetiti dei papi risiedenti in Avignone, aggravarono lo stato d'ingenti debiti. Il reggimento d'Alberto d'Enna largo e benefico (1323-1336): quel di Matteo infortunato per nuovi debiti, commosso per armate parti. Nel 1348 s'era Matteo legato con Ludovico di Brandenburgo, e nel 1362 avea favorite per la successione a Margherita le cose di Rodolfo d'Austria: i principi attestavano la loro gratitudine coll'assoggettarsi come il trentino, anche il brissinese ducato in pienissima servitù. Moriva Matteo nel 1363. Incerto l'immediato successore di lui: Giovanni IV governava dal 1366 al 1374 servilmente nello spirito

del duca e conte Leopoldo. Resse dopo di lui Federigo di Erdinga creatura e cancelliere di Leopoldo, che lasciò la vita nel **1396**.

Così in sullo scorcio del XIV secolo nuove sorti ed ineluttabili preparavano il Trentino a nuova ed assoluta dominazione.

SEZIONE II.

LA CONDIZIONE.

PARTIZIONE POLITICA

GOVERNO - CIVILTÀ.

Quando Carlo di Lucenburgo s'impadronì di Feltre e Belluno e per conseguenza dell'inferiore porzione della Valle Ausuganea, toltone per sempre ai vescovi di Feltre il temporale dominio, dava quella regione in governo a proprii vicari. Come poi per le varie vicende, dalla signoria di lui trapassasse quella provincia in casa Visconti, si narrò nella parte storica di questo discorso, come s'ebbe pure ad esporre in qual maniera il contado di Ripa ceduto a tempo dai trentini vescovi principi agli Scaligeri, ne' Visconti egualmente per forza d'armi si trasferisse. Ciò intorno ai ripartimenti politici del territorio.

Anche dell'idea che nel secolo XIV ebbero i maggiori nostri del naturale partimento fra Italia e Lamagna ci pervennero testimonianze. È la prima dello storico Giovanni di Verona che parlando di Brissina, la dice „ città posta oltre i confini dell'I-„ talia verso settentrione; nel principio della Ger-„ mania, prima dopo Trento e Bauzano, e quasi „ contigua all'Italia „. Ma ben più accuratamente di Giovanni diacono l'Alighieri e 'l Petrarca, i quali più che a notizie, a veduta loro propria dovettero le magnifiche e vere descrizioni loro dell'alpi.

Suso in Italia bella giace un laco
A piè dell'alpe che l'Italia serra
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

Pel qual piede dell'alpi intende qui Dante con espressione che scientificamente non avria potuto usar meglio, le loro radici, e con robustissima frase accenna della gran vetta della catena che trascorrendo sopra Tirolo divide dalle australi le nostre regioni. Della qual catena con egualmente felici e verissimi tratti ebbe a cantare il Petrarca:

Vidi... limenque rigens, et claustra supremi
Artificis firmata manu, lymphasque sonoras,
Ceruleumque Athesim subeuntem gurgite blando.

Quando il suo viaggio per questa suprema parte d'Italia intraprendesse il Petrarca non è ben chiaro: pare bensì che Dante non solo circa il 1304 la visitasse, ma vi tornasse e fermasse piede parecchie fiate tra il detto anno e 'l 1313, ospitato da Guglielmo di Castelbarco amico degli Scaligeri, nei suoi molti castelli, e fra gli altri, come una volgar

tradizione (volgare s'intenda qualor non resa volgare dai dotti), ancor porta, in quel di Lizana. E delle rime di quel divino, parte fra' nostri monti vider la luce, come ne fan fede i versi d'una canzona

Così m'ha concio Amore in mezo all'alpi
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sovra me sei forte....

Dalla ruina di Marco desunse pure il poeta la notissima comparazione:

Qual'è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse...

La memoria dell'Alighieri richiamandone pur que' suoi versi della cantica:

Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,...

ne induce in qualche maniera nella conghiettura ch'egli o sul Trentino siasi in lui incontrato, o che v'abbia per lo meno udito di lui, se è da prestarsi fede all'anonimo trentino il quale lasciò scritto, che „ nel 1307 Dolcino girando per le ville e montagne di Trento predicava a quelle roze genti falsi „ dogmi, errori gravi etc., per la qual'eresia fu „ dal vescovo di Trento perseguitato e scacciato „. Nelle note all'istoria di fra Dolcino inserita nel volume IX degli scrittori delle cose italiche (1), si legge aver lui veramente portati i suoi dommi

(1) V. col. 429. not. 7.

dalla Dalmazia traverso l'alpi trentine. Questo è attestato da documenti, che in conseguenza forse dei semi sparsi da lui, trovavansi nel **1326** e nel **1328** in Trento due inquisitori, come allor si diceva, dell'eretica pravità, fra Galvagnino, e fra Piero di Padova dell'ordine dei Minori.

Cade in sul principio del secolo XIV della civiltà trentina un gran monumento, ed è la pubblicazione del primo statuto municipale che il principe vescovo Bartolomeo Querino fece comporre e sanzionò l'anno **1307**. Di questo statuto non resta però, che all'autore sia noto, reliquia, ed è solo da quello di Bernardo Clesio che si rileva la sua esistenza in quell'epoca, come pure un'altra notizia, essere desso stato pubblicato in lingua alemanna, cosa meravigliosa, ed indizio di una verità troppo dura, che i tedeschi conti di Tirolo, e gli armati loro che oppresso tenevano il principato, abbiano potuto a ciò forzare un popolo lombardo, ed un principe veneto. E si vegga da questo e da simiglianti fatti che non mancano in questa storia, come gli abitatori dell'alto Trentino mai si poterono italianizzare, alla qual mutazione avrianli pur chiamati e commossi l'italo cielo, ed i bisogni della civiltà, e del commercio. Imperciocchè quanto il paese loro non dà devono i valligiani dell'alto Trentino ritirare dal basso, non d'oltre l'alpi: e di quello che posson dar essi, i transalpini non abbisognano, ma quelli che giacciono più a mezo giorno di loro: vincolo impreteribile perchè di natura. Ma ad onta di ciò essi nè viso, nè modi, nè lingua deposero, perchè

signori degli Italiani, e perchè fratelli dei transalpini, degli Itali più potenti. Che ove la fortuna fosse agli Italiani stata in tanto benevola ch'essi invece avessero domi i Tedeschi, le colonie cisalpine tedesche in brevissimo tempo si sarebbero italianizate, ed alla natura avria ceduto l'umano sforzo. Nel **1340**, e nel **1390** venne lo statuto trentino nuovamente accresciuto dai principi Nicolò ed Alberto, e prima di loro non appare in qual anno da Arrigo immediato antecessore di Nicolò, ma perchè le loro aggiunte non appajono precisamente, si ragionerà in genere su di esso statuto in sul finire della prossima ed ultima dissertazione. Di Nicolò di Bruna questo ancora si rammenterà, aver lui impetrate da Giovanni di Boemia per la sua chiesa l'armi e l'insegne di s. Venceslao, le quali poi si fecero scolpire e pingere ne' pubblici luoghi e sulle bandiere. Era un'aquila nera aurata le sommità dell'ali, il rostro, e gli artigli. Fu questa sostituita all'antica insegna del comune, tre colli in campo oscuro col motto:

Montes argentum mihi dant, nomenque Tridentum.

FINE.


Italie victor seuerina stirpe robertus
Sigmundum australem sensit in arma duce
Ter proceres veneti bello petere tridentu
Servicii hic robertus adest

DISCORSO IV.

SECOLO XV.

ALL'AMICO

CAMILLO SIZZO

NELL'ANNO SUO XVI

NELLE LINGUE DOTTE E NELLE VIVENTI

E NELLA PIÙ VITAL PARTE

DELLE LETTERE E DELLE SCIENZE

DI GRAN LUNGA

SOPRA L'ETÀ SUA

COLTO E VERSATO

MERAVIGLIA DEI COEVI

SPERANZA DELLA PATRIA.

SEZIONE I.

LA STORIA.

Nella divisione degli stati austriaci tra i figli dell'arciduca Leopoldo (1406), la contea di Tirolo toccava a Federigo, che in Eniponto trasferia sua stanza. Nello stesso anno, trapassato già nel 1402 Gian Galeazo Visconti, ed invasi i dominii di quella casa dai Carraresi, e dalla repubblica veneta, la Valsugana ricadea per accordi in nuovi signori: Primolano di fatto, e tutta l'inferior porzione della valle di diritto, alla repubblica: Levico e Vigolo alla chiesa trentina, Caldonazo a Siccone di Castelnuovo come a vassallo della detta chiesa. Lo abbattimento della signoria dei Visconti porge-

va al vescovo Giorgio occasione di tentare la ricuperazione di Ripa e del territorio: otteneva da Ruperto re de' Romani licenza d'imporre contribuzione di 4000 fiorini d'oro, e con questi venire a' patti. Alla quale impresa confortavalo la sperimentata lealtà dei Tennesi, che già nel 1400 aveano cacciato il milanese presidio, e la inespugnabile rocca aperta al capitano di Giorgio, Azo Francesco di Castelbarco. Intanto irritava il popolo la insolenza delle imposizioni: primo a non volerle patire fu Siccone di Caldonazo, che i messi vescovili venuti a rascuotere, chiuse senz'altro in prigione, nè di ciò pago cominciò alla sua volta a scorrere con drappelli di sgherri le giurisdizioni del vescovo, ed a mettervi taglie; ma in una di queste scorrerie fu preso da que' del vescovo e cacciato nella rocca di Riva. Intanto Francesco II di Carrara divenuto signor di Verona, sen venne pel lago alla volta di quella terra, che insieme cogli altri luoghi del Veronese era pervenuta a lui. Del cui arrivo udito ch'ebbe il principe vescovo Giorgio, vi trasse egli pure per amore dell'accennata ricuperazione, nè il Carrarese vi si mostrò restio, tanto che si statuì ritornasse Ripa al vescovo, contro compenso di 6000 fiorini d'oro: ed avendo Francesco saputo della detenzion di Siccone, proponeva nello stesso tempo al vescovo lo mettesse in libertà a condizione che gli improntasse la detta somma, che il vescovo non avria al momento potuto raggranellar per intero. Siccone diede entro un mese i 6000 fiorini d'oro,

e Giorgio s'obbligò a restituirgliene fra sei anni. Così Riva col contado tornò al principato. Senonchè, morto poco dopo il Carrara, venne questa città da Filippo Maria Visconti ricuperata, e trattata come ribelle, ed abbandonata alle devastazioni di Galcazo di Mantova, che vi traeva a bottino da 3000 soldati: si rammenterà in seguito come Alessandro successore di Giorgio novellamente la ripigliasse.

Gli umori eccitati pe' nuovi balzelli scoppiavano li 2 febbrajo 1407 in aperta rivolta. Il popolo infellonito contro i ministri del principe assaliva per ogni lato il vescovile palazo, chiedendogli a morte: entrativi, frugavano per ogni angolo; delusi, domandavano con alte grida di Giorgio, ed ci si mostrava: rinfacciavangli, violati gli statuti, oppresso il comune, incamminata la tirannia: minacciavano, imprecavano: spettare al popolo il proporre più larghe costituzioni, doverle il vescovo sancire, e volere il comune che sul momento le sancisse: ed il principe improvvido e temente dell'instituir processi e del punire, schermivasi e prometteva con larghe parole: il popolo, quasi soddisfatto, esultante e fazioso si disperdeva.

I tumulti si propagavano: entro lo stesso mese insorgevano i Nauni. I castelli di santo Ippolito, di Tueno, e d'Altaguarda spianati: i nobili e coloro che per Giorgio tenevano giurisdizione, sacciati e banditi in perpetuo, saccheggiate, ed arse le case loro, pubblicati i beni, mandati messi in Bolgiano, ove dopo il fatto dei 2 s'era recato il ve-

scovo, a coonestar l'operato. Giorgio troppo debole perdonava, i banditi ministri dichiarava colpevoli, i castelli ben demoliti come per dritto di guerra, prometteva a' Nauni franchigie ed ampli statuti, quindi in Trento rediva, ove ai 4 d'Aprile scoppiava la seconda sommossa.

Alla meza notte uno sciame di faziosi armati e con fiaccole correvano la città gridando: *Viva 'l popolo e 'l Signor, e mora 'l traditor!* Ingrossati di molto volgo, si piantano avanti il castello, accennando attendere che il vescovo esca. Questi inerme e con breve seguito compare sul limitare, e s'avvia alla piaza maggiore: e la moltitudine dietro. Arrivato alla piaza ed ivi mostrando di voler arringare, fattisi avanti quelli che dicevansi gli eletti del comune, proposero i patti: rinnovasse la promessa di più larga costituzione, le porte della città concedesse al popolo in guardia, al popolo raccomandasse il presidio della metà delle castella del principato; e queste cose Giorgio accordava. Volevano per forza cedesse al comune anche la guardia del palazo e del castello di Buon Consiglio, ma e' si stette tenace sul ricusare. Inanimita dall'evento la moltitudine, recavasi a disertare e demolire le case dei favoriti e dei ministri del principe, e quindi tumultuariamente ad occupare i più prossimi castelli suburbicarii.

Passata così la mattina, ed essendosi dopo mezodì, giusta il costume, recato il vescovo a' vespri nella cattedrale, fattisi ivi dinnanzi a lui, mentre stava per ritornare a palazo, i rappresentanti

del popolo, e reiteratamente da lui chiedendo a nome della città la consegna di castel grande, viste vane le istanze, lo arrestavano qual traditore, e chiudevano nella torre Vanga. Trovasi scritto, essersi il popolo lasciato ire tant'oltre, da percuoterlo, braveggiarlo, ed esporlo sulla piaza in catene al luogo del patibolo, ove lungamente a ludibrio della ciurma fu sostenuto, indotto com'era degli abiti pontificali: dopo di che, serratolo in carcere, le teste di due suoi famigliari furongli buttate per la fenestra.

Mentre accadevano queste cose, Federigo d'Austria avea posta stanza nel borgo di s. Michele, e colà riceveva da' cittadini l'annunzio di quegli eventi. Imperciocchè, appena fatto prigione il principe, il comune si dichiarava repubblica, sedici cittadini deputava arbitri di nuovo ordinamento, capo un Rudolfo Bellenzani, ricco uomo e nobile, intrinseco e fautore del duca. Non tardava a comparir Federigo, e presentatosi al popolo sulla piaza, si protestava, dolergli forte dei dissapori, vedrebbe di ravvicinare gli spiriti; avere il comune prodemente sostenuti i suoi diritti, ed egli volerli a lui accrescere, confirmare, proteggere; poi si restringeva a particolari consigli col Bellenzano e con gli altri capi. Prendeva quindi possesso della città, le cui porte erangli dai Trentini state cedute, circondavasi di cittadini, a cittadini commettea tutto in custodia: e questi ad ammirare la magnanimità del duca, che tante cure pigliavasi per far loro signori. Ed il volgo che giorni prima avea

gridato: *viva Giorgio!* ore prima: *viva la libertà!* urlava ora disperatamente: *viva l'Arciduca!*

Le prime largheze di Federigo caddero sul Bellenzani: investivalo della giurisdizione di castel Selva e di Levico, le quali investiture s'esprimea Federigo intendere di accordare previo sempre l'assenso del popolo trentino. Al qual popolo per mostrarsi ognor più devoto, con ample parole conferiva egli amplissime autorità, consegnando al medesimo in forza di un decreto dello stesso anno le chiavi di tutte le porte della città, accordandogli la elezione dei podestà e dei vicarï principeschi dal solo corpo dei cittadini, e questi soli ponendo in possesso delle gabelle del principato, e queste cose in perpetuo. In ricambio pregava Federigo, riconoscesse il popolo lui ed i suoi eredi governatori ed avvocati del principato, e come a tali giurassero fedeltà: concessioni e richieste che venivano temperate di continui e spessi elogï alla bravura dei cittadini. Si aggiunse anche un diploma di congratulazione ai Nauni pel fatto dello scorso febbrajo, e di varie esenzioni e franchigie per quella benemerenza. Ed il popolo per non parer da meno dell'Arciduca, stese un suo atto, in virtù del quale promovea il Bellenzano favorito del principe alla dignità di perpetuo suo capitano. Tutto ciò accadeva il 22 Aprile.

Calmato in parte per questi fatti il furore degli inimici del vescovo, fecero i più della nobiltà istanza al duca, onde lo cavasse della prigione, ed egli v'acconsentì. Ma in prima dovette il vescovo

stendere al duca un atto, con cui s'obbligava a perdonare senza restrinzione o condizione a tutti i ribelli, cedeva irrevocabilmente ed in perpetuo a quest'ultimo ed a' suoi successori il principato trentino, esclusa pei successori del vescovo la possibilità del ricuperamento: per maggior validità del qual atto, veniavi inserta la rinuncia a tutti i tribunali laici, ed ecclesiastici, pontificj, e cesarei in separata scrittura.

Così si rese Federigo signore del principato, e pensò tosto ai mezi di ristorarlo, giacchè le infortunate vicende di Giorgio e degli antecessori aveano pessunduta la camera in gravi debiti. Promulgò quindi legge, che chiunque avesse ad esattore papale pagata moneta per Roma, venisse multato del quadruplo; le invise gabelle vescovili a poco a poco rimise, e con finissime arti nel nuovo potere si cautelò: murava le porticine della città collocate allato alle porte, ne rinnovava i cancelli, e per sospetti di spionaggio facea torturar cittadini, e dopo i tormenti tanagliare ed impiccare Sorello e Biagio di Cavedine per tentata occupazione di castel Madruccio in favore di Giorgio (1409).

Il quale esule intanto dal principato deponeva al concilio di Costanza (1414) le moltiplici sue querele, e quel consesso a suo favore s'interponeva: solo però nel 1419 poteva Sigismondo imperatore indur colla forza Federigo involto in un vortice di sfortune, alla restituzione. Ma la disistima in cui per la sua deboleza era caduto il vescovo Giorgo, benchè il papa per una specie di conforto

lo avesse fregiato del cappello cardinalizio, non permise a' Trentini di prestargli omaggio. Arrestato li 25 Agosto dello stesso anno da alcuni vassalli partecipi di nuova congiura, e da lor tradotto nella rocca di Sporo, v'ebbe il Settembre, di dolore, o come sospettano, di veleno a perire.

Morto lui, rioccupava Federigo il principato quale avvocato ed amministratore della chiesa trentina, e proponeva al pontefice a vescovo il canonico Giovanni d'Isuina, che fu rifiutato. Ad onta del qual rifiuto, investivalo l'arciduca del temporale dominio li 11 Agosto 1420, ed al papa che continuava dal canto suo a propor nuovi vescovi, dava alla sua volta ad intendere, non piacergli. Per la qual cosa, vista la necessità di acconciarsi per allora con Federigo, fu nel 1423 di comune consenso designato e creato Alessandro polacco dei duchi di Mazovia, che accomodate le cose coll'arciduca, entrava l'anno seguente in possesso del vescovado.

Ma la confusione che seco aveano addotta le guerre già cominciate durante il principato di Giorgio fra i Veneti, i Milanesi, e l'arciduca, oltrecchè in una o nell'altra delle parti avean trascinati i baroni trentini, aveano guarentita loro una specie d'indipendenza, per cui non restava in dominio del vescovo piu che la città e castel grande. In sul principio quindi della sua signoria (1425), si legò Alessandro con larghe concessioni i conti d'Arco Vinciguerra ed Antonio, onde con dignità e potere di suoi vicari lo ajutassero a tenere in rispetto

l'Archese, le Giudicarie, Torbole, e Naco. Ed essendosi poco dopo (1427) fatta pace fra Venezia e Filippo Maria Visconti, per gli officj dell'imperatore, e per buona somma d'oro fu restituita al vescovo Ripa col territorio, come pure nella susseguente del 1428 confermatogli il possesso di castel Tenno colla sua pieve.

Contratta per queste cose famigliarità col Visconti, Alessandro si dichiarava per lui nella seconda sua guerra colla repubblica, e Luigi del Verme ministro del duca recavàsi in Riva ove col vescovo stipulava l'atto di confederazione. Questi commettea le sue genti ai conti d'Arco, i quali faceano insorgere le Giudicarie e le Valli di Ledro e di Vestino. Intanto i Milanesi stringevano Brescia (1438), ed il marchese di Mantova impediva ai Veneti di colà la comunicazione con Verona. Perlocchè Gattamelata capitano generale della repubblica disegnava attraversare Val Sabbia, Lodrone, e le Giudicarie, e quindi scendere per l'Archese e per la Lagarina a Verona. Ma i Giudicariesi tanto lo travagliarono in quella passata, che solo con gravi stenti e perdite potè pervenirvi. Però, atteso l'esito della guerra infortunato al Visconti, Riva dopo lunga ossidione per terra e per acqua, cedeva a' Veneti li 9 Maggio 1440, e nella pace di Cremona del 1441 veniva colle sue pertinenze aggiudicata alla repubblica.

Il quale smembramento del principato non potè Alessandro, che al congresso di Cremona s'era portato, ad onta d'ogni protesta impedire: e la ter-

ra di Riva ed il suo contado andaron perduti pe' vescovi principi da quell'anno fino alla pace di Cambrè, epoca che cade fuor del periodo preso dall'autore ad illustrare con questi discorsi.

Nel 1440 Alessandro veniva dal pontefice creato cardinale e patriarca d'Aquileja come pure suo legato *a latere* nella Germania: nel prossimo anno recavasi al concilio di Basilea, e di là nell'Austria, dopo aver in Trento lasciato suo vicario Giovanni vescovo di Feltre e Belluno. Egli moriva e venia sepolto in Vienna nel giugno del 1444.

Durante l'assenza di Alessandro v'ebbe guerra fra i Trentini ed i Tirolesi, e fu questa la causa. La città avea giurata fedeltà a Federigo il giovine re de' Romani, il quale si era assunta la tutela di Sigismondo fanciullo di 12 anni, figlio dell'altro Federigo d'Austria e di Tirolo trapassato nel 1439, e come tutore del detto duca avea incominciato ad amministrare le cose del Tirolo e del principato trentino, il quale per le concessioni de' vescovi a Leopoldo ed a Federigo arciduchi era già considerato come frazione degli stati dei conti di Tirolo. Ora avendo Federigo promesso di recedere dopo quattro anni dalla detta amministrazione, riconsegnandola in mano di Sigismondo, e passati questi pure non recedendo, si levarono nel 1444 in difesa e favore di Sigismondo gli Svizeri, ed i popoli della Val dell'Eno, e dell'Alto Trentino. Ed essendo i Trentini richiesti, come alleati, onde entrassero nella detta lega, ricusarono come sudditi di Federigo, cui per allora erano vincolati con sa-

cramento di fedeltà. I Tirolesi senz'altro precipitando dall'Alto Trentino, ed occupato il lung'Adige ed i paesi suburbicarii, cinsero d'ossidion la città, e presero la Verruca. Mentre durava l'assedio (Gennajo del 1444) mandava Federigo imperatore lettere di encomio e conforto ai consoli della città, e promesse di pronto soccorso. I conti d'Arco movevano in ajuto degli assediati con mille lance: i Tedeschi assediatori erano da tre mille. Dopo varii scontri al di fuori fra gli Arcensi e i Tedeschi, sostenuta l'ossidione fino ai 3 dell'Aprile, dovette finalmente la città venire a' patti, e furono questi: potessero i Trentini dalla città uscire e rientrare a piacere: si rispettassero le persone e la proprietà: si accordasse impunità a chi avesse commesso delitto sotto il dominio del duca Alessandro, o del re de' Romani: contro chi poi o Sigismondo o la patria avesse tradito, si procedesse dietro decreto d'esso duca Sigismondo al di lui ritorno: si guarentissero a' cittadini ed agli uomini dei distretti gli statuti, e le consuetudini: si abolissero le imposte straordinarie in tutto il principato, ed in tutti i dominii del conte: i Trentini non fossero soggetti che alle ordinarie, e così egualmente i Tirolesi nel principato: finalmente fra Tirolesi e Trentini si ristabilisse e in buona fede giurasse perpetua alleanza. Dopo di che si scioglieva l'assedio, e Sigismondo pervenuto nello stesso anno al possesso dei tirolesi dominii, sanzionava in tutti i suoi articoli la convenzione.

Dopo varii tumulti per l'elezione del successor d'Alessandro, giacchè il capitolo trentino, ed il papa discordavano nella persona, fu per cura di Sigismondo creato nel 1446 Giorgio d'Acco, il quale, a norma delle convenzioni fra gli antecessori ed i conti di Tirolo arciduchi d'Austria, fece nelle mani di Sigismondo rinuncia del temporale dominio: il qual atto, giacchè anche da tutti i suoi successori si continuò a prestare ai detti arciduchi, si sottintenderà d'ora in poi eseguito da ogni nuovo eletto vescovo. Ma perchè i patti fra i defunti vescovi ed i conti di Tirolo erano stati aboliti nel Concilio di Costanza riconosciuto si dalla chiesa trentina che da Sigismondo, devennero il duca ed il vescovo l'anno 1454 a nuova stipulazione espressa nei seguenti articoli: 1. I vescovi si obbligavano ad assistere i conti di Tirolo contro chiunque con tutte le forze loro, eccetto contro il pontefice, e contro la s. Sede nello spirituale. 2. Accordavano loro il *jus aperturae* nelle forteze e nelle rocche del vescovado, a spese però dei conti e senza grave danno della chiesa. 3. Promettevano di non muover guerra ad alcuno senza previa saputa e consenso dei conti. 4. Tutti i capitani, prefetti, giudici, e vicari della Naunia e della Val di Sole dovevano giurar l'osservanza di questi articoli. 5. I conti di Tirolo per parte loro promettevano ai vescovi ed al vescovado ogni loro assistenza e protezione, obbligandosi a mantenerli e difenderli nelle loro prerogative, ragioni, ed usanze. 6. In caso di discrepanza tra i conti di Ti-

rolo ed i vescovi, si statuiva doversi questa terminare per via di comuni arbitri eletti in egual numero dalle parti, e non s'accordando questi, col beneficio del soprarbitro, da nominarsi dalla parte rea. 7. Dichiaravasi, non intendersi con questa convenzione derogato ad altre convenzioni e promesse per l'addietro fatte dai predecessori di Giorgio a quelli di Sigismondo. Questa convenzione del 1454 conchiusa ed approvata d'ambe le parti si ritenne per una sostituzione alle vecchie fino a' tempi dell'arciduca Ferdinando, che nel secolo XVI quelle rimise in campo; e difatto il settimo articolo sembrava alluder alla validità delle stesse. Cinque anni dopo quella convenzione, il vescovo Giorgio consegnava a Sigismondo anche la Verruca trentina con facultà di presidiarla, per difesa della città (1459). Nel 1460 si stipulava un additamento alle condizioni del 1454, ed era che, *sede vacante*, tutti i ministri vescovili del principato Trentino dovessero per loro assoluto e solo signore riconoscere il conte di Tirolo arciduca d'Austria, a lui giurar fedeltà, a lui tener aperta la città, i castelli, e le terre, nè potessero al nuovo vescovo giurar obbedienza qualora prima non avesse ratificata la detta convenzione del 1454. E questo additamento s'intendeva valido pei figli dell'arciduca Sigismondo, sì legittimi, che naturali: mancando la prole maschile, intendevansi estinte le transazioni.

Nel 1462 Giorgio venne pure ad un accordo con Sigismondo intorno a Bolgiano, in vigor del

quale cesse a lui interamente quella giurisdizione, colla solita riserva delle decime, e colla condizione, che premorendo a Sigismondo il vescovo, dovessero que' di Bolgiano giurar fedeltà al vescovo successore, e che in ogni caso, morto l'arciduca, avesse la detta giurisdizione a tornare nel vescovo, ove questi rimborsasse gli eredi di lui di certo danaro, che Sigismondo affermava aver a Giorgio prestato. Stesero anzi nello stesso anno un istrumento di locazione duratura per anni sei, e che rinnovata per altrettanti, continuò poi tacitamente fino alla permuta di Bolgiano con Pergine, in virtù della quale Giorgio, verso contribuzione di corta pensione annua, cedeva a Sigismondo l'amministrazione di Bolgiano con l'uso e godimento delle miniere vescovili.

Per le quali cessioni fatte all'arciduca dal principe Giorgio II, s'alienò sempre più da lui l'animo de' cittadini, tanto che ruppe in aperto rivolgimento. Il vescovo allora, raccomandata la somma delle cose ad un vicario di Sigismondo, abbandonata la città, recossi come in più sicuro luogo a Bolgiano, ove si tenne per più di due anni. In questo mezo portavasi l'arciduca a Trento per metter pace ed accordi: blandì il comune, non fu avaro di concessioni che giustizia voleva e prudenza consigliava si facessero. Prometteva che per lo avvenire i capitani della città o sarebbero italiani, o almen saprebbero l'italiano; che italiani sarebbero i podestà, e gli altri precipui ministri: che le appellazioni passerebbero in regola, si menome-

rebbero le gabelle. Dalla prima delle quali concessioni è facile scorgere, che sì il vescovo che l'arciduca, i più importanti carichi della città aveano affidati a' loro tedeschi. Alcuni scrittori ascrissero questa intrusione già a Federigo padre di Sigismondo: — ma Federigo non era uomo da commettere ridicole prepotenze.

A queste condizioni la città permise il ritorno del vescovo, e non solo permise, ma lo mandò a levare da onorevole legazione: ma il prelato mancò in sul cammino, e la sola sua salma potè con ogni pompa portarsi a tumulare nella cattedrale. (Agosto del 1465).

Fu Giorgio II, quanto come principe improvvido pella città e pel ducato, altrettanto solerte qual vescovo del materiale ben essere della mensa: ove però non possa di legger scusa alla prima taccia servire la supposizione, ch'egli abbia a Sigismondo ceduto più come a connazionale, ed a benefattore, che non come a nemico. Con rigidissima parsimonia sgravò la chiesa di molti debiti, e lasciò ad essa gran copia di vasellami d'argento, e di sacri arredi. Il castello spoglio degli ornamenti più necessari da Federigo, riforni e ristorò, ed a difesa cinse di que' baluardi di pietra quadra, che sono a vedersi intatti ancor oggidì. Rifabbricò con grave dispendio dalle fondamenta castel Corredo distrutto nella insurrezione del 1407, comperò da parecchi vassalli luoghi forti e tenute, e reintegrò la sua chiesa dell'antichissimo feudo di Castellaro, del quale dai marchesi di Mantova da gran tempo

più non ricevevasi la investitura, forzando il marchese Ludovico a chiederne per legati la rinnovazione.

Successe a lui Giovanni Inderbacchio, dotto tedesco, molto innanzi nella grazia dell' imperatore Federigo III e dell' arciduca Sigismondo, il quale non prima però fu contento di rinunciare a lui l'amministrazione civile del principato, alla quale era stato delegato dal defunto Giorgio, che il vescovo gli concedesse oltre la ratificazione dei patti del 1454, il diritto di elezione del capitano della città. Nell' atto della qual concessione si rammentava: dovess' essere il capitano persona accetta al vescovo, e prestare a questo il giuro di fedeltà, prender parte nel consiglio vescovile alla trattazion d'ogni affare, comandare il presidio di castel grande, e ripetere dai soldati del detto presidio giuramento d'obbedienza, custodir le chiavi delle porte della città, e queste guarnire di gente a piacer suo, come più stimasse opportuno. Un' altra concessione ottenne l'arciduca dal papa (Sisto IV), che cioè dei canonici del capitolo trentino due terzi avessero ad esser tedeschi, perchè in una città italiana non era dicevol cosa che i canonici fossero tutti italiani. Introdusse pure Sigismondo nel principato trentino le imposte della sua contea di Tirolo, e più volte, ma invano, tentò pure introdurvi il tirolese statuto. Per le quali continue vessazioni dicesi essere tra lui ed il vescovo durato tanto sospetto, che ogniqualvolta quest' ultimo dal principato si recava nella contea, nol facea senza un salvocon-

dotto dell'arciduca. Le sventure seppe però l'Inderbacchio sostenere con dignità, come quegli che intento ai pastorali officj, fra le pie opere e le lettere produsse la vita fino al settembre del 1486: uomo studiosissimo, che di preziosi codici la vescovil biblioteca accrebbe, di belle fabbriche la città, di riparazioni e di adornamenti il palazo; varî castelli abbattuti ricostrui, redense beni impignorati dagli antecessori, migliorò lo statuto, e sostenne per l'impero due legazioni, una appo il pontefice, l'ultra appo Venezia. Fu sostituito in suo luogo Odelrico III augustano canonico di Brissina, di Frisinga, e di Augusta, che però, attraversato nel possedimento del vescovado dall'imperatore, dovette recarsi a Roma, onde patrocinare presso il pontefice la propria causa.

Durante l'assenza del quale ricominciò la guerra coi Veneziani. Già dal 1416 in virtù del testamento di Guglielmo di Castelbarco la repubblica avea occupata buona parte della Lagarina, castel Lizana, ed il borgo di Rovereto, le quali occupazioni erano ad essa insieme con Riva state confermate nella pace del 1441. Avevano innoltre i governatori veneti nel 1440 per la opportunità della vicinanza invaso Torbole, e Naco, e pigliato castel Penede, togliendo questi luoghi ai signori d'Arco, che li tenevano in feudo dai vescovi principi. Gli Arcensi privi di si gran porzione delle loro giurisdizioni, e per soprapiù dai Veneziani che tenevano Riva minacciati di continue incursioni con diminuzione di territorio, dopo aver inutilmente ri-

corso alla chiesa trentina, che bisognosa essa medesima in nulla potea soccorrerli, si determinarono di rivolgersi a Sigismondo arciduca e conte di Tirolo, promettendo che di que' feudi, ov'egli loro prestasse ajuto in ricuperarli, farebbero omaggio a lui, e colle consuete forme a lui presterebbero giuramento di vassallaggio. Piacque al duca l'offerta, e con una battaglia di Tedeschi, di Trentini, di Giudicariesi, e d'altri villani condotta dal trentino Giorgio di Pietrapiana, sorpresa la terra di Rovereto, se ne impadronì, dando il guasto al contado. Nicolò Priuli e Stefano Grasso che con alcune compagnie di fanti presidiavano il luogo, serratisi nella rocca, accennavano di sostenervi lunga ossidione. Infatti resistendo per più di due mesi, essi diedero tempo alla signoria di spedire un'armata in soccorso loro. Luca Pisani e Girolamo Marcello traevano alla testa di due reggimenti di fanti: la cavalleria, e l'intera oste comandava in capo Roberto di Sanseverino: ma perchè penosa e sospetta la marcia, giungevano i rinforzi quando il presidio ridotto alle estremità aveva capitolato. Priuli e Grasso colle compagnie loro traducevansi prigioni di guerra in Germania: l'armata veneta giungeva frattanto a vista di Rovereto. Pel cui avvicinarsi, fosse paura ne' soldati, fosse discordia de' capitani, entrati gli uni con gli altri in questioni ed isdegni, scioltosi l'esercito, dieronò volta disperdendosi pel paese, per quanto il duca facesse per impedire le vergognose risoluzioni. Sgombra Rovereto per la ritirata dei federati, ne prese il Sanseverino pacifica-

mente possesso, e partita l'armata in tre corpi, il più grosso fermava nella Lagarina, col quale poco dopo pigliava Nomi: gli altri due spediva nella valle del Brenta, ed in quella del Sarca, ove s'impadronivano di castell'Ivano, e di Storo. Intanto il generale de' Veneziani preso d'assalto anche castel Pietra, e signore così di punti militari tanto importanti, decise avanzar verso Trento, e tentar coll'armi la stessa città. Allorchè i cittadini ed i tedeschi intesero della mossa dell'inimico accampato nelle campagne di Calliano, grande fu lo spavento: i conti d'Arco, voltate le parti, davansi ai Veneziani, e ne ingrossavan le schiere. Pure il vescovo che ritornato era nel frattempo da Roma, non s'indugiò: fatto a sè venire il Pietrapiana, illustre soldato nelle guerre fiamminghe, e Federigo Caplero barone tedesco, le milizie lor raccomanda: al popolo promette, ov'operi con la mano, ricompense, franchigie, indulgenze: egli stesso in solenne apparato pontificale benedice i militi e le bandiere. Dicono non oltrepassassero i mille in tutto l'esercito, 600 trentini, 400 alemanni: i quali, come si seppe che l'oste avea spinti gli avamposti fino a Materello, uscirono ad incontrarla. La avanguardia de' Veneziani che non sospettava d'assalto, stimando il numero degli inimici molto maggiore di quel che era, come quegli che sapendo ed imaginando delle angustie della città, tenevan per fermo non avrebbe osato assalirli col solo e debol presidio, retrocedendo si ripiegò sopra il grosso, spargendovi colle vaghe novelle confusione e pau-

ra. Ed avendo invece a que' non dubii segni d'esitanza preso animo i trentini e i tedeschi, dato dentro in coloro che si ritiravano, gli incalzavano fino a Calliano, e mescolati cogli ultimi d'essi entravan nel campo. Accadde cosa quasi incredibile, ove nel racconto non s'accordassero anche i veneziani scrittori, e fu che sbigottiti e rotti da quei mille armati si diede a fuggire profligatamente l'intero esercito forte di più di dieci mila guerrieri. Aveva il Sanseverino fatto gettare un ponte sull'Adige onde aver libera communicazione col corpo che tenea la riva destra e l'Archese, ed a questo ponte nella fuga s'affollarono i Veneti per passare. Il supremo capitano, dopo che cavalcando qua e là, ebbe invano tentato di restituir la battaglia, trascinato dall'onda dei profughi, avea finalmente egli pure ricorso al ponte: ma rottosi questo per la ressa e pel soverchio peso di tanta moltitudine, sprofondò, non lasciando a' vinti altro scampo che d'affidar la vita alla fortuna de' flutti. Nei quali è restata memoria esser affogati settemila fanti: tre mila cavalli esser periti sotto il ferro dello stuolo trentino: ma il numero sembra per boria dei vincitori alquanto alterato. La battaglia di Calliano fu combattuta li 10 Agosto del 1487: il giorno dopo essendosi i Trentini recati a spogliare il campo nemico, fra gli altri cadaveri trovarono quello del Sanseverino, al quale fece il comune dar sepoltura nella cattedrale, ed in memoria del fatto erigere il monumento, che intatto si conserva accanto a quel-

lo del vescovo Alberto, fra l'urna di questo e quella d'Odelrico IV (1).

Dopo il fatto di Calliano, a conforto dell'imperatore e del papa, i Veneziani inclinavano alla pace coll'arciduca e col vescovo, e questa si trattava in Venezia: vi intervennero, qual legato papale il cardinal Nicolò Francesco vescovo di Trivigi, e qual inviato dell'arciduca il vescovo di Trento Odelrico, oltre gli altri consiglieri imperiali, e capitani d'armi. Fu steso l'atto di essa pace in dodici articoli che sommariamente dicevano: si dimenticassero d'ambe le parti le ingiurie, si licenziasser gli eserciti, si riaprisse il vicendevol commercio: i prigioni di guerra si rilasciassero, si restituissero o risarcissero i beni levati a' mercatanti veneti alla fiera di Bolgiano, ed i trattenuti fra essi negozianti si rimettessero in libertà: si rendessero al governo veneto le miniere occupate durante la guerra, specialmente quelle di Primiero, coi frutti loro, e così i Veneti restituissero le tolte all'arciduca: si cassassero d'ambe parti i sequestri de' beni e delle entrate dei sudditi; innoltre, ad interposizione del pontefice e dell'imperatore, rilasciava il doge all'arciduca quelle valli ossia pievi, che nella guerra erano state sottomesse dai conti di Lodrone quali mercenari della repubblica, le quali formavano parte del principato trentino, a

(1) Nella tavola premessa al discorso non si poterono attesa la minutezza del lavoro far incidere nel contorno della lapide i caratteri scolpiti nell'originale.

condizione che venisse demolito il forte di Storo, nè potesse più in seguito venire rifabbricato. In mano poi del pontefice si consegnavano pei Veneziani i castelli d'Ivano e di Nomi cogli altri luoghi conquistati nell'ultima guerra, coll'obbligo per le parti di stare alla decisione d'esso pontefice. I custodi ed abitanti di quelle giurisdizioni giuravano tosto fedeltà al legato apostolico vescovo di Treviso. Finalmente intendevansi nella pace compresi i fautori dell'una e dell'altra parte, ed i signori d'Arco, di Lodrone, e di Gresta dovevano nuovamente venir ricevuti in grazia dall'arciduca. Stipulata così la pace, Odelrico eletto di Trento recavasi nuovamente a Roma onde sollecitare la sua consecrazione: tornava confermato nel 1488.

Gli ultimi anni del governo d'Odelrico III furono onorati e tranquilli: Sigismondo omai vecchio gli restituì la giurisdizione della Val del Noce, e l'uso di quelle miniere (1490), ed avendo poco dopo l'arciduca ceduta la contea di Tirolo a Massimiliano I re de' Romani, anche da questo principe veniva Odelrico trattato con istima e venerazione. A Massimiliano aggiudicava papa Innocenzo VIII i castelli d'Ivano e di Nomi, ed a lui consegnavali il vescovo di Trivigi (1491). Due anni dopo trapassava Odelrico III (li 10 Agosto 1493), lasciando per testamento ogni sua cosa alla chiesa trentina, della quale avea vivamente cercato promuovere la dignità. Si rese del vescovado benemerito per alcune fabbriche, delle lettere per l'accrescimento della vescovil biblioteca: in ricompen-

sa della cooperazione alla pace di Venezia avealo il papa creato arcivescovo, ma non appar l'anno: l'effigie di lui scolpita sull'avello lo rappresenta decorato del palio.

Un altro Odelrico fu eletto in luogo del trapassato, Odelrico IV dei signori di Pietraviva, il quale fu da Massimiliano inviato qual suo ambasciadore alla stipulazion della lega fra lui, il pontefice, il re di Spagna, il dominio veneto, e Ludovico duca di Milano (1495-1497). Reduce da quella missione dopo aver tenuto pacificamente e senza avvenimenti di storica importanza per ott'anni la diocesi ed il principato, morì in Trento l'anno 1505.

Contemporaneamente a Giorgio di Pietraviva ed a' suoi successori ressero nel decorso del secolo XV la chiesa ed il ducato di Brissina sette vescovi principi. A Federigo d'Erdinga sottentrò Odalrico viennese, ad Odelrico Sebastiano, a Sebastiano Bertoldo, ed a Bertoldo un altro Odelrico: dopo costoro Giorgio di Stubajo, un Giovanni, e Niccola di Cusa. Agitato il lor reggimento, come per le prepotenze de' nuovi conti di Tirolo erano agitatissimi i tempi: la giurisdizion civile imminuta, ed il ducato incorporato tacitamente all'altre provincie ch'obbedivano ai conti.

Così stavano le cose trentine quando i movimenti della Germania pienamente spiegati poco di poi nell'anno 1520, portavano all'Europa quella nuova luce d'incivilimento, per cui la storia de' tempi di mezo si divide dalla moderna.

SEZIONE II.

LA CONDIZIONE.

I.

PARTIZIONE POLITICA.

La partizione politica dell'inferiore Trentino vuolsi in questo periodo, attese le ripetute e rapide mutazioni dei reggimenti, rammentare distintamente.

1.° Riva col suo territorio nel 1402 passata dalla signoria de' Visconti a quella dei Carraresi: nel 1405 nuovamente ai trentini principi, e nel seguente anno da Filippo Maria Visconti altra fiata loro ritolta, nè ristituita che nel 1427: presa d'assalto dai Veneziani nel 1440, nè più resa a' vescovi prima del 1509.

2.° La Valsugana al principiar del secolo divisa fra il principe di Trento, e la repubblica veneta: nel 1411 fugacemente devoluta a Sigismondo re d'Ungheria, nel 1412 occupata da Federigo d'Austria, e dal 1414 in poi stabilmente nel dominio degli Arciduchi d'Austria conti di Tirolo. Nella guerra del 1487 i Veneziani invasero bensì questa valle, pigliarono Ivano, e Tesino, bruciaron Telve, ma nella pace seguita ne fu confermato a' duchi il possesso.

3.° Pergine col distretto sempre dal secolo XIV fino al 1531 soggetto agli arciduchi conti di Tirolo.

4.° Le valli del Noce obbedienti promiscuamente ai ministri sì dei vescovi che dei conti già dal secolo XIV. In sul finire del XV Sigismondo d'Austria conte di Tirolo le ribellava ai primi, inducendo i sollevati nella guerra contro ai vescovili ministri a porsi sotto la sua protezione: con queste arti le riteneva fino allo spirare del secolo, ove nella sua vecchiezza accennava volerle restituire: ma la piena e reale restituzione seguì solo ne' primi anni del secolo XVI.

5.° Bolgiano col contado, tenuto fino alla metà del secolo XV in comunione dai conti e dai vescovi: ceduto poi per annua pensione ai primi per intero, come nella storia s'accennò, e finalmente nel 1531 scambiato con Pergine.

6.° La Val Lagarina, nella quale prepotenti i Castelbarchi, vassalli in origine dei trentini principi, ma di tratto in tratto sdegnosi di soggezione.

Pare che questa casa già d'in sul compiersi del secolo XIV s'aderisse a Galeazo Visconti, il quale sarebbe con ciò entrato in possesso della Lagarina, se è lecito ciò conghietturare dall'espressioni del Corio, che „ l'anno 1401 sendo sceso nell'ot„tobre per Trento Roberto di Baviera con 15000 „ cavalli, in quella città i Castelbarchi ribellatisi „ al Visconte si diedero a lui (1) „. Da questa soggezione del re Ruperto passarono i Castelbarchi a quella de' Veneziani, della quale tanto si piacquero, che Guglielmo commettea loro nel 1410 per testamento la tutela del figlio Ettore, e in caso di morte dello stesso senza successione, costituiva quella repubblica erede di tutto il suo. Difatti, morto Ettore poco dappoi, i Veneziani entravano nel 1411 al possesso de' dominii della più considerabile linea castrobarcense. Consistevano questi in Castelbarco, Avio, Dosso maggiore, e Castelsangiorgio co' rispettivi distretti. Due anni dopo questa occupazione, i Veneziani fra gli altri preparativi per la imminente guerra col re d'Ungheria, s'impadronivano di castel Pietra e di quel di Beseno, che mantennero ad onta di tutti gli sforzi di Federigo d'Austria per loro ritorli. Intanto Alderigo di Castelbarco che per questa invasione si vedea dalla repubblica preso in mezo, cedeva alla stessa nel 1416 il borgo di Rovereto, ritenendo però la rocca per se: Federigo mandati nuovamente per contrastare ai Veneti quella terra 1500

(1) Storia di Milano pag. 557.

soldati, che da quelli venivan respinti, per tirare almeno un profitto pecuniario da quegli eventi, facevasi da Alderigo ceder la rocca di Rovereto, ed anche questa vendea alla repubblica. Le quali due ultime proprietà, benchè fossero state loro cedute per soli quattr'anni per l'instante aspettazione della calata dell'imperator Sigismondo, pure, posto che v'ebber piede, ritennero i Veneziani costantemente fino al 1509, anzi nel 1439 i detti acquisti accrebbero di castel Lizana tolto da loro ai Castelbarchi che s'eran tornati ad aderire ai Visconti: con che il dominio de' vescovi nella Lagarina che prima delle veneziane invasioni stendevasi fino ad Ossenigo, venne a menomarsi di tutta la porzione di quella valle da Ossenigo a Calliano.

La sorte della Lagarina seguiron quasi sempre le Giudicarie, Val di Ledro, e Val di Vestino, i cui signori, Lodrone, ed Arco, ora per la impotenza de' vescovi dai quali que' luoghi teneano in feudo, tiranneggiaron le plebi, ora all'impero si sottomisero, ora a' Visconti, or ai Viniziani.

Per le quali cose il vecchio ducato trentino diviso e lacerato fra tanti signori, ai trentini principi, sottratta la maggior parte delle valli tributarie a quella dell'Adige, restava solo il dominio di piccol tronco di questa da Bolgiano a Calliano, e quello della città, ed anche questo contrastato dalla prepotenza degli arciduchi che ovunque tenevano gente loro, e da quella de' vassalli, che per esimersi dalla vescovil signoria, volonterosamente la maggior parte o s'aderivano agli arciduchi, e

faceau loro omaggio de' feudi, o li cedevano loro e vendevano a dirittura. Ed è da notarsi che appunto per la quasi onnipotenza degli arciduchi quali conti di Tirolo sul ducato trentino, ch'ei già in effetto tenevano per aggregato all'altre loro provincie che si chiamavan Tirolo, il Trentino cominciò nel secolo XV a chiamarsi da' suoi signori Tirolo italiano.

II.

GOVERNO.

Fu già discorso nelle antecedenti dissertazioni come i vescovi principi trentini lasciassero governarsi i comuni loro soggetti dietro proprie costituzioni dette carte di regola, ch'essi confermavano, esigendo da loro in forza dell'alto dominio imposte, e servizio in guerra, e mandando a risiedere stabilmente, o solo a render in certi determinati tempi dell'anno giustizia fra loro un ministro vescovile, che si appellava secondo i luoghi, vicario, procuratore o gastaldione del vescovo.

Nella stessa maniera ressero i Veneziani le loro conquiste trentine, avendo essi mandato e sem-

pre mantenuto si in Riva che in Rovereto un cittadino veneto della classe dei nobili qual podestà. Quello di Rovereto detto in principio provveditore s'ebbe in seguito oltre al titolo di podestà quello di capitano di tutta la Lagarina.

Nelle frazioni trentine soggette immediate agli arciduchi conti di Tirolo venivano i sudditi retti da capitani delle terre, che si dissero anche vicarj: questi cui le medesime attribuzioni spettavano che ai podestà, prolungavano però oltre l'anno l'officio loro.

Di questi governi, per quanto da documenti appare, più saggio, più dolce, e dai popoli più amato il veneto. Soleva il Senato all'occupazione d'ogni nuova provincia, farsi dai novelli sudditi stessi proporre il come desiderassero venir retti, ed in particolari articoli permetter loro d'esprimere le concessioni e le consuetudini ch'essi si credeano in diritto di conservare, o che amavan venissero loro accordate. Il senato rimetteva gli stessi articoli al popolo, dopo maturo esame, ed a ciascun d'essi stava unita breve e chiara risposta: si concede, o non si concede, per intero, o con condizioni o restrinzioni, e di tutto il perchè. Il proceder veneto dava indizio di due grandi virtù, o meglio giustizie di quel governo: la prima che dal momento che lo stato ragionava coi popoli dava vista di tenerli per uomini e non per cose, la seconda, che era ben lungi dallo istituire quella specie d'unità di misura per cui altri governi pretesero che le stesse leggi e consuetudini e perfino l'educazio-

ne quadrassero egualmente a nazioni d'indole, di sentire, e d'istituzioni diverse.

Premessi questi succintissimi cenni, si discorrerà un po' più diffuso dell'ordinamento della città e del principato trentino, coll'esame, più compendioso che verrà fatto, del monumento che integro a noi pervenne della legislazione trentina nel secolo XV, e XVI, dello statuto trentino.

III.

STATUTO TRENTINO.

La antichissima costituzione di Trento sembra, come s'ebbe a scorgere alla luce de' fatti recati negli antecedenti periodi, essere stata quella di tutte l'altre città consolari italiane: leggi fatte da' cittadini, sanzionate da que' magistrati ch'e' s'erano scelti dal grembo loro. Che i vescovi giunti una volta col dominio del Vanga (1208-12) a vero esercizio di signoria, abbiano in se tentato trasferire il diritto della sanzione è probabile, e pegli addotti fatti, che ciò ne' successori di Arrigo II siasi avverato, ancor più vicino a certeza. Lunga stagione però, perchè semplici e poche, giacquero

le costituzioni degli avi affidate alla consuetudine; primo Bartolameo vescovo, ordinatele ed illustrate come chiedea la ragione del tempo, le facea registrare e conservar scritte (1307), e quella ordinazione dicevasi lo statuto. Gli angumentatori del quale durante il secolo quartodecimo, si rammentarono: nel quintodecimo furono Alessandro di Mazovia, e Odelrico III: ma giacchè le parziali ordinazioni di questi non vennero a cognizion dell'autore, e nello statuto del 1527 solo si accennano *honoris gratia*, e di loro solo si recano decreti particolari e staccati, non appare quanto essi lo statuto promovessero, nel sistema. Che però esso statuto dal magistrato trentino fosse stato fatto compilare, e da questo per la sanzione sottoposto a Bernardo Clesio, si ricava dalla introduzion dello stesso, nella quale il detto principe si professa, aver voluto rendere di pubblico dritto (giacchè colle stampe non usciron che allora,) i plebisciti trentini.

Si dividono questi in tre libri che formano quasi tre parziali statuti, quello de' *civili*, de' *criminali*, e de' *sindaci*.

Il libro de' *civili* comincia con le norme da seguirsi nella elezione del podestà, e colla prescrizione de' suoi offici. In nome del vescovo principe veniva annualmente dal corpo municipale eletto ed invitato alla città un forestiero, che facesse giustizia, e veniva eletto antecedentemente in maniera che gli potesse venir spedito lo statuto da meditare un anno avanti dell'ingresso nel carico suo. Chia-

mavasi podestà: annuo il suo officio: lo stipendio di 825 lire trentine (1): vincolo benchè lontanissimo di parentela non potea legare a persona soggetta al principe nè lui, nè alcuno della sua gente, ch'ei seco dovea condurre e rimenar seco. Componevasi ordinariamente questa gente d'un servo, d'un famiglietto, e d'un bargello (*cavalliere*), che egualmente che lui, toccavano dal Comune stipendî.

Al suono della campana (*renga*) della torre grande del Comune, entrava il podestà in Trento con molta magnificenza fra gli stendardi e le imprese del suo casato: condotto in giro per la città, visitava il duomo, ove facea un'offerta all'altare di S. Vigilio: presentato dai consoli al principe, da lui riceveva la bacchetta della pretura e della podesteria di Trento tanto ne' criminali che nei civili. Nelle mani d'esso principe toccate le sacrosante scritture giurava che con buona fede e senza frode amministrerebbe la podesteria della città col suo distretto. Terminato ch'egli avea il tempo dell'officio suo, formavasi un tribunale di sindacato, avanti al quale era lecito a chiunque accusar lui e la gente sua, nel qual caso era egli colla detta sua gente tenuto rispondere con giuramento alla inquisizione, e di prestare alla risposta cauzione fidejussoria. Il sindacato venia bandito a suono di trombe, e venivano invitati a muover querela i cittadini entro tre giorni, que' del distretto entro cinque.

(1) La lira trentina valeva e vale 48 centesimi: trentinamente si dice *trono.*

La giurisdizione del podestà si estendeva alla pretura urbana (interna), e alla suburbana (esterna): essa era personale, giacchè per le querele degli assenti che avessero beni, in quanto riguardavansi i beni stessi, erano tenuti a rispondere gli eventuali possessori nel luogo. La procedura dividevasi in sommaria, cioè relativa alle tutele, e curatele, ed ai concorsi: ed ordinaria, cioè la contenziosa: le cause minori e dell'acque e gli esperimenti di conciliazione erano però devolute al corpo municipale, nelle quali cause minori egli formava prima istanza, il podestà o la pretura, seconda, il consiglio aulico la suprema. Nell'altre cause civili come pure nel criminale era prima istanza la pretura, seconda il vescovo, terza (ma non ne' primi tempi) la dieta germanica, o la camera imperiale. È pero da notarsi che in causa della minore giurisdizione civile competeva al corpo municipale il diritto di crearsi la seconda istanza, cioè i così detti giudici delle appellazioni. In questa si poteva interpor ricorso al consiglio del principe che in se raccoglieva la giurisdizione suprema del principato politica, e giudiciaria.

Fu detto che il supremo tribunale delle appellazioni era dal principe alla camera o dieta germanica; e ciò in forza dell'essere per le concessioni degli imperatori romano germani divenuto il vescovo trentino, qual principe, lor feudatario, e la marca trentina un principato d'esso impero romano-germanico. Ne' tempi, e cominciano già col secolo XV, dell'avvocazia austriaca sul principato, prete-

sero gli arciduchi interporre fra i vescovi e l'impero l'appellazione a se stessi, cosa che i sudditi del principato, come nella storia s'ebbe ad accennare, pajono avere sollecitata, ma questa intermedia appellazione fu tolta coll'innalzamento dell'Austria ad impero. E giacchè i vescovi nella qualità loro di principi non vennero ad essere considerati che quali vassalli all'impero, fu, come si vide nel decorso di queste dissertazioni, l'arbitrio de' re ed imperatori tedeschi che a quel governo sollevò sue creature: poi dell'elezione concesso il dritto al capitolo, ma le pretese degli imperatori e de' pontefici alle elezioni non però tolta: fu fermo per ultimo che la elezione s'avvicendasse: creassero il vescovo principe una volta il pontefice, una volta il capitolo, ed una l'imperatore. Così tolto al clero ed al popolo il dritto di scegliersi il suo pastore, l'officio episcopale venne assorbito da quello d'un risiedente germanico, che al carattere di governatore univa a mostra quello di vescovo.

Esposte le norme per la scelta del podestà, pel suo ingresso nel magistrato, e discorso sulla qualità della sua giurisdizione, il libro primo degli statuti, cioè lo statuto *de' civili*, prosegue in 152 capi a stabilire il modo di procedere nelle alienazioni fatte pei minori de' 25 anni, o pei loro tutori, o curatori, e nelle citazioni; a determinare alcuni rapporti de' sindaci delle terre verso il podestà *in re pupillari*, a recare ordinazioni circa l'assegnamento di curatori ai muti, ed ai sordi, *et reliquis similibus personis carentibus intellectu certae*

rei: segue a trattare de' procuratori, attori, sindaci, e curatori sufficienti, dei testimoni, delle cause summarie, di quelle da potersi trattare i giorni festivi, degli stipendî dei giudici, de' periti, delle proteste, delle cause d'appellazione, del modo di procedere contro i debitori e delle impignorazioni, dei debiti usurarii, delle malleverie, del modo di far convenire ed obbligare i figli di famiglia, delle compere fatte dalle mogli supposte eseguite co' beni del marito, delle doti e delle contraduti. Il capo 82 si riporterà per intero. „La donna che si sposi „ di suo arbitrio, senza consenso o consiglio del pa„ dre, o non avendo questo, del fratello, o mancan„ do anche di questo, della madre, ad uomo di con„ dizione assai inferiore alla sua, venga *ipso facto* „ privata d'ogni successione paterna, materna, di „ fratello e di sorella, se ciò fece prima degli anni „ 20: se dopo, venga privata della metà della det„ ta eredità, e l'altra metà cada ne' suoi fratelli „ maschi, o nei discendenti maschi di questi, altri„ menti nella madre o nelle sorelle, o se no, nei „ maschi, o nelle femine de' parenti più prossimi„. Segue degli emolumenti ed interessi dotali, de' vitalizii, delle azioni da non intentarsi fra i vent'anni, dei diritti e delle azioni da non cedersi, della prescrizione, delle decime, delle locazioni, degli affitti, de' livelli, degli arresti e degli imprigionamenti, in che di e luoghi non si possa catturar persona. È per la indagine della civiltà, da osservarsi il §. 108, il quale stabilisce che „un cristiano ad „istanza d'un non cristiano o di suo procuratore

„ non si possa per debito civile personalmente gra-
„ vare, od incarcerare „. Gli ultimi capi discorrono dei morenti *ab intestato*, delle successioni, dei testamenti, delle tasse de' cherici, de' fondi e delle proprietà de' laici, de' rendiconto, e della dispensa delle rendite comunali, dell'immunità de' foresi che vogliono domiciliarsi in Trento, de' pesi e delle funzioni da subirsi indiscriminate dai cittadini, dell'immunità di chi avrà 12 figli, de' villani rifuggitisi nella città in tempo di guerra, del capitano pe' contrabbandi, de' mercati, e del favore da concedersi a' mercatanti nella città, delle obbligazioni contratte nel gioco e in luoghi di dissipamento da contarsi per nulle, de' notaj, e delle scritture da eseguirsi da loro. Finisce lo statuto de' *civili* con una lunga appendice sulla qualità, e sull'officio de' notai, che formavano nella città un corpo (*l'almo gremio notarile*) privilegiato, cui (indizio di governo piccino, e com'or si diria con parola di recente conio *stazionario*,) i principi attestavano particolar deferenza. Prova ne sia fra l'altre la decisione della gara insorta fra i consoli e provveditori della città ed il corpo notarile nel 1503, circa il diritto di elezione degli individui che dovessero nella processione del *Corpus Domini* portare i bastoni del baldacchino del Sacramento. Odalrico IV aggiudicò in pregiudicio del corpo municipale questo rilevante diritto al notarile consesso.

Il libro o statuto *de' criminali*, il quale benchè nel corpo degli statuti occupi il terzo luogo, pare

doversi brevemente esaminare dopo quel *de' civili*, è steso in **120 §**, de' quali i più luculenti per la condizione si vogliono qui recare col numero rispettivo.

§. 2. „ Il delitto d'alto tradimento si punirà „ colla pena di morte, da eseguirsi in persona no- „ bile colla scure, in non nobile colla forca, in „ donna col rogo „.

§. 5. „ Il bestemmiatore contro Dio, la Ma- „ donna, ed i Santi, paghi, potendo, per ciascuna „ bestemmia contro Dio e la Madonna trentine lire „ dieci, e per ciascheduna contro i Santi, sette: „ non potendo pagare, venga quante volte bestem- „ miò altrettante tuffato nell'Adige per man del „ boja „.

„ All'oltraggiatore, e percotitore delle sante „ imagini venga giudicialmente amputata la mano „ destra, a chi sputasse su di loro, cavata la lin- „ gua „.

§. 12. „ Chi debiliterà o storpierà altrui qual- „ che membro pagherà il doppio di quanto avrebbe „ pagato se la percossa non avesse importata stor- „ piatura: non potendo pagare, venga punito (col „ mezo del carnefice) colla storpiatura dello stesso „ membro, ch'egli storpiò altrui „.

Il **§. 22.** assegna il quando ed il come possa alcuno venir sottomesso alla tortura.

§. 23. „ In tutti ed in ogni singolo caso di „ delitto non considerato dallo statuto, proceda e „ punisca il giudice secondo il diritto comune, in „ maniera però che a minor delitto corrisponda pe- „ na maggiore „.

I §. 27. 28. 30. 32. contengono norme pel podestà nell'esame dei testimoni, e nell'infligger castighi. Per le ingiuste punizioni multavasi quello in grossa pecunia. Si prescrive pure al podestà l'obbligo di dare al reo un difensore prima della condanna.

§. 37. „ Chi a tradimento colpirà alcuno con „ freccia, schioppo, od altra macchina, pagherà al „ fisco lire 200, e verrà a lui tagliata la mano „.

§. 38. „ Se alcuno, vivente la moglie, ne „ prenderà un'altra, verrà punito in 300 lire, e „ tenuto a restituire alla seconda ciò che ne avesse „ ricevuto a titol di dote: la donna poi perderà dote „ e patrimonio, che cadranno nel di lei primo ma- „ rito: s'entrambi non avran patrimonio, verranno „ scopati e banditi in perpetuo dalla città con nota „ d'infamia „.

Il §. 39. punisce i falsi accusatori e testimoni ed i falsificatori degli istrumenti notarili coll'arresto e con pena pecuniaria.

Il §. 53. stabiliva per pena del veneficio grossa multa, amputazion della mano, e marca in viso con ferro rovente, poi esiglio perpetuo.

Il §. 54. decreta non potersi procedere contro il parente che abbia rubato al parente, neppur ad istanza del derubato: permette invece che gli offesi si facciano giustizia da se. Essendo poi il furto grave, si poteva bensì ad istanza della parte offesa procedere contro il reo, ma sospendevasi il processo quando prima della pubblicazione della sentenza fosse fra le parti seguita riconciliazione.

I capi 55. 56. 57. condannano a forte pena pecuniaria, all'amputazione della mano ed al bando perpetuo il falsificatore del sigillo del principe e della città, o di cittadini, quello di scritture del comune, e d'altre carte e scritture private.

§. 58. „Il falso testimonio in causa criminale „si punirà con quella pena con cui sarebbe stato „punito colui contro il quale prestò il falso testi„monio, e ciò se la pena sarà corporale: se in „danaro, paghi il doppio di quanto avria pagato il „falsamente accusato, e gli si cavi la lingua.„

§. 59. Similmente veniva punito il falso testimonio in causa civile.

Il §. 62. condanna gli incendiarii alla forca, e poi al rogo.

Il §. 63. condanna lo stupratore della donna altrui al taglio della testa, quando quella sia onesta ed egli dalla violata donna e dal marito non abbia potuto impetrar perdono: nel caso opposto si commuta la pena in multa ad arbitrio del principe, che però mai non ecceda le lire 200: se poi la donna non fosse onesta, e provata tale dalla pubblica voce, paghi lo stupratore se non riconciliato con lei e col marito, lire cento, se reconciliato, cinquanta: se insolvente stia in carcere a piacere del principe.

Il §. 66. stabilisce la pena per l'adulterio senza stupro di 100 lire se con donna di buona fama, e senza perdono del marito: se ottenuto questo, di 25. Se la donna è già pel comune consenso tenuta di lubrica vita, paghi l'adultero sole lire

10, e se avuto il perdono del marito nulla, ed invece altrettanto la donna: non pagando la quale, venga scopata per la città.

§. 67. „Se alcuno avrà osato sedurre e con-„dur via della città o del distretto donna altrui, „contro voglia del marito, si arresti, e se la don-„na è cittadina e di cospicui natali sia il drudo „decapitato: se poi la donna è volgare, paghi alla „camera episcopale 200 lire, e sia infame in per-„petuo: non pagando in otto giorni, gli si tagli la „destra, e si bandisca per sempre„.

„Il maritato ch'usi con concubine sia pure mul-„tato in 100 lire di buona moneta pel vescovo: se „ministro pubblico, sia per un anno sospeso dal suo „officio, se no stia un anno in esiglio„.

§. 68. „Stupro di vergine si punisca di mor-„te, se fra un mese il violatore non avrà avuto pa-„ce dalla stuprata, e da' tre suoi congiunti maschi „più prossimi, maggiori d'anni 25.„ Altrimenti la pena pecuniaria come sopra.

Il §. 70. prescrive pei ruffiani d'entrambi i sessi la pena della scopa, e del bando e dell'infamia perpetua: veniva innoltre loro strappato un occhio.

§. 71. „Chi avrà battuto falsa moneta in cit-„tà o nella diocesi si abbruci„.

§. 73. „Chi scientemente e frodolentemente „spenderà moneta falsa, se la quantità di questa „non eccederà le 25 lire, verrà per ogni lira mul-„tato di 25: se poi eccederà le 25, si abbruci: se „ne spese meno d'una lira, si multi di cinque.

Il §. 91. prescrive pe' ladri di cose sacre ed in luoghi tenuti allora per sacri, come i monasteri, la forca.

Il §. 92. stabilisce la stessa pena pei ladri od aggressori alle strade.

Il §. 97 prescrive per l'omicidio non seguito da perdono per parte de' parenti dell'ucciso, pena di morte, se quello ottenuto, di danaro.

Il §. 98 stabilisce pe' furti pena di morte sulla forca pe' maschi: per le donne pel primo furto la scopatura ed il bando con amputazion d'una orecchia, pel secondo il rogo.

§. 104. „ Stabiliamo altresì ed ordiniamo che „ le donne pubbliche portino e devano portare i pe- „ culiari lor contrassegni, cioè una lista di color „ flavo o croceo larga per lo meno tre dita, cucita „ sulla spalla sinistra, lunga fino al cinto si dalla „ parte d'avanti che dal di dietro, sotto pena di „ cento carantani (1) ogniqualvolta fosse contra- „ fatta: non potendo pagar la qual multa, stieno in „ berlina tre giorni, e per la città vadan composte „ sotto pena di 24 carantani „.

§. 105. „ Se poi si trovino meretrici esercenti „ fuor del luogo a ciò destinato, e fornicanti con più „ d'uno, si catturino impunemente e si accompagni- „ no allo stabilimento pubblico a suono di timpani. „

Oltre le accennate prescrizioni è in genere da notarsi che a tenore dei §. 6. 7. 11. e 35. di pena

(1) Il carentano trentino vale anche presentemente 4 centesimi.

pecuniaria punivansi le parole ingiuriose, le percosse senza spargimento di sangue, le ferite (delle quali le fatte in chiesa od in palazo importavano il doppio,) e qualche specie di furto, come quel delle legne. Ed a senso del §. 15 pare che per ispontanea riconciliazione fra gli offensori e gli offesi, venisse sospesa ogni inquisizione, e le pene pecuniarie si menomassero d'una quarta parte.

Lo statuto *dei sinduci* dividevasi in 133 capi o paragrafi, cui s'aggiunsero alcune decisioni di principi vescovi in cose d'economica amministrazione. Questo libro formava il codice del corpo municipale composto di cittadini detti assessori, e di due consoli, l'uno de' quali in processo si chiamò capoconsole: delle ordinazioni economiche ed amministrative contenute in questo statuto non è prezo dell'opera il recare che solo due, onde appaja quanto fosser mal provvide all'industria e al commercio.

L'ordinazione 8.va e 9.na stabiliscono che i transitatori di bestiami pel principato, debbano venderne o lasciarne al macello della città la quinta parte, e che i cittadini che i propri volessero vendere fuori del principato, al detto macello vendere o lasciar ne devano la metà.

L'ordinazione 43.za proibisce il comperare più di 4 staja di frumento in un giorno.

Come il comune di Trento, così reggevansi gli altri del principato, e degli statuti loro confermati dai vescovi, giacchè troppo lungo saria l'addurli, bastino i frammenti recati nella seconda sezione

del V. Discorso. I comuni che non avevano statuto proprio dovevano servirsi di quello della città, il quale formava il diritto sussidiario in caso di mancanza nelle disposizioni per tutto il trentin principato. Ove questo stesso mancava, come spesso doveva accadere, subentravagli il diritto romano.

IV.

LA ZECCA TRENTINA.

Le più antiche monete trentine a noi pervenute appartengono agli ultimi anni del secolo XII, dopo che cioè in forza del decreto del 1182 Federigo Barbarossa ebbe il diritto di coniare trasferito dal comune ne' vescovi principi. I primi grossi d'argento si suppongono fatti battere da Salomone, o da alcuno de' suoi successori fino al Vanga. Al primo de' quali avea Federigo nel 1181 concedute le cave d'oro di Tassullo, e ad Alberto III tutte le esistenti nel contado trentino. „ Era Salomone vi-„ gilantissimo in affari di miniera e di zecca, ap-„ parendo ciò, oltre da altri documenti, da un suo

„ accordo coi minatori dell'anno 1185, e dall'os-
„ servarsi che non volendo egli tollerare altra zecca
„ in vicinanza di Trento, obbligò i conti d'Eppiano
„ a cedere alla mensa vescovile il diritto della mo-
„ neta, che dall'imperatore aveano acquistato (1)".

A' tempi del Vanga trovasi rammentata per la prima volta nell'anno 1214 „ la marca d'argento „ fino trentina, dopochè erasi da lui già nel 1208 „ pubblicato un regolamento montanistico concer- „ nente principalmente le miniere d'argento, e che „ è assolutamente il primo che si conosca in Italia „ non men che in Germania (2) „.

Da Federigo ad Egenone resta della zecca trentina memoria „ che nel 1239 Alberto conte di „ Tirolo comperò castel Traspo nell'Engadina al „ prezzo di 600 marche *di peso e d'argento tren-* „ *tino*, e nello statuto di Brescia del 1257 al ca- „ pitolo concernente le monete proibite si legge che „ *i grossi trentini* eran nel numero di quelle che „ ivi avean corso legale (3) „.

Nella seconda metà del secolo XIII, Egenone d'Appiano „ ristorò la zecca trentina, stabilì in „ *rettori* e *massari* alla moneta certo Giacomino „ del fu Trintinelli, e nel 1262 vi costituì certi Fu- „ zino, Turisendo, e Benvenuto, e nel susseguente „ ne investì per un anno un fiorentino Bellioto de „ Drobossatis, autorizzandolo a coniare per un anno

---

(1) V. Giovanelli: Dell'antica Zecca trentina pag. 32. 33.
(2) „ „ „ „ „ 40. 41.
(3) „ „ „ „ „ 44. 45.

„ intiero grossi, e denari del peso di venti per un „ grosso: nel 1272 trovasi altro documento dal „ quale risulta che questo medesimo diritto fu dato „ dal vescovo ad un altro fiorentino Bellioto de Ru- „ bafadi...... Nell'anno susseguente alla morte di „ Egenone (1274) le monete trentine ottennero „ pieno corso in Padova al pari di quelle di Vene- „ zia e di Verona, come lo comprova lo statuto di „ quella città (1) „.

Del secolo XIV s'hanno monete di Nicolò di Bruna, dopo il reggimento del quale fino all'epoca di Giorgio di Pietraviva negli istrumenti di compra e vendita si trovano per lo più cenni di monete di Merano, la zecca del qual paese avea cominciato a battere già nel 1314, ed avea preso per base del regolamento suo monetario il piede e la lega delle monete trentine (2).

De' tempi di Giorgio I ricompariscono nelle carte del tempo oltre le meranesi, „ talvolta anche „ le marche, le lire, i solidi ed i grossi di denari „ trentini (3) „.

Nel secolo XV, governando Alessandro di Mazovia „ comparisce di bel nuovo nominata la nostra „ moneta più che qualunque altra, a particolarmen- „ te si trova il *ducato* trentino, moneta fino a que' „ giorni, per quanto io sappia, non nominata fra „ noi: essa valeva 60 mattapani (grossi). Anche

(1) V. Giovanelli: Dell'antica Zecca trentina pag. 45-47.
(2) „ „ „ „ „ 50. 53.
(3) „ „ „ „ „ 53. 54.

„ nello statuto rinnovato a que' tempi della città di „ Trento si parla per lo più della moneta trenti- „ na (1) „.

E ciò è quanto potè l'autore raccogliere intorno alla moneta trentina nel decorso dell'età di mezo, nella qual ricerca egli anzi non credette poter meglio procedere che recando fedelmente quanto prima di lui con somma diligenza avea investigato e raccolto il Giovanelli.

(1) Giovanelli. op. cit. pag. 53. 54.

V.

LETTERE.

Come per tutta Italia cominciarono col secolo XV a risorger gli studi della erudizione, e la venerazione pegli antichi scrittori di Grecia e del Lazio, così ci è caro e giocondo il vedergli entro i primi anni di questo risorti e culti nella nostra città. Della qual cosa dà indizio non dubio il sapersi aver Guarino veronese il seniore, nel 1425 insegnato in Trento lettere greche e latine. E mentre un dottissimo veronese da una città veneta in Trento portava gli umani studî, un trentino di non minor diligenza e solerzia, in Padova recavasi a coltivarli. Fu questi Sico di ser Bartolomeo detto Po-

lentone de' Ricci di Levico, nato a quanto pare in quella terra nel 1369. Datosi di buon'ora agli studj, specialmente ai legali, Sico udiva in sul principio del secolo XV in Padova le lezioni di Giovanni ravennate, del consorzio del quale e d'altri dotti uomini di colà fortemente invaghito, metteva in Padova stabil dimora, e vi esercitava profession di notajo, ottenendo anche l'officio di cancelliere di quel comune, i cui statuti egli stese latinamente. In quella città fu egli nel 1414 presente allo scoprimento delle supposte ossa di Tito Livio, sul qual proposito scrisse egli una lettera di ragguaglio a Nicolò Niccoli fiorentino, primo in Italia a stabilire dopo il risorgimento delle lettere una pubblica biblioteca. Questa lettera si adduce per esteso da Lorenzo Pignoria nelle sue *origini di Padova* (1), ma non parve all'autore prezo dell'opera il qui riprodurla. Altre cose assai scrisse Sicò, e tutte in latino: l'opera sua più grande è quella *de Scriptoribus illustribus latinae linguae* divisa in XVIII libri, nella composizione della quale impiegò da 25 anni. Giaciono questi libri, eccetto un frammento loro, la vita del Petrarca pubblicata da Tommasini, manuscritti nelle biblioteche, nè all'autore venne ancor fatto vederli: se ne recherà però il giudizio di Paolo Cortese, ch'è il seguente. „I libri di Sico „*de' chiari scrittori* indiritti a suo figlio, sono „molto utili ma non vengono ora quasi più letti: „perocchè egli sia ne' giudicî poco sensato, nè di-

(1) Pag. 124 e seguenti.

„ letti nella trattazione di quelle cose che già da „ altri furon trattate: ed è certo ingrata cosa il ve- „ dere i suoi scritti infarciti e zeppi di parole e „ sentenze altrui, onde nasce quella viziosissima „ maniera di scrivere ora semplice e fluido, or sti- „ rato ed irto, che dà specie di più semi d'opposta „ natura sparsi nello stesso campo (1) „. Scrisse innoltre il Polentone una commedia in prosa latina intitolata *Lusus Ebriorum*, che fu poi, come sotto si dirà, stampata tradotta in prosa italiana e ribattezata la *Catinia*, in Trento l'anno 1482. Credesi ch'ei trapassasse l'anno 1463, pervenuto, se errato non è l'anno o del nascimento o della morte, alla decrepita età d'anni 94.

Nella seconda metà del secolo fu in Trento chiaro il vescovo Inderbacchio sì per dottrina nella storia, che nell'archeologia, e nelle cose teologiche, come fanno fede le molte sue postille ed annotazioni ai libri di cui egli arricchì la episcopal biblioteca. Quello fra' suoi lavori che forma un corpo da se e lo classifica fra gli scrittori, si è la continuazion sua dell'opera di Enea Silvio Piccolomini *de Friderici III Imperatoris vita et rebus gestis*. Ma l'Inderbacchio non fu italiano.

(1) De hominib. doctis. pag. 16.

VI.

ARTI.

Nel secolo XV incominciarono a mostrarsi nell'arte della guerra i Trentini, e fra questi va encomiato quel capitano Peloso di Rovereto che nelle guerre de' Viniziani militò con lode sotto il Gattamelata. „Ai 28 de Zenar (1439) morì el „Peloso da Roverè de Trento, e a dì 31 fu con„ducto a Verona, e fu sepolto in San Zen grando, „e li fu tutti li ordeni de fratti e li rectori, e li fu „facto grande honor (1)„. I nomi degli altri trentini che nella seconda metà del secolo si di-

(1) Cronaca di Verona del Zagata. Tom. I. parte II. pag. 61.

Non guari dopo la introduzion della stampa altra preziosissima arte si trapiantò in Trento. Nel 1499 Odelrico IV accoglieva Agostino degli Spinoli dalla Porta, maestro dell'arte serica, il quale nella nostra città instituiva la prima fabbrica di veluti, damaschi, rasi, zenzadi, ed altre stoffe di seta; a questo Agostino accordava il magistrato consolare la privativa, ed a coloro che esclusivamente da lui venissero dichiarati maestri nell'arte, obbligando i cittadini a dover al detto Agostino vendere ad equo prezo i bozoli loro.

E con queste scarse testimonianze che all'autore venne fatto di raccogliere intorno alla civiltà della patria sua pel decorso del secolo XV, chiuderà l'autore i discorsi *sulla Storia e sulla condizione del Trentino nell'antico e nel medio evo.*

FINE DELL' OPERA.

INDICE

DEI DISCORSI.

ERRORI

pag.	*lin.*	*Errori*	*Correzioni*
5	19	valle	valle, —
9	11	tempj	tempi
»	17	Sezioni	sezioni
12	3	è	e
»	21	fermò	formò
»	22	raccogtitor	raccoglitor
13	1	Era avanti l'Era romana	Era avanti e ne' primi tempi di Roma
14	5	un' abbastanza . .	un abbastanza
»	10	gli Italiani	gli Itali
»	28	chi fa	che fa
15	28	quali	quali,
16	20	mezzodi	mezodì
17	2	era venuta	era tornata
21	9	tempj	tempi
22	17	v'apponessero . . .	v'opponessero
23	16	facessere	facessero
»	14e25	mezzodi	mezodì
24	2	allo sciogliersi . .	al cader
»	12	tempj	tempi
»	24	»	»
25	6	mezzodi	mezodì

30	26	Che separano Italia dalla Magna . .	che l'Italia serra Sovra Tiralli...
31	2	mezzo	mezo
34	5	mezzodì	mezodì
»	15	settontrionale . . .	settentrionale
35	1	non comprese . . .	non pose mente
»	21	tempj	tempi
»	24	lunghezza	lungheza
»	25	larghezza	largheza
»	29	»	»
40	5	tempj	tempi
41	2	conghietturarono alcuni dotti . . .	si ritiene
»	10	della region . . .	dalla region
42	11	arbitri	arbitrî
»	15	tempj	tempi
»	16	malsicuro e	malsicuro è
43	7	trascorso	percorso
44	5	sicurezza	sicureza
»	9	di fare l'autore del presente Discorso	di far egli
45	13	l'autore del presen- Discorso	l'autore
46	18	per loro difesa . .	per propria difesa
48	3	l'immenso antico	l'immenso
»	13	per gli arbitri . . .	per gli arbitrî
51	5	fra nostri	fra' nostri
54	3	contezza	conteza
59	12	del tempo	dal tempo
63	1	arditezza	arditeza

63	2	nelle messe. . . .	nella messe
65	5	d'un'anfiteatro . .	d'un anfiteatro
66	12	de' tempj suoi . . .	de' tempi suoi.
67	6	e valli del Noce . .	e nelle valli del Noce
69	9	fra Romani	fra' Romani
70	6	maestri dall'uso . .	maestri dell'uso
71	14	all'intorno	all'interno
82	28	Sfuggi, ...	Sfuggi
89	20	Arcieri	arcieri
108	26	a quello di mezo .	e quello di mezo
129	1	quale farà conoscere	la quale farà conoscere
138	5	su fede di sacramento	sotto fede di sacramento
171	8	conghiettsrarsi . .	conghietturarsi
219	16	Odascalso	Odascalco
227	23	potonza	potenza
229	31	regime.	reggime
234	30	sommesso	commesso
236	7	assenso	ascenso
285	alla nota	bisogno	bisognoso
291	30	sorvertito	sovvertito
298	20	ne periodi	ne' periodi
299	15	dfferenti	differenti
303	23	fu Ripa	su Ripa
304	8	vidi	vedi
307	5	sole	solo
311	2	ammonisce	ammonire
314	30	a nome	e nome

315	27	suo traeva	seco traeva
316	1	ne' suoi tempi . . .	pe' suoi tempi
331	14	Aistadis	Aistadio
„	27	vassalli	vassallo
332	27	Usova	Ufova
336	1	la premura pubblica	la pecunia pubblica
358	28	(1)	(2)
362	16	fra' entrembi . . .	fra entrambi
378	18	tiene	tengon
401	1	trascinalo	trascinato
408	31	diretta a	diretta e
422	5	crosifisso	crocifisso
„	17	forticavano	fortificavano
437	28	ed al diserto . . .	al diserto
446	23	al contando	al contado

Prezzo del volume pegli associati
Austr. Lire 7.